



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Antropologia Culturale,
Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Eisenhüttenstadt.
Il mosaico identitario
nella prima *Planstadt*
della DDR**

Relatore

Prof. Matteo Benussi

Correlatore

Prof. Stefano Petrunaro

Laureando

Lorenzo Debernardi

Matricola 898891

Anno Accademico

2024 / 2025

INDICE

	INTRODUZIONE	2
1	L’“ALTRA” GERMANIA	5
2	LA CITTÀ DELL’ACCIAIO	19
2.1	Tra l’Oder e il Canale	19
2.2	<i>I Wohnkomplexe</i>	32
2.3	<i>Lo Stadtfest</i>	39
3	LA VITA ALL’OMBRA DELL’ACCIAIERIA	44
3.1	Crescere e vivere alla “russa”	44
3.2	Il palcoscenico come spazio di incontro identitario	49
3.3	Dalla speranza alla periferia. Quale <i>Heimat</i> ?	54
3.4	Libertà e contaminazione, rinegoziazione e malessere proattivo	57
4	IL LABIRINTO (POST-)INDUSTRIALE	62
4.1	La storia dell’EKO	64
4.2	L’orgoglio per l’acciaio	68
4.3	Solidarietà popolare e identità lavorativa	72
5	TRA GIOVENTÙ E MIGRAZIONE	77
5.1	Una generazione globalizzata	77
5.1.1	Un’ “oasi” di tranquillità	80
5.2	La costruzione migratoria	82
5.3	Dall’URSS alla Germania	87
6	FRAMMENTAZIONE E SOSPENSIONE TEMPORALE	91
6.1	Eisenhüttenstadt tra centro e periferia	96
	CONSIDERAZIONI FINALI	102
	BIBLIOGRAFIA	104
	FILMOGRAFIA	105

INTRODUZIONE

La presente ricerca si propone di trattare gli aspetti e i cambiamenti identitari tra diverse generazioni nel contesto urbano di Eisenhüttenstadt, la prima città pianificata della Repubblica Democratica Tedesca, un tempo considerata un modello per lo stile di vita socialista e oggi reduce da un lungo periodo di emarginazione all'interno dello stato tedesco riunificato. La città si colloca in un contesto segnato per decenni da un confine non solo politico, ma anche valoriale, che vedeva contrapposti politicamente le regioni dell'Ovest e dell'Est della Germania, la democrazia occidentale e il socialismo, le sfere di influenza di URSS e USA. In un'area così interessata da muri (metaforici e non) e lacerazioni, questo lavoro si propone di fare emergere confini ancora inesplorati (anche se inevitabilmente legati a un contesto generale diffusamente studiato), inerenti al vissuto personale e collettivo di diverse generazioni. Contestualmente si cercherà di far emergere le particolarità delle diverse esperienze individuali, le differenze nella rielaborazione del passato tramite la memoria e, infine, il posizionamento morale degli abitanti rispetto a diversi centri politici, economici e decisionali nel corso degli anni, prima e dopo la caduta del Muro di Berlino.

La decisione di intraprendere questa ricerca è solo l'ultimo passo di un lungo percorso attraverso varie aree tematiche di studio. In primis, l'interesse per la geografia e l'antropologia, discipline che ho studiato con passione negli anni universitari e che ho cercato di unire in questa ricerca attraverso una prospettiva antropologica di fenomeni studiati (anche) dalla geografia; in secondo luogo, la Germania, paese che mi ha accolto come studente Erasmus nel 2019, e che mi ha sempre affascinato da un punto di vista culturale; in ultimo, un recente interesse per la storia dell'Europa Orientale, finalizzato inizialmente a una migliore comprensione del conflitto tuttora in corso in Ucraina, mi ha fatto entrare in contatto con le vicende dei paesi dell'ex orbita socialista. L'unione di questi elementi, oltre alla conoscenza della lingua tedesca, mi hanno infine definitivamente indirizzato alle regioni orientali della Germania: la scelta finale del contesto di ricerca di campo è ricaduta su Eisenhüttenstadt, un luogo che per la sua storia e le sue particolarità ha suscitato in me un profondo interesse.

La ricerca è stata svolta principalmente tramite attività di campo. Quelle principali sono state: l'osservazione etnografica e degli spazi, la realizzazione di una documentazione audiovisiva utile per la ricerca (tramite la registrazione degli incontri con gli abitanti) e la redazione di un diario di campo. Il lavoro si è proposto di lasciare agli interlocutori il più ampio spazio possibile al fine di raccontare le proprie esperienze, compatibilmente con i fini e i tempi della ricerca. Durante le interviste, a domande preimpostate e inerenti ai temi trattati si sono spesso alternati momenti di più "libera" conversazione, con un coinvolgimento più attivo anche da parte mia. Le interviste qualitative, svolte quasi interamente ad Eisenhüttenstadt, sono state anticipate da una fase organizzativa degli incontri insieme alle persone

incontrate sul campo, e seguite da una trascrizione digitale dei contenuti. Tali operazioni sono state entrambe svolte a Frankfurt Oder, città a pochi chilometri di distanza da Eisenhüttenstadt, dove ho alloggiato nei mesi della ricerca. La lingua utilizzata durante le interviste e i contatti di campo è stata principalmente il tedesco, a cui si è affiancato un uso più sporadico dell'italiano e dell'inglese. Nel corso della ricerca si è cercato per quanto possibile di interagire con interlocutori diversi per età, professioni, esperienze di vita, al fine di comporre un quadro il più possibile significativo, per quanto in ogni caso incompleto, del panorama socio-antropologico di Eisenhüttenstadt, nonché di comprendere i diversi legami degli interlocutori con l'ambiente cittadino, la storia e i centri di potere. Le attività sono state organizzate anche in base all'esperienza acquisita nel corso di alcuni corsi svolti negli anni di studio presso l'Università Ca' Foscari di Venezia: in particolare, per l'osservazione del contesto urbano e dei comportamenti sociali si sono rivelate molto utili le competenze apprese nel corso di Etnografia, mentre il corso di Metodologie della Ricerca Antropologica ha fornito degli spunti utili per la gestione delle interviste. Ho scelto di approcciare il campo in modo il più possibile flessibile, in base alla disponibilità degli interlocutori, a eventi e a pratiche comunitarie, all'accettazione delle mie proposte di dialogo da parte dei singoli soggetti o di gruppi di persone. Si è posta inoltre una particolare attenzione ad alcuni aspetti di natura etica, in particolare una necessaria sospensione del giudizio e una particolare prudenza e moderazione rispetto a temi sensibili come quello dell'identità. Si rimanda a questo proposito direttamente ai capitoli successivi per quanto riguarda questioni metodologiche più specifiche. Le interviste qualitative sono state registrate solo in presenza del consenso degli interlocutori e, una volta scaricate, sono state integrate, unitamente alle osservazioni, nel diario di campo. Quest'ultimo è stato scritto a mano per evitare possibili complicazioni tecniche dettate dall'utilizzo del computer, oltre che per evitare di creare una "barriera" con gli interlocutori. Al di là delle interviste, il registratore è stato previsto anche come strumento "autoreferenziale" in particolari situazioni dettate dal contesto in cui sono venuto a trovarmi. A titolo di esempio, è stato più volte necessario registrare a voce delle riflessioni emerse durante i giri per le strade di Eisenhüttenstadt, vista la difficoltà di scrivere e camminare contemporaneamente. Dalle interviste e dalle osservazioni di campo sono stati dedotti numerosi spunti già incontrati nella letteratura accademica.

Le attività di campo sono state affiancate da una ricerca bibliografica, iniziata a Venezia prima della partenza e successivamente proseguita a Berlino (dove mi sono brevemente fermato agli inizi di agosto prima di raggiungere il campo), a Frankfurt Oder e ad Eisenhüttenstadt. Le principali tematiche affrontate durante la ricerca bibliografica sono state lo studio antropologico dell'identità e del rapporto centro-periferia, la storia della Germania, della Repubblica Democratica Tedesca, di Eisenhüttenstadt, la prospettiva sociologica e antropologica del contesto tedesco-orientale, in particolare riguardo la memoria e la nostalgia del passato socialista. Si è scelto, considerato il contesto di ricerca, di privilegiare il più possibile il materiale in lingua tedesca, pur senza tralasciare quando trovato in inglese e in italiano. Il bagaglio bibliografico acquisito prima della ricerca ha coinvolto in particolare gli studi sull'identità in

ambito antropologico. In questo campo di studi si possono citare le ricerche compiute da Ernest Gellner, Benedict Anderson, Ugo Fabietti e Francesco Remotti.

Le letture affrontate restituiscono una prospettiva storica della Germania Est sia da un punto di vista interno allo stato che relativo al contesto geopolitico europeo della seconda metà del XX Secolo, epoca in cui lo stato socialista tedesco è stato un attore di frontiera della Guerra Fredda. La vita quotidiana dei tedeschi orientali, i grandi eventi che hanno portato alla caduta della Repubblica Democratica Tedesca, le tradizioni socialiste e il senso di oppressione e privazione delle libertà personali sono state svelate al pubblico di massa, oltre che da numerosi libri, anche da film di successo.

I fenomeni sociali di più ampio respiro all'interno dello stato socialista tedesco sono stati messi qui a contatto con il contesto e la storia della città. Al tempo stesso ho prestato attenzione a mantenere un posizionamento esterno alla comunità di appartenenza degli interlocutori, pur accettando eventuali "inviti" ad attività più informali che mi hanno mostrato determinati aspetti culturali. Insomma, se da una parte si è cercato di rendere il campo più complesso, all'interno di un approccio "*curiosity driven*", dall'altra si è provato anche a valutare di volta in volta la rilevanza dei temi e dei tratti culturali che sono emersi. Le conversazioni, a questo proposito, si sono rivelate molto utili a generare nuovi spunti di riflessione, ad allargare l'orizzonte di osservazione delle tematiche affrontate e a mettere in relazione quanto visto o ascoltato dagli interlocutori con la bibliografia di riferimento. Al fine di agevolare le conversazioni e gli scambi dialogici si è cercato il più possibile di creare delle atmosfere piacevoli e di socialità (pur con la possibilità di cambiare il posizionamento, il luogo o le condizioni dell'incontro al fine di mettere a proprio agio i diversi interlocutori) e di instaurare un rapporto di fiducia con le persone incontrate durante la ricerca. Anche per questo motivo ho tentato di privilegiare il più possibile l'uso della lingua tedesca. Un altro supporto alle attività di osservazione di campo è stato fornito dalla fotografia o dalle riprese video di elementi, o singoli tratti dell'ambiente urbano e sociale di Eisenhüttenstadt. Il materiale fotografico prodotto dall'autore sul campo è stato in parte inserito nei capitoli seguenti.

Una parte consistente del materiale raccolto nel corso delle attività qui descritte sono presentate nei prossimi capitoli unendo una prospettiva più idiografica a una maggiormente nomotetica, le osservazioni di campo alle fonti desunte dalla ricerca bibliografica. Il primo e il secondo capitolo saranno utili a fornire una maggiore comprensione del contesto della Repubblica Democratica Tedesca e di Eisenhüttenstadt; il terzo cercherà di mettere in luce le differenze culturali e di esperienze di vita tra le generazioni nate prima della Riunificazione della Germania; il quarto accompagnerà il lettore dentro alla scena industriale della città; il quinto si concentrerà sulle persone nate e cresciute nello stato riunificato e sul cambiamento portato nell'ambiente dai movimenti migratori; il sesto, infine, cercherà di unire quanto osservato ad alcune linee di lettura antropologiche riguardanti l'identità e le dinamiche centro/periferia. Nell'interezza del lavoro ho affiancato il materiale etnografico alle fonti, mettendo in luce un punto di vista più individuale e connettendo le mie ipotesi interpretative alle riflessioni teoriche più generali.

1. “L’ALTRA” GERMANIA

La Repubblica Federale di Germania (*Bundesrepublik Deutschland* o *BRD*) oggi risalta immediatamente al centro di ogni mappa politica d’Europa. È il paese più popoloso dell’Unione Europea con circa 85 milioni di abitanti, nonché quello con il PIL più elevato, con 4,7 trilioni di dollari all’anno. Fino a circa 35 anni fa, tuttavia, la cartina avrebbe mostrato due paesi distinti: la Repubblica Federale di Germania esisteva già, ma occupava un territorio più piccolo rispetto a quello odierno, corrispondente alle regioni più occidentali e meridionali del paese. Il resto del territorio era “occupato” dalla Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche Demokratische Republik* o *DDR*). Il mutamento di confine, avvenuto in seguito al crollo del Muro di Berlino e alla Riunificazione del paese tra il 1989 e il 1990, fu il più evidente segnale della fine della Guerra Fredda, la quale aveva diviso l’Europa fin dal 1945. La città di Eisenhüttenstadt, situata nel Land del Brandeburgo al confine con la Polonia, con le sue particolarità e le esperienze di vita dei suoi abitanti, non potrebbero mai essere comprese senza prima definire chiaramente il contesto nazionale in cui si è collocata nel corso degli ultimi decenni: la Repubblica Democratica e, in seguito, la Repubblica Federale Tedesca. L’insieme degli eventi che hanno marcato il passaggio da uno stato all’altro, anche noto in tedesco come *Wende* (“svolta”), ha generato cambiamenti epocali, ancora molto vivi nei ricordi degli abitanti (Klose 1994: 6-10)

Il primo contatto con il contesto della DDR parte da lontano, ancora da Venezia, prima di mettere fisicamente piede sul suolo tedesco-orientale. Tramite Francesco Manera, amico e compagno di studi, entro in contatto nell’estate del 2005 con un ragazzo italo-tedesco, Mattia Brusinelli, 26 anni, e con sua madre Carina Nack, classe 1972. La prima intervista di questa ricerca si svolge proprio con Carina, con cui organizzo una videochiamata a fine luglio, prima della mia partenza per la Germania. Cresciuta nella DDR fino alla sua fine, tra Eisenhüttenstadt e Berlino Est, la donna vive in Provincia di Brescia da molti anni, dove anche Mattia è cresciuto e ha frequentato le scuole prima di trasferirsi in Germania per iniziare l’università. Carina ripercorre la sua vita di adolescente e giovane donna sul lato orientale della Cortina di Ferro attraverso i suoi ricordi, a partire dall’evento che ha cambiato tutto: il crollo del Muro di Berlino, avvenuto il 9 novembre 1989. Ed è a partire da qui che si vuole cercare di ricostruire in sintesi la vita nella DDR:

Lorenzo: Comincerei semplicemente chiedendoti un po' in sintesi, della tua vita, della tua famiglia [...]. Tu sei nata ad Eisenhüttenstadt? E adesso sei in Italia, giusto?

Carina: Sì, esatto, dal 1999 sono in Italia. Mi sono sposata subito nel '99, poi abbiamo avuto due figli e sono rimasta qui, ormai sono bresciana Doc.

Lorenzo: Tu sei venuta via dalla Germania Est quando c’era ancora la DDR?

Carina: Avevo 17 anni quando è crollato il muro. Vivevo già a Berlino allora, non più a Eisenhüttenstadt, perché a 16 anni avevamo concluso il nostro percorso di scuola. A 16 anni, perché in Germania si faceva allora 10 anni. Potevi fare la maturità, ma solo se eri idoneo con i principi comunisti del sistema, che forse ci stava [...] A 16 anni mi sono trasferita a Berlino in una famiglia [...] e lì avevo una stanzetta. Ero un pochino una figlia adottiva, anche se avevo il mio spazio nel frigorifero, lo ro avevano la loro stanza, io la mia, avevo i miei orari, [...] Dopo un anno e qualche mese, a novembre, è crollato il muro, di notte. Cioè diciamo che ho respirato tutta quell'aria di Berlino di quei giorni. Già (le persone, n.d.r.) iniziavano ad andare in Ungheria, cercavano dall'Ungheria di trasferirsi nell'ovest e io ero a Berlino. Solo che eravamo cresciuti con l'idea che il muro di Berlino non sarebbe mai potuto crollare, quindi nessuno ci pensava. E in quella notte, quando è crollato, il 9 novembre, ero da un'amica, ho dormito a casa sua, non avevamo acceso la televisione. La mattina, la mia amica viene da me e mi dice: "Carina, è crollato il muro!". E io ho pensato: "Adesso abbiamo la guerra". Era una cosa indescrivibile. Sono andata a scuola e abbiamo scritto sulla lavagna: "Facciamo una gita ad Ovest!" Perché la mia scuola era proprio sulla frontiera, era praticamente *Niemandsland* (terra di nessuno, n.d.r.) [...] Ovviamente eravamo tutti curiosi, avevamo tutti 17, 18 anni. Però io non me la sentivo, avevo paura dell'Ovest, proprio paura. Paura perché era il cattivo capitalismo. [...] Per cui era un periodo particolare, ma anche elettrizzante. [...]

Il crollo del Muro di Berlino segna ancora oggi convenzionalmente l'inizio del processo di riunificazione dello stato tedesco, conclusosi ufficialmente il 3 ottobre 1990, e la fine del sistema bipolare, intorno al quale si era sviluppato l'assetto degli stati europei dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per comprendere la portata epocale dell'evento si può ricordare la celebre citazione del politologo statunitense Francis Fukuyama, che lo individuò come la "fine della storia", simbolo della vittoria definitiva dell'ideologia capitalista sul comunismo (Balzer 2023: 361). Il muro era stato eretto dalle autorità della DDR nel 1961 al fine di arginare l'emorragia di lavoratori qualificati, specialmente giovani, che si erano spostati in massa nella Repubblica Federale (i numeri ufficiali parlano di 2,7 milioni di persone dal 1949 al 1961). Il muro aveva diviso in due la città di Berlino e la Germania per 28 anni, separando amici e famiglie, e aveva causato numerose vittime durante i tentativi di fuga verso Berlino Ovest (Ebbrecht-Hartmann, 2009: 327-328). Come barriera fisica e ideologica, il Muro contribuì anche a creare un'identità tedesco-orientale e, al tempo stesso, indebolì l'unità dei tedeschi come popolo, alla quale, in vero, le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale avevano già dimostrato di non prestare troppa attenzione (Von Schrenck-Notzing 1982: 54-56). La memoria della precedente epoca storica, considerato il passato della Germania, non venne considerata centrale neanche dai due stati tedeschi, desiderosi di disfarsi di ogni cimelio del Nazismo, a volte a discapito anche di usanze e costumi tedeschi "comuni" (Von Schrenck-Notzing 1982: 134-138). La *Wiedervereinigung* ("Riunificazione"), così come si realizzò, non fu realmente presa in considerazione ad Est fino agli ultimi mesi della DDR, che, nello stesso 1989, festeggiava i propri 40 anni di vita: la Costituzione tedesco-orientale del 1974 non la prevedeva, eccetto nel caso in cui fosse legata a un più ampio processo di democrazia e socialismo (Von Schrenck-Notzing 1982: 82). Ciò che accadde nell'autunno del 1989 non fu però, al tempo stesso, del tutto inatteso, anzi gli eventi che diedero il via alla *Wende* erano già in corso di svolgimento. Il crollo del muro fu infatti anticipato da una calda stagione di proteste nelle piazze di Lipsia, Dresda e Berlino Est, dall'apertura del confine tra Austria e Ungheria e dalle richieste di aiuto

presentate da numerosissimi tedeschi orientali alle ambasciate federali di Praga, Varsavia e Budapest, nonché alla Rappresentanza Permanente della Germania Occidentale a Berlino Est. Pertanto, non tutti furono sorpresi nell'assistere in diretta televisiva agli eventi del 9 novembre (Ebbrecht-Hartmann, 2009: 286). Si trattò di una vittoria, in larga parte pacifica, delle piazze sulle autorità, una spinta alla libertà e alla democrazia che non prendeva in considerazione, se non per una parte minoritaria, una "terza via", fatta da riforme e cambiamenti interni alla DDR. Ciò che le manifestazioni di massa chiedevano, soprattutto con la loro anima giovanile, era di cambiare tutto, il più in fretta possibile, spinte dall'euforia di chi finalmente vede il traguardo a portata di mano (Maier 1999: 196-200). La libertà, in un primo momento, si manifestò soprattutto con la voglia di visitare l'altra parte, in perfetta antitesi ai motivi che avevano portato a erigere il Muro (Maier 1999: 206). Una felicità e una curiosità del momento che sono manifeste anche nei ricordi e nelle parole di Carina, per quanto anche legate a un sentimento di paura dell'"altro", divenuto tutto a un tratto accessibile, e della possibilità di un nuovo conflitto armato. Gli abitanti della DDR, insomma, in quei mesi sembravano mettersi alle spalle il passato socialista.



Manifestanti salgono sul muro nei pressi di Potsdamer Platz, novembre 1989¹

Non tutto però sarebbe effettivamente cambiato: una determinata divisione, a prima vista magari meno evidente di quella politico-economica, si sarebbe conservata, nonostante il compimento ufficiale del processo di Riunificazione, il 3 ottobre 1990, perpetuando, in un certo senso, muri e barriere che, ancora dopo 35 anni, si faticano ad abbattere. La nuova unità tedesca non ha portato con sé, come in molti si sarebbero aspettati, uguaglianza ed equilibrio tra i cittadini dell'Ovest e dell'Est, ma ha piuttosto dato avvio

¹ Elaborazione da Dickmann K.; Reuth R.G. 2009 *Die längste Nacht, der größte Tag: Deutschland am 9. November 1989*. Piper, p.120

a un processo di complicate modifiche sociali, spesso vissute con un certo disagio della popolazione dell'ex DDR (Schierholz 1990: 9). La consapevolezza dell'imparità delle condizioni di vita tra i vecchi e i nuovi *Bundesländer*, nonché la sensazione comune e diffusa tra i tedeschi orientali di essere messi in secondo piano nel processo decisionale diretto dalla Repubblica Federale, emersero fin dai mesi successivi alla Riunificazione, spesso contrapposte all'euforia e alla sfrenata gioia di massa della sera del crollo del Muro (Balzer 2023: 93). In pratica, la distinzione tra *Wessi* e *Ossi*, di cui si parlerà diffusamente, non è che una delle più evidenti eredità identitarie della DDR, di uno stato che non esiste più, ma che le stesse modalità della transizione da un sistema all'altro hanno in qualche modo, pur con chiare differenze a seconda delle esperienze personali, contribuito a mantenere in vita nel cuore e nella mente delle persone comuni (Balzer 2023: 34).

Le generazioni che “uscivano” dalla DDR erano state educate secondo i principi strettamente socialisti, costruendo un'identità sulla base delle abitudini quotidiane. Si trattava di un'identità politica basata sugli ideali marxista-leninisti, costruita attraverso l'istruzione e strumentalizzata politicamente, alla quale, tuttavia, in molti finirono presto per associare anche dei valori emotivi: formule come “cittadino socialista” o “personalità socialista sviluppata” rappresentavano motivo di orgoglio nella società della DDR. Non c'è quindi da sorprendersi se in molti si sentirono umiliati e incompresi quando questi valori vennero fortemente stigmatizzati negli anni successivi alla Riunificazione. Così come sembra fisiologico che siano state messe in atto forme di resistenza, nella forma di una difesa cognitivo-affettiva del proprio passato (Klose 1994: 10). Il tutto, in quel periodo, venne esacerbato dalla contrapposizione con la narrazione occidentale, la quale celebrava gli eventi del 1989-1990 come una *success story* della Repubblica Federale. Nonostante le divisioni interne all'ex DDR riguardanti il regime del partito di Unità Socialista di Germania (*SED - Sozialistische Einheitspartei Deutschland*), nonché rispetto ai valori centrali della società socialista, era difficile per i tedeschi orientali non vedersi come sconfitti, anche su un piano personale, una volta passato l'entusiasmo della prima ora (Ebbrecht-Hartmann 2009: 322). A questo si aggiunge l'ansia del cambiamento, specie delle generazioni già adulte all'epoca, costrette a prendersi carico di nuove responsabilità al momento del loro ingresso in un sistema completamente sconosciuto, nel quale 16 milioni di tedeschi orientali sono stati catapultati a grande velocità:

Carina: Credo che la mia generazione sia stata ancora fortunata perché, avendo avuto solo 17 anni, ero ancora manovrabile a sviluppare il mio essere, la mia vita sociale. Invece la generazione dei miei genitori è nata dentro il sistema e quando è crollato il muro avevano 40 anni; quindi, erano talmente grandi che non sono stati capaci di prendersi la vita in mano. Perché lo Stato aveva pensato a tutto, aveva dato loro lavoro, una casa, la corrente. [...] Per cui, come abbiamo vissuto in Germania (Est, n.d.r.)? Bene, nel senso che avevamo il necessario, non ci mancava nulla, avevamo il pane, il mangiare, il latte, costava tutto poco. [...] Sì, non c'era questa libertà di pensiero. Però devo dire che ero anche piccola. C'è stato un episodio, te lo posso raccontare: ero nella classe, come si fa anche oggi che viene votato il rappresentante di classe, anche lì, nella Germania dell'Est, si votava il rappresentante dei giovani del Partito, ed ero io in quel momento. Quindi dovevo fare alla fine dell'anno un piccolo riassunto della classe. E avevo il mio abito, una camicia e una catenina con una croce. La Chiesa allora non aveva

nessun significato. [...] Il capo locale del partito mi dice: “Non capisco, Lei è una rappresentante di classe! Perché si presenta qua con una collana con una croce”. [...]. Mi sono molto meravigliata, non avevo ancora percepito che chi non faceva parte del partito fosse svantaggiato. Ho sentito sulla pelle, per la prima volta, che forse quelle persone che non partecipavano a questi eventi del comunismo, del partito, erano prese sotto tiro. [...] E avevo pensato: “Cavolo, questa roba non è il comunismo!” Hanno sempre dichiarato che eravamo liberi, che avevamo libertà di pensiero. Ma non era vero, e l'ho provato in quei momenti. Forse se avessi vissuto in quel sistema, magari stando a contatto più con persone che magari erano cattolici, piuttosto che luterani, che non partecipavano... [...] Mia mamma, per esempio, non ha partecipato quando era piccola, perché non lo voleva la nonna, agli eventi del comunismo; quindi, lei era esclusa da tutta l'attività. [...] Però mia nonna diceva anche: “Se dovranno fare parte del partito, allora faranno parte del partito”. E poi sai, hanno predicato anche dei valori belli, cioè uguaglianza, libertà, cioè classici della Rivoluzione Francese, insomma, per cui non vedevo nulla di male [...] In tutta questa storia c'è stata anche una delusione, un po' adolescenziale. Perché a 17 anni, come ragazzi, eravamo forse già un pochino più grandi. Però pensavamo quanto il partito fosse veramente comunista, quanto (i suoi membri, n.d.r.) si fossero arricchiti personalmente o come potessero avere dei vantaggi. Questa cosa mi ha poi allora portato a pensare: “No, io a questa condizione non ci sto!”

Carina descrive quelle che, ai suoi occhi, erano delle contraddizioni della società della DDR: si propagandavano dei valori come libertà, democrazia, da lei associati a una determinata idea di comunismo, per quanto nella vita reale, come si vedrà anche nel corso di questa ricerca, non tutti si trovassero effettivamente allo stesso livello e, anzi, in molti fossero anche svantaggiati nella loro quotidianità. Quello che emerge già da questa prima intervista è infatti una possibile diversità di esperienza e di percezione a seconda del vissuto quotidiano, delle generazioni, della partecipazione o meno alla vita sociale come membri del partito, alla chiesa, che avrebbe portato all'individuazione di determinati soggetti come *Staatsfeinde* (“nemici dello stato”). Le redini del paese erano in mano alla SED, l'unico partito *de facto*, che poteva contare su un apparato tentacolare composto dai ministeri, da varie organizzazioni partitiche, prima tra tutte la FDJ (*Freie Deutsche Jugend*), il movimento giovanile del partito, e la temutissima *Stasi* (abbreviazione di *Staatssicherheit*), la sicurezza di stato, di cui si parlerà meglio più avanti (Corni 2017: 345-350). In generale, lo “stato-partito” contribuì a creare un sistema anche identitario, il cui mantenimento fu favorito da una “facile” contrapposizione all'occidente capitalista e portato avanti con decisi messaggi propagandistici, ma anche vissuto dalla popolazione, di libertà, uguaglianza e socialismo, per tacere della fede nella causa rivoluzionaria di cui la DDR si faceva portavoce (Schierholz 1990: 11-13).

Come si vede dall'esperienza di Carina, l'adesione al sistema avveniva quasi in modo “passivo”, attraverso forme educative tese a rendere il cittadino un “buon socialista”, ma permetteva un contropensiero che, tuttavia, fino alle ultime fasi di vita della DDR, con l'unica eccezione della rivolta del giugno 1953, non ebbe la forza di comporsi e unirsi in manifestazioni di massa (Klose 1994: 3-5; Corni 2016: 351-352). La conformazione alle idee dello “stato-partito” era anche una questione di necessità pratica: non tutti erano chiaramente socialisti per scelta e spesso si doveva fare anche di necessità virtù. Si veda, a questo proposito, il pragmatismo della nonna di Carina quando affermava, come viene qui riportato: “se dovranno fare parte del partito, allora faranno parte del partito”. Quella di Carina era una famiglia molto semplice,

come se ne potevano trovare tante nella DDR, con i genitori lavoratori e i figli impegnati nell'apprendimento dell'educazione socialista, nonché in altre attività, salvo poi, come nel caso di Carina, vedere traditi quegli stessi ideali.

Il sostegno dello stato allo sviluppo dei singoli individui socialisti passava attraverso un'istruzione di buon livello e aperta a tutti i ceti sociali, ma richiedeva al tempo stesso un'adesione con i "principi comunisti" dell'epoca (Mählert 2016: 49). Anche le attività fisiche e motorie erano centrali nello sviluppo della società e dei singoli individui socialisti e portarono il paese, pur con scandali di doping emersi dopo il suo tramonto, a diventare una potenza olimpica di primo ordine (Oschmann 2023: 134-135). Il sostegno agli abitanti nella ricerca di una casa, di un lavoro, la realizzazione di scuole e strutture per l'infanzia erano tutti elementi che contribuivano a fondare nuovi nuclei familiari, al costo di decine di miliardi di marchi per le casse dello stato (Corni 2017: 365-367). La struttura statale incoraggiava la creazione di una comunità emotiva, in cui la solidarietà e l'aiuto reciproco dovevano essere elementi centrali. Intorno a questa solidarietà di classe si sono costruite in ogni caso esperienze diverse, spesso rielaborate solo una volta che si è potuto mettere a confronto il proprio passato con il nuovo presente capitalista. Questo lavoro cercherà di mettere in luce la loro varietà, pur all'interno di questo comune sistema di controllo capillare, il quale lasciava ben pochi spazi di libertà e che non si attenuò nemmeno quando un vento diverso cominciò a soffiare anche da Mosca con le politiche della *Perestrojka* e della *Glasnost* volute da Mikhail Gorbachev, alle quali la DDR non aderì (Mählert 2016: 83-84).

Lorenzo: Negli anni '80, quando tu eri adolescente, come la vedevi la situazione economica nella DDR?

Carina: Il livello comunque era piuttosto basso, magari c'erano dei periodi in cui, per esempio, non c'era la carta igienica; quindi, si facevano quelle compere a raffica di certi prodotti, ma questa era una caratteristica generale. [...] Cioè dovevamo fare le file per comprare le banane, quando c'erano le banane, le file quando c'è l'anguria, le pesche [...] Noi eravamo direttamente sulla frontiera della Polonia e quindi sicuramente abbiamo percepito un pochino meglio la nostra situazione. Non c'era neanche con il blocco dell'Est uno "scambio" di persone: non è che avevi libertà di viaggio. Quindi, anche se volevi andare in Polonia non era possibile: serviva un visto. Io sono stata due volte a Mosca, a San Pietroburgo, in Cecoslovacchia. Adesso non è così, era sempre una cosa da programmare almeno sei mesi, se non un anno prima [...] Quindi andavamo lì (in Polonia, n.d.r.) e ho visto che c'era molta più povertà che da noi. Però noi, la Germania (Est, n.d.r.), forse anche dovendo tenere un pochino il livello dell'Ovest, non eravamo così carenti, stavamo un po' meglio. [...] Dall'inizio degli anni '80, lo Stato doveva per forza aprirsi, anche per l'economia, per non farla completamente crollare, serviva un pochino uno scambio. Ti devo anche dire: sicuramente devi differenziare Berlino dai paesi: sicuramente Eisenhüttenstadt non risentiva dell'influenza dell'Ovest come Berlino. [...] Ma peggio ancora in Sassonia, dove, per esempio, a Dresda non prendeva la televisione dell'Ovest. Quindi la gente era ancora meno influenzata dall'Ovest, perché non arrivava né la televisione né la radio, perché questi mezzi non potevi fermarli alla frontiera. Quindi questa apertura era anche necessaria per mollare un pochino i dogmi del comunismo [...]

La situazione economica del paese, trainata dall'industria, fece sì che la DDR si imponesse come lo stato socialista più avanzato dal punto di vista tecnologico e produttivo del blocco orientale. Il paese

confinava direttamente con altri due paesi “fratelli”: la Cecoslovacchia e la Polonia. I contatti con la Polonia, più frequenti nello specifico contesto che verrà trattato in questo lavoro, erano in ogni caso sporadici se paragonati al movimento di persone di oggi, ma permisero già all’epoca di fornire, rispetto a chi si fosse recato a est dell’Oder e della Neisse, un confronto diretto rispetto alle condizioni di vita nella DDR. Un confronto dal quale il tenore di vita della DDR emergeva, malgrado le difficoltà, come migliore rispetto agli altri paesi dell’Est, malgrado le croniche mancanze di derrate alimentari (Mählert 2016: 68-69). Se la DDR usciva dal confronto con il resto dell’Est Europa come stato “più sviluppato”, le differenze con la ricchezza dei “cugini” occidentali furono sempre più evidenti agli occhi dei più, anche considerando che i canali televisivi dell’Ovest potevano essere seguiti in molte zone della DDR, come ricorda Carina. A titolo di esempio, ad Est, ancora negli anni ‘80, erano in pochi a possedere un’automobile e spesso si restava in attesa per mesi o anni della celebre *Trabant*, diventata un simbolo del passato orientale della Germania (Mählert 2016: 365).



La *Trabant*, uno dei simboli più celebri della DDR²

Un ulteriore campo di analisi richiama il ruolo dei media nella costruzione dell’immaginario, anche in modo fluido: se dopo il 1990 diverse opere e film hanno contribuito a mettere in cattiva luce, spesso con una rappresentazione stereotipata, gli abitanti della DDR, altri sembrano riprodurre più fedelmente le loro

² Elaborazione dell’autore

abitudini e la loro quotidianità (Ebbrecht-Hartmann 2009: 305). È il caso di *Good Bye, Lenin!*, una commedia uscita nelle sale nel 2003, che racconta gli sforzi di un ragazzo della DDR, Alexander Kerner, nel tenere nascosti alla madre gli eventi e il cambiamento sociale nella Berlino del 1989-1990. Il timore del giovane è infatti che la donna, fervente socialista e orgogliosa del proprio paese, possa non reggere il “trauma” della Riunificazione, risvegliandosi dal coma in cui è caduta prima della caduta del Muro. Al netto della dimensione comica e, per molti versi, surreale in cui va necessariamente inquadrato questo film, esso può comunque costituire una chiave di lettura interessante nella comprensione del mondo-DDR a partire dalle semplici azioni messe in atto dal protagonista:

Lorenzo: Immagino che tu abbia visto *Good Bye, Lenin!* [...]. Premessa: ovviamente è un film ambientato a Berlino Est, quindi non nella Germania Est rurale o comunque in cittadine più piccole. Tu vedi delle similitudini, delle differenze, delle vicende che sono state prese un po', come dire, troppo semplici, ma che erano in realtà più complesse? [...]

Carina: Assolutamente sì, era tutto così, era tutto vero (nel film, n.d.r.). Mi sono divertita così tanto e ci tenevo così tanto che lo vedessero tutti i miei figli, mio marito, i miei amici. E mi hanno colpito veramente tutte quelle scene che sono state ricreate per non fare subire un trauma alla signora. Anche il telegiornale, le canzoni che hanno cantato questi ragazzi, i vestiti che si sono messi, i cetrioli che hanno tirato fuori (dello Spreewald, n.d.r.)

Good Bye, Lenin! mette in luce molti aspetti di costume e folklore della DDR, vissuti dalla madre di Alexander come familiari e, pertanto, ricercati dal protagonista e dai suoi aiutanti. Elementi apparentemente banali della quotidianità come, per citare un esempio del film, i cetriolini dello Spreewald, vennero sostituiti da un giorno all'altro, creando delle fratture emotive interne di non poco conto. La penuria di beni che, come si è visto, nella DDR era una condizione normale e cronica venne completamente superata, nel bene e nel male, dall'invasione di prodotti occidentali. Ed è così che Alexander si trova a barcamenarsi per trovare un ormai introvabile barattolo di cetriolini “*made in GDR*”³, dovendosi però presto arrendere all'evidenza del cambiamento (Maier 1999: 131-132).

³ GDR: La sigla inglese della Repubblica Democratica Tedesca



Alexander alla ricerca dei cetriolini dello Spreewald in una scena di *Good Bye, Lenin!*⁴

Un'altra prospettiva centrale per la comprensione della vita nella DDR è quella presentata dal film *Das Leben der Anderen* ("Le vite degli altri"), ambientato negli anni '80 e incentrato sul clima di terrore generato dalla *Stasi* che dominava la vita dei tedeschi orientali. Il film tratta delle attività di spionaggio nei confronti di un autore teatrale, Georg Dreyman, e della compagna, l'attrice Christa Maria-Sieland, dei dubbi e delle paure dei protagonisti, che alla fine portarono la donna a collaborare con gli agenti della Sicurezza di Stato contro il suo stesso compagno, ma anche, all'opposto, alla tardiva redenzione dell'agente della *Stasi* responsabile della sorveglianza della coppia. La *Stasi* è ancora oggi comunemente associata alla memoria collettiva della DDR, specie in seguito all'apertura dei suoi archivi nel 1990 che ha, in un certo senso, prolungato le sofferenze di chi veniva controllato, svelando spesso il nome di parenti e amici, esattamente come mostrato dal film *Das Leben der Anderen*. L'organizzazione contava su una rete vastissima di informatori, probabilmente milioni di persone, il che faceva sì che nessuna voce di opposizione potesse ritenersi realmente al sicuro (Mählert 2016: 69-70). I fini ultimi della *Stasi*, le cui azioni erano circondate da una fama di infallibilità, erano la creazione di un'atmosfera di sospetto e segretezza costanti, la prevenzione e la disgregazione di qualunque forma di opposizione al partito e allo stato. Lontani dall'apparire dei fanatici, gli agenti della *Stasi* e i loro collaboratori dovevano presentarsi come dei "perfetti socialisti", sincronizzati con la linea politica ufficiale (Maier 1999: 83-85). Sempre partendo da una conversazione riguardo al film *Das Leben der Anderen*, Carina indica come le esperienze trattate siano anch'esse realistiche e quotidiane, per quanto si debba distinguere tra il vissuto di coloro che le autorità ritenevano degli oppositori e il resto della popolazione.

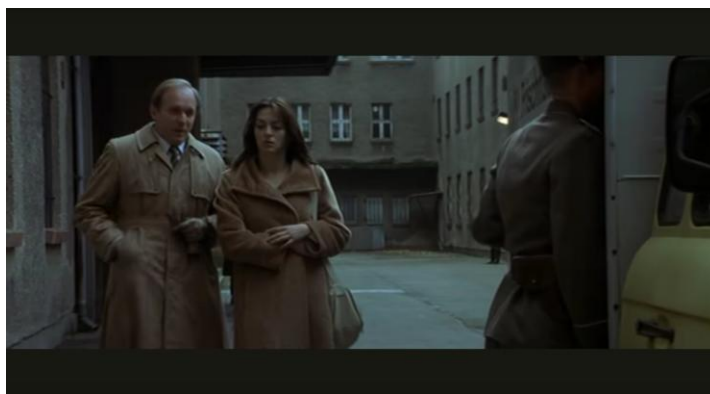
Carina: Adesso attraverso anche gli amici l'abbiamo vissuta tutti insieme a loro questa sofferenza, ma io non l'ho vissuta in prima persona perché non ero un elemento di contestazione in quel sistema. Era così, ma anche peggio, perché veramente c'è gente che è morta, che ha subito queste cose. Per esempio, mio marito mi sgrida sempre, perché io non sono mai andata a

⁴ Elaborazione dell'autore da *Good Bye, Lenin!*

vedere i miei *Stasiakten* (gli “atti della Stasi”, n.d.r.). Quasi tutte le persone avevano il loro fascicolo di osservazione. Non sono mai andata, ma sono sicura (di essere stata spiata, n.d.r.) perché col senno di poi so benissimo chi mi ha sorvegliata, spiata. [...] Per cui, sì, è tutto vero.



L'ex sede della Stasi a Berlino⁵



Christa-Maria Sieland collaboratrice della Stasi in *Das Leben der Anderen*⁶

Il processo di transizione, che vide il passaggio dei territori tedeschi orientali sotto la Repubblica Federale, non si interruppe con la data ufficiale della Riunificazione, il 3 ottobre 1990, ma anzi proseguì per molti anni e, probabilmente, non si può ritenere ancora chiuso. Nei primi anni ‘90 si vide pian piano scemare la solidarietà che molti occidentali avevano manifestato prima e durante la *Wende*, verso coloro che consideravano prigionieri di una dittatura, costretti per anni a pagare le riparazioni di guerra all’Unione Sovietica, proprio quando l’Ovest, all’opposto, aveva beneficiato del Piano Marshall (Ebbrecht-Hartmann 2009: 327-328). In questa fase, gli *Ossis* vennero viceversa, sempre di più apostrofati come collaborazionisti del regime, oppure come *Jammer* (“lamentosi”) (Oschmann 2023: 118-199). Al tempo stesso, negli ex territori orientali la gestione di questa fase da parte delle autorità federali, generò risentimento e un diffusissimo senso di frustrazione verso la nuova Repubblica, della quale ora facevano parte a fianco dei tedeschi occidentali. In particolare, si sentirono derubati delle proprietà che fino a poco prima erano state statali sotto la DDR (Corni 2017: 381-387). Ciò che qui è importante mettere in evidenza è come questa situazione di profondo squilibrio economico ebbe un effetto da un punto di vista identitario, pur con molte sfumature, e non fece che riverberare nei cuori e nelle menti parte del confine tra le due Germanie. Il frettoloso tentativo, una volta “rifatta la Germania”, di “rifare dei nuovi tedeschi”, cercando

⁵ Elaborazione personale dell’autore

⁶ Elaborazione dell’autore da *Das Leben der Anderen*

di superare la contrapposizione Est-Ovest, fu probabilmente uno dei fattori che fecero ri-emergere dal basso una memoria della DDR (Klose 1994: 10).

Lorenzo: Se parliamo del tuo sentirti tedesca dopo la *Wiedervereinigung* e anche rispetto, al senso di appartenenza all'Unione Europea...

Carina: Come voi in Italia fate la distinzione tra Sud e Nord, noi facciamo la distinzione tra *Ossi* e *Wessi*, ovvero quelli dell'Est e quelli dell'Ovest. E io mi sento in pieno *Ossi*, ma anche orgogliosa. [...] È impressionante quanto ho passato ai miei figli di questa identità dell'Est. [...] Quindi questa cosa la sento, è nel sangue, nonostante il male che c'è stato, io mi sento ricca di un'educazione comunque umana, con tanti valori [...]. Per cui se mi chiedi, oggi, la patria rimane la patria: sono tutt'ora tedesca, non ho preso la cittadinanza italiana, anche se dal 2008 non avrei nessun problema ad ottenerla. [...] Io mi sento pienamente *Deutsch, Deutsch dell'Est*. Sì, questo è così di cuore. [...] Però mi sento anche europea. [...] Io non voto più perché non capisco più un tubo, però credo che sia un segno dei nostri tempi, che siano andati persi un po' di valori sia in Germania che in Italia. Non abbiamo a cuore la natura, non abbiamo ancora veramente il benessere comune [...]. Quindi europea sì, ma perché ho comunque forte questa ricerca del bene comune.

Lorenzo: Come è cambiata la vita con la *Wende* e la *Wiedervereinigung*?

Carina: Ti devo dire, al momento ovviamente eravamo tutti contenti un pochino di adeguarci a quel materialismo, anche poter viaggiare, avere le arance tutto l'anno, le banane, lo yogurt [...]. Veramente, mi ha impressionato quanto l'uomo desidera poi queste cose. Credo che la Germania dell'Est sia stata fregata alla grande, soprattutto anche per quanto riguarda le fabbriche. Poi è stato istituito l'ente per l'unificazione, un'istituzione che si chiamava *Treuhandanstalt*, una società fiduciaria che praticamente doveva privatizzare le fabbriche che erano statali, perché in Germania (Est, n.d.r.) nessuno aveva privatamente una fabbrica. Quindi quello che era statale doveva essere venduto al governo tedesco. Diciamo solo che le fabbriche sono state svendute, tanto che poi sono state obbligate anche a chiudere. Sono state veramente delle cose un pochino corrotte, che non sono andate bene. [...] Queste cose mi hanno sempre un po' amareggiata [...] Se adesso torniamo sull'identità "di seconda classe", [...] io, per esempio, ad un certo punto, ho completamente nascosto il mio dialetto: potevo sempre dire di essere di Berlino, però mi sentivo di essere qualcosa di meno e questo è un peccato. Non per tutti però era così...per tutti quelli dell'Est, intendo.

La distinzione tra *Ossis* e *Wessis* si presenta ancora oggi, frutto sia di un passato politico ed economico, sia di specificità culturali in senso più ampio. Se il benessere economico dei tedeschi negli ultimi decenni ha fatto passare in secondo piano l'importanza delle specificità regionali di altre zone del paese, situate già nella Germania Federale prima del 1989, questo non sembra essere avvenuto ad Est. Come si è visto, l'esperienza di Carina, a questo proposito, riflette da una parte i suoi ideali, associati tanto al passato socialista, quanto oggi a un'identità europea. Dalle sue parole emerge anche un senso di inferiorità che arriva fino al punto di farle nascondere il suo dialetto, elementi questi che possono aprire dibattiti su forme di "colonizzazione occidentale" ad Est. Questi sentimenti si diffusero fin da quando fu possibile operare un reale confronto con la Germania Federale e, soprattutto, negli ultimi anni della DDR, quando in moltissimi si recarono ad Ovest per la prima volta (Maier 1999: 90-94). Si trattava di un'inferiorità che si

declinava in vari modi: la lingua, come si è visto, la cultura in senso lato, ma anche i diversi livelli di ricchezza e il senso di inadeguatezza che contraddistinse soprattutto l'ingresso nel nuovo sistema economico. Nei primi anni '90 questa contrapposizione identitaria si rinsaldò: se gli *Ossis* furono etichettati come dei lavativi lamentosi, i *Wessis* furono invece individuati ufficialmente come gli artefici del progresso dell'ex DDR, anche se tra la gente comune vennero ancora a lungo visti come boriosi arroganti che si accaparrarono le proprietà statali dell'ex stato socialista, si sostituivano alla vecchia classe dirigente nell'amministrazione e traevano vantaggio dalle opportunità economiche per comprare seconde case (Maier 1999: 470-472). Carina stessa ricorda, in un misto di sorpresa e incredulità, quanto la gente dell'Est si sia fatta attrarre dalle possibilità di nuovi acquisti e consumi, qualcosa di completamente nuovo che aveva generato grande euforia, un effetto pratico e materiale del cambiamento di quegli anni. Questi cambiamenti presentano dei lati nascosti e problematici, mentre il passato viene ricordato nei suoi tratti più piacevoli:

Lorenzo: Tu ti sentivi “periferizzata”, emarginata in Germania Est rispetto a un centro di potere? [...] Per esempio, rispetto a Berlino Est, stando ad Eisenhüttenstadt...?

Carina: Guarda quello che l'Est ha fatto, e credo che sia anche una cosa positiva, è che ha comunque cercato di valorizzare ognuno singolarmente, ma dando sempre qualcosa da fare a tutti. [...] Perché lo Stato organizzava, per cui non ti sentivi diminuito o svantaggiato, questo assolutamente no. [...]

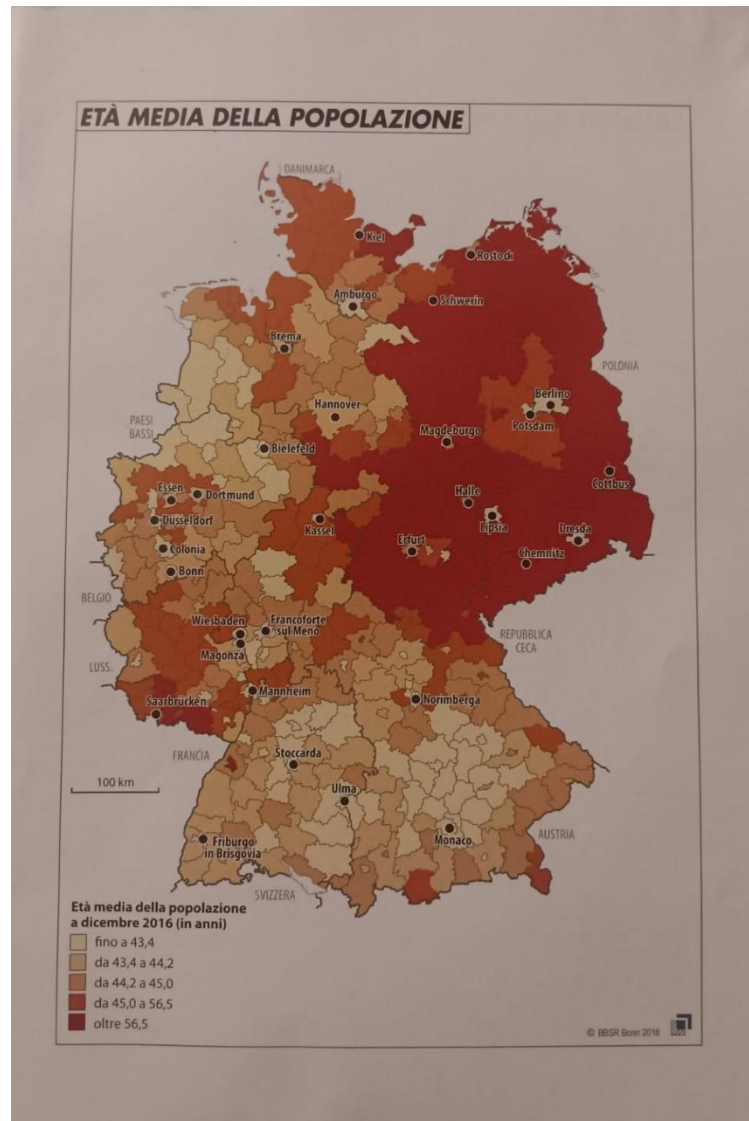
Lorenzo: E invece le altre generazioni, vedi differenze rispetto al tuo vissuto? [...]

Carina: Sì, allora mia mamma... ti dico, a me “sanguina” sempre il cuore perché si è lasciata andare parecchio. Dopo l'unificazione ha lavorato ancora qualche anno, poi ha perso il lavoro. E poi, non essendo in grado di prendersi la vita in mano, non ha mai più trovato lavoro, ma non ha neanche voluto fondamentalmente. Sono caduti in depressione. [...] Sono tanti in questo stato. Poi avevano fretta e furia, sono stati fregati, hanno venduto la casa in cui vivevano, sempre nell'ambito della *Privatisierung* (“privatizzazione”, n.d.r.). Praticamente la casa era dello Stato, l'avevano comprata, ma per una barca di soldi sproporzionata. Per dirti, l'hanno comprata credo per 300.000 marchi all'epoca e poi alla fine ne abbiamo presi 60.000. E poi è morto papà e (mia mamma, n.d.r.) si è lasciata parecchio andare. [...] A me dispiace sempre anche di essere un po' lontano, di non averla potuta aiutare. Alcuni dei tantissimi giovani che sono andati via da Eisenhüttenstadt, che hanno studiato in tutto il mondo, poi sono tornati e hanno cercato un pochino di ravvivare, ma fanno fatica. Poi, comunque, questi paesi li hanno riempiti anche con gli extracomunitari, con gli stranieri, e veramente sta diventando un mortorio! [...] Cioè esci la sera al le sei, non trovi più nessuno per strada, non c'è vita! Sono tutti davanti alla tele, magari hanno il giardino, perché questa è una cosa tipica dell'Est. Vivevano tutti in quei condomini e poi avevano un pezzo di terreno fuori città, un *Garten*, e lì magari avevano un po' di relax, magari c'era un laghetto vicino e anche noi avevamo questo. Lo abbiamo tuttora [...]

Il contrasto tra l'equilibrio sociale della DDR e il “furto legalizzato” delle autorità federali, così come viene percepito da Carina, fa riflettere sulle diverse modalità con le quali questi cambiamenti vennero recepiti. Un ambito che, nella sua grande varietà esperienziale, si cercherà di approfondire nel corso di questo lavoro. Qui Carina cita l'esperienza, a volte decisamente traumatica, delle generazioni più adulte,

ormai completamente abituate alle condizioni di vita socialiste e costrette a un cambiamento repentino. In molti ad Est persero il proprio posto di lavoro e, senza la stessa presenza statale, impossibilitati o impreparati a farsi carico di una responsabilità fino a quel punto sconosciuta, caddero in stati di profonda malinconia, se non addirittura di depressione. Questi diffusi stati emotivi si legavano in maniera più o meno forte, a seconda dei casi, a una nostalgia del passato dell'Est, a un'"Ostalgie", anche se poi, di fatto, quasi nessuno avrebbe rivoltato indietro la DDR: si trattava di un ritorno al passato legato solo alla sfera del ricordo, vissuto come uno spazio inviolabile e protetto, ma anche inevitabilmente malinconico. In misura minore, questa forma di nostalgia si tradusse anche nella volontà di prendere parte a determinate azioni politiche: è il caso di coloro che si schierarono per la "terza via", per mantenere i benefici presenti sotto la DDR anche in ambito federale (Maier 1999: 22-24). Nell'ambito dei nuovi *Bundesländer*, il numero di persone in questa condizione mista di solitudine, malinconia e nostalgia del passato è ancora oggi molto alto. L'invecchiamento della popolazione e l'impoverimento di intere regioni, chiaramente riscontrabile anche ad Eisenhüttenstadt, sono elementi vissuti costantemente, i cui segni si riverberano anche nel paesaggio antropico: le città si svuotano, i giovani se ne vanno, la gente non esce più per strada, tutto viene ridotto a una mera e semplice monotonia. Uno dei pochi elementi di svago, citato da Carina, sembrano essere gli orti extra-urbani, qui indicati come *Garten* ("giardini", n.d.r.), un fenomeno tipico della Germania, non solo di quella dell'Est in vero, indipendentemente che ci si trovi nelle vicinanze di città grandi, piccole, oppure in campagna, a cui in molti tra i tedeschi sono affezionati e vi si dedicano con cura e dedizione, spesso "addobbandoli" con una bandiera tedesca oppure quella di uno dei 16 *Länder*. Una conferma del depopolamento arriva anche dai dati: dal 1992 sono emigrati ad Ovest, centinaia di migliaia di persone, in gran parte giovani e donne tra i 18 e i 40 anni. Queste perdite sono state solo in parte "recuperate" dall'immigrazione da altri paesi, ma il saldo demografico totale rimane negativo. La popolazione anziana e una presenza maggioritaria degli uomini (100 ogni 80 donne) bloccano il tasso di natalità (Maretzke 2018: 125-129). La popolazione più anziana, sempre più numerosa, ha tendenzialmente vissuto male la transizione verso la nuova Germania e le diverse fasi di costruzione del paese, i giovani hanno deciso in larga parte di partire senza l'intenzione di tornare. Infine, anche per quanto riguarda le ultime generazioni "figlie" della DDR, nate dopo il 1990 o che si trovarono a essere molto piccole al momento della *Wende*, il repertorio esperienziale, come si vedrà, presenta grandi differenze.

A partire dall'esperienza di Mattia, figlio di Carina, trattata nel corso del prossimo capitolo, si avrà modo di incontrare, nel corso del lavoro, altri ragazzi giovani, ognuno con il proprio "bagaglio" di esperienze. Esaurita questa prima, necessaria sintesi della DDR e della vita dei suoi abitanti, ci si può ora addentrare nel contesto specifico di Eisenhüttenstadt.



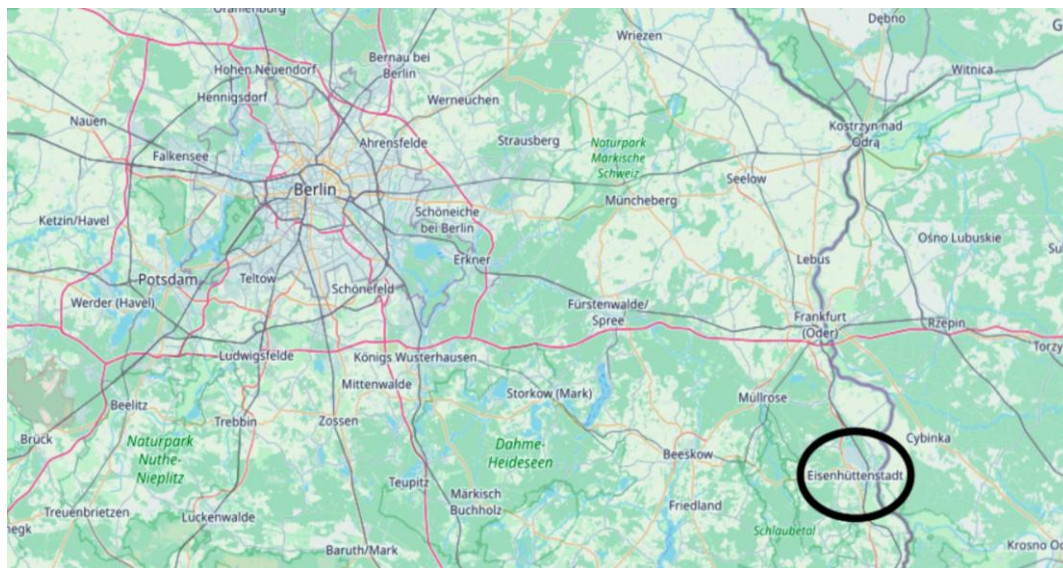
Le carte demografiche della Germania mostrano un'età media decisamente più elevata nei territori dell'ex DDR⁷

⁷ Elaborazione da *Essere Germania*, Limes. Rivista Italiana di Geopolitica. 12/2018

2. LA CITTÀ DELL'ACCIAIO

2.1 Tra l'Oder e il Canale

In questo capitolo si cercherà di sintetizzare le osservazioni etnografiche, gli incontri e le riflessioni operate durante le prime visite ad Eisenhüttenstadt, nel corso dei mesi di agosto e settembre 2025. È stato un periodo che ha segnato un inevitabile processo di adattamento al campo, destinato a sfociare presto in una quotidianità costante e abitudinaria. Questa modalità conoscitiva del luogo, e delle sue sfaccettature, è stata necessaria anche per entrare in contatto con gli abitanti e il loro carico di esperienze.



L'ubicazione della città di Eisenhüttenstadt nel *Land* del Brandeburgo, a sud-est di Berlino⁸

Il contesto di Eisenhüttenstadt deve innanzitutto essere inquadrato all'interno delle particolarità ambientali del Brandeburgo, il *Land* in cui si trova la città. Questa regione circonda interamente Berlino e va in larga parte attraversata partendo dalla capitale, per un centinaio di chilometri nella sua porzione territoriale orientale, per raggiungere Eisenhüttenstadt, al confine con la Polonia. L'8 agosto 2025 copro per la prima volta questa distanza in treno, circa un'ora e mezza di viaggio con cambio a Frankfurt Oder. Appena lasciata la stazione di Berlin Ostkreuz, verso le 10:30 del mattino, si comprende in fretta la vastità degli spazi boscosi che circondano l'"isola" berlinese. Alle grandi foreste di conifere si alternano campi, parchi eolici, grandi fabbriche, come la Gigafactory di Tesla a Fangschleuse, numerose stazioni e centri urbani di medio-piccole dimensioni: Erkner, Fürstenwalde, Berkenbrück, Briesen, Jacobsdorf, Pillgram.

⁸ Elaborazione dell'autore da OpenStreetMap e Microsoft Designer



Il paesaggio del Brandeburgo dal treno tra Berlino e Eisenhüttenstadt⁹

Dopo circa un'ora, il treno arriva a Frankfurt Oder, città che segna il confine con la Polonia: da qui un altro treno, diretto a Lipsia, conduce in una ventina di minuti fino ad Eisenhüttenstadt. La linea, dopo Frankfurt, si dirige verso sud, lungo il corso del fiume Oder, arriva a pochi metri dalla sponda polacca e il cellulare si connette alle celle telefoniche di Varsavia. La sensazione generale di essersi ormai allontanati dalla capitale pervade l'ambiente dentro e fuori il treno: si sente parlare solo tedesco e, dall'altra parte del finestrino, continuano ad alternarsi piccole stazioni e villaggi. Proseguendo in un ambiente sempre più segnato dall'immobilità estiva dei piccoli centri tra fiume e foresta, uno scalo ferroviario e grandi impianti industriali segnano l'arrivo ad Eisenhüttenstadt pochi minuti prima di mezzogiorno.

⁹ Elaborazione personale dell'autore



Grandi impianti industriali danno il benvenuto ad Eisenhüttenstadt prima di scendere dal treno¹⁰

Eisenhüttenstadt è oggi una città di circa 24.000 abitanti, che comprende all'interno della propria municipalità la prima *Planstadt* (“città pianificata”) della Repubblica Democratica Tedesca, il piccolo porto fluviale di Fürstenberg, lungo l'Oder, e l'ex villaggio carbonifero di Schönfließ, ad ovest. Della municipalità fa parte anche il villaggio di Diehlo, situato su un'altura a sud. La decisione della SED riguardo all'ubicazione di Stalinstadt, come fu chiamato il nuovo centro urbano pianificato al momento della sua fondazione nel 1950, tenne in considerazione il passato industriale della zona, la posizione mediana tra le città di Frankfurt Oder e Guben, nonché il previsto orientamento geo-strategico dell'industria pesante della DDR verso i paesi dell'Europa Orientale (Heilmeyer 2022: 49). A favorire l'edificazione della città vi fu anche l'embargo, imposto dagli USA, sulle esportazioni della Germania Federale di merci utilizzabili per scopi bellici verso est: tra queste vi anche l'acciaio, ma, al tempo stesso, la DDR lo considerava centrale per la propria economia (Anton 1999: 50). Negli stessi anni della *Planstadt* vennero qui contemporaneamente realizzate le strutture dell'acciaieria EKO Stahl, che unì così, fin dalla prima ora, il proprio destino a quello della città (Heilmeyer 2022: 49). Stalinstadt emerse fin dai primi anni come esempio di un nuovo contesto urbano, pensato per ospitare, in complessi abitativi (*Wohnkomplexe*) costruiti da zero, oltre 100.000 abitanti (Hoscislowski 1991: 343-344). I *Wohnkomplexe* erano pensati per impostare lo stile di vita e la convivenza tra individui secondo l'ideologia e gli obiettivi socioeconomici dello stato socialista: aprire al cittadino le porte di un benessere condiviso avrebbe favorito anche la produttività industriale. I *Wohnkomplexe* erano suddivisi in vari *Wohngruppen* (“gruppi di abitazioni”), variabili per

¹⁰ Elaborazioni personali dell'autore

dimensione e disposizione spaziale (Hoscislawski 1991: 210-219). La riorganizzazione municipale del 1961 dell'allora Stalinstadt ne unì il territorio a quelli di Schönfließ, Fürstenberg e Diehlo, ne ampliò il territorio dai limiti della sola *Planstadt* fino all'attuale estensione, ne mutò il nome nell'attuale Eisenhüttenstadt e ne aumentò notevolmente la popolazione (Heilmeyer 2022: 60).

La città si presenta a chi scende dal treno fin dagli spazi della stazione: nel sottopassaggio si osservano graffiti raffiguranti impianti industriali e edifici. Lungo le scale spicca una scritta in tedesco:

Zwischen Oder und Kanal, wo der Morgennebel zieht, wuchs aus Plänen eine Stadt, die Geschichte schrieb. Hütte aus Stahl, unsere Herzen aus Mut. Zwischen Schönfließ und Fürstenberg lebt es sich gut!

Una possibile, per quanto imperfetta, traduzione potrebbe essere:

“Tra l’Oder e il Canale, dove sale la nebbia della mattina, dai piani è cresciuta una città che ha scritto la storia. Fabbriche d’acciaio, i nostri cuori forgiati dal coraggio, tra Schönfließ e Fürstenberg si vive bene!”

Queste parole sottolineano il passaggio dagli spazi rurali, attraversati fino a pochi minuti prima, a un contesto ricco di storia e di storie, un'altra “isola”, anche se chiaramente molto diversa da Berlino, ed evidenziano il valore del sito in termine di localizzazione industriale. Fuori dalla stazione mi aspetta Mattia, figlio di Carina: ci siamo organizzati per incontrarci di persona, dopo esserci già sentiti telefonicamente, e abbiamo deciso di sfruttare la possibilità di incontrarci direttamente ad Eisenhüttenstadt. In questi giorni Mattia è infatti in visita a sua nonna, madre di Carina, la cui abitazione dista poche centinaia di metri dalla stazione. Mi porta a fare un primo giro dei luoghi, cominciando dal lato orientale della ferrovia, verso il fiume, dove sorge il nucleo più antico della città: il villaggio di Fürstenberg. Percorriamo Buchwaldstrasse e scendiamo lungo il fiume, che nasce nell'odierna Repubblica Ceca, attraversa la Polonia sud-occidentale e risale lungo il confine tedesco-polacco fino al Mar Baltico, e rappresenta un'importante via di comunicazione e commerciale: le chiatte transitano numerose tra i pali di segnalazione tedeschi e quelli polacchi, sulla sponda opposta.



Scorcio del villaggio di Fürstenberg, oggi parte di Eisenhüttenstadt¹¹

Dopo una lunga pedalata (Mattia ha portato una bicicletta anche per me) arriviamo davanti ai resti di una centrale elettrica nazista, fatta saltare in aria dai sovietici a pochi mesi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, che reca ancora sulle pareti rimaste in piedi fori di proiettili, ricordo del passato (Anton 1999: 18-19). Questi territori conobbero l'avanzata delle truppe dell'Armata Rossa nei primi mesi del 1945, al culmine dell'operazione Vistola-Oder. Nel periodo nazista, Fürstenberg, dove era già attivo un comparto industriale per la produzione di vetro, fu tramutato in uno dei molti centri per la produzione bellica. La cittadina era servita dalla ferrovia e dal Canale Oder-Sprea (il *Kanal* citato anche dalla scritta in stazione), che facilitarono il trasporto di armamenti, munizioni ed esplosivi qui prodotti (Anton 1999: 13-14). Fu un periodo, quello della Seconda Guerra Mondiale, che influenzò il destino storico e politico di questa regione e della futura Eisenhüttenstadt. Risultato ancora più evidente di questo periodo storico è il vecchio ponte sull'Oder, che qui sorgeva fino al 4 febbraio 1945. Fatto saltare in aria dai nazisti, nel tentativo di rallentare l'avanzata sovietica, non fu mai più ricostruito. Se, fin dal 1919, Fürstenberg era stata infatti direttamente collegata con l'odierno territorio polacco (all'epoca appartenente al Terzo Reich), tramite il ponte, oggi l'Oder segna un confine più netto e meno accessibile: per raggiungere la Polonia bisogna infatti risalire il fiume fino a Guben, oppure tornare indietro fino a Frankfurt (Anton 1999: 16). Per completare il quadro di Fürstenberg sotto il Terzo Reich non si può non citare lo *Stalag*, il campo di prigionia per soldati, aperto nel 1939 e dove furono rinchiusi circa 15.000 prigionieri da tutta Europa, nonché soldati statunitensi (Anton 1999: 18-19).

¹¹ Elaborazione personale dell'autore



A sinistra l'ex centrale elettrica di Fürstenberg, a destra il Fiume Oder presso Fürstenberg¹²

Esaurito questo primo excursus storico, risaliamo verso il villaggio e, dopo pranzo, facciamo tappa, sempre a Fürstenberg, a casa della nonna di Mattia. Qui comincio a spiegare le basi della mia ricerca di campo e come vorrei svolgerla. Mattia, studente di giurisprudenza a Colonia, sta trattando nella propria tesi di laurea le problematiche e i dibattiti emersi in ambito tedesco in seguito alla *Wiedervereinigung* e appare molto preparato sulle varie tematiche che toccano il confronto tra Est e Ovest. La sua esperienza è illuminante pur non avendo egli mai vissuto in prima persona il periodo socialista (è nato nel 1998), da un punto di vista identitario sembra avere le idee molto chiare:

Lorenzo: Ti chiedo un po' della tua identità. Tra l'Italia, la Germania Est, la Germania Federale... Come ti definiresti?

Mattia: Se lasciamo stare la parte italiana, ti dico che mi sento innanzitutto tedesco, ma come penso chiunque si senta tedesco, sia ad Est che ad Ovest. Poi ovviamente se mi chiedi come mi sento di più, ovviamente ti devo dire dell'Est. Però non penso che ci sia alcuna persona che vorrebbe due Stati diversi. O comunque, se ci sono, sono pochissimi. [...] Alcuni prodotti che trovi al supermercato qua (in Germania Est, n.d.r.), a Colonia non li trovi. Quindi quando vengo qua sicuramente mi faccio il "Pacco dall'Est": mi porto birre, oppure *Nudossi*, che è l'equivalente della Nutella che c'era nell'Est, o altri prodotti che nell'Ovest non ci sono. Quindi sì, sicuramente c'è una certa *Ostalgie* [...].

L'esperienza di Mattia con uno stato e una cultura storicamente antecedente è decisamente particolare e porta con sé una riflessione su come sia possibile fare proprio un passato non vissuto, ma continuamente rievocato nei ricordi familiari, dai prodotti, specie quelli alimentari, fin dalla tenera età. Uno

¹² Elaborazione personale dell'autore

spettro emozionale in lui molto forte, che lo porta a provare una forma di *Ostalgie*, e a connettersi attivamente con i pensieri e i ricordi di chi lo ha messo nella sua vita in contatto con la DDR, aprendogli la strada a una particolare e personalissima costruzione identitaria. Si comprende qui come la nostalgia non debba essere necessariamente legata a una distanza spazio-temporale rintracciabile direttamente all'interno del proprio vissuto, ma come questa possa essere rielaborata anche attraverso l'immedesimazione, la compassione e l'empatia, valorizzando quello stesso passato "mai vissuto" e permettendogli di propagarsi nel tempo. Questo processo emerge attraverso elementi culturali, veicoli di legami di appartenenza e di congiunzione identitaria con le generazioni passate (Fabietti 1995: 121). Una forma di memoria comunicativa e interna al nucleo familiare, più incline a conservare ricordi positivi del passato socialista, è prevalente, nel caso di Mattia, rispetto al discorso pubblico (Spinner 2016: 33). I messaggi del passato vengono trasmessi, oltre che con il racconto, anche attraverso determinati oggetti di uso quotidiano conservatisi nel tempo, come le confezioni di alcuni generi alimentari, e veicolano la costruzione di un determinato immaginario del passato. Questo processo permette, in un certo senso, anche alle nuove generazioni, di "vivere" il passato della DDR attraverso determinate mediazioni culturali (Bach 2002: 554). Per quanto riguarda la ricezione e la riproposizione del passato nella pratica sociale, il caso di Mattia appare poi, nell'ambito specifico di questo lavoro, ben distante dall'esperienza di altri giovani con cui ho avuto modo di parlare e di cui si riporterà l'esperienza.

Mattia: C'è un aneddoto divertente che ti posso raccontare di quando mi sono trasferito a Colonia. Come sai, in Germania c'è il sistema del *Pfand*¹³ [...] Mia nonna mi ha sempre insegnato che se trovi una bottiglia o una lattina, la raccogli, perché sono comunque soldi, e si prendono. E quando sono arrivato a Colonia invece lì c'è molto la tradizione anche del bersi una birra da passeggio; quindi, si lascia magari la bottiglia accanto al cestino per i "barboni" o chi ne ha più bisogno di te. Ed è una cosa di cui non riuscivo a capacitarmi. Cioè io la prima sera che sono stato a Colonia vedevo queste lattine e le tiravo su, perché mia nonna mi ha sempre insegnato che si raccolgono, non si lasciano in giro. Invece poi mi hanno spiegato che erano per i "barboni". Questa cosa di vedere lattine o bottiglie in giro qua nell'Est non esiste.

Avevamo già avuto modo di parlare delle differenze nella gestione personale del *Pfand* poco prima, dopo pranzo, quando, quasi senza pensare, avevo appoggiato una bottiglia di birra ormai vuota accanto a un cestino. Mattia però l'aveva subito ripresa, facendo emergere in me quella stessa sensazione di straniamento da lui descritta, a parti invertite. Questi episodi aiutano a capire come le differenze stiano anche nelle semplici azioni quotidiane, qualcosa che, il più delle volte, nella vita di tutti i giorni, non prendiamo nemmeno in considerazione, ma che ci possono anche far sentire, momentaneamente, "stranieri", una volta usciti dalla nostra comfort zone, da una dinamica di gruppo identitaria, alla quale talvolta prendiamo parte in modo "passivo", oppure scegliamo di appartenere. In questo caso, è interessante

¹³ In Germania, con *Pfand* si indica un sistema di deposito delle bottiglie e lattine, che aggiunge un piccolo prezzo al prezzo di acquisto, permettendo a chi riporta i contenitori vuoti di avere in cambio indietro piccole somme (da 8 a 25 centesimi per unità).

constatare come io e Mattia mettessimo in atto, nei fatti, dei comportamenti di natura opposta, frutto del nostro vissuto, di quanto abbiamo ascoltato, compreso e “fatto nostro”, all’interno di due diversi contesti tedeschi. La differenza nella gestione del *Pfand* potrebbe risalire alla mancata necessità (o importanza) di singoli gesti di aiuto materiale all’interno di un diffuso sistema di solidarietà intrapersonale come quello della DDR. A livello personale, l’osservazione di questa semplice difformità mi ha aiutato a comprendere che avevo a che fare con un contesto diverso rispetto alla Germania a cui ero abituato. Per quanto riguarda Mattia, invece, il proprio sentirsi tedesco-orientale non gli impedisce certo di espandere il suo senso identitario in senso multidimensionale e di assumere dei tratti tipici della sua (nostra) generazione (Bader 1995: 32):

Mattia: Io mi sento europeo, sono assolutamente europeo: sono mezzo italiano, mezzo tedesco, cioè non saprei come definirmi diversamente. Ma sono stato anche all'esterno dell'Europa, e quando entri in Europa, ti senti a casa.

Lorenzo: Tu vedi differenze, parlando della tua parte tedesca, nei rapporti che hai con un francese, uno spagnolo o un belga rispetto alle affinità che puoi avere con un polacco o con un ceco oggi, ad esempio.

Mattia: Siamo nati dopo la caduta del muro, dopo la caduta del socialismo, e siamo nati in Unione europea. Io oggi sento di avere le stesse cose in comune con uno spagnolo e con un polacco.

Nell’identità e nelle opinioni di Mattia entrano sicuramente in gioco le sue conoscenze sulla storia della Germania e, in particolare, del processo di transizione che, come abbiamo già visto, tante polemiche ha scatenato negli anni nell’ex DDR riguardo all’unità nazionale (Maier 1999: 185-192).

Lorenzo: Tu come la vedi la “Riunificazione” della Germania?

Mattia: E qui si apre una parentesi, potrei parlarti per ore di questo argomento, perché è l'argomento su cui sto scrivendo la mia tesi di laurea. Diciamo che parlare di una *Wiedervereinigung* secondo me, ma anche secondo alcuni filosofi e sociologi, è sbagliato. [...] Chiaramente c'era una volontà totale di riunificarsi, ma penso ci sia ancora oggi: nessun tedesco vorrebbe tornare a una Germania divisa da un muro, nessun tedesco. [...] Però il punto è come. Per citare Fantozzi, (il modo in cui è avvenuta la Riunificazione, n.d.r.) è stata “una cagata pazzesca”.



Il Canale Oder-Sprea ad Eisenhüttenstadt¹⁴

Alcune espressioni utilizzate da Mattia nel corso dell'intervista sembrano assumere una valenza particolare: la citazione di Fantozzi rimanda a un immaginario popolare diffuso e a un lessico quotidiano identificabile da un interlocutore abituato a un contesto di vita italiano, come il sottoscritto. Lo stesso si dica per l'espressione "Pacco dall'Est", trasposizione nel contesto tedesco del "Pacco da giù"¹⁵, che assume in questa circostanza un'iconicità immediata e particolare, utile a rendere l'idea di un fenomeno sociale (Herzfeld 2003: 44-50).

Dopo l'intervista riprendiamo le biciclette: ci dirigiamo ora lungo il Canale, che collega i fiumi Oder e Sprea e permette il collegamento fluviale da Berlino al confine con la Polonia. L'alzaia lungo il suo corso incrocia la ferrovia e raggiunge una grande chiusa in corrispondenza di Gubener Straße. Proseguendo sempre lungo il canale giungiamo finalmente nella *Planstadt* vera e propria, dove fino a qualche decennio fa, tra Schönfließ e Fürstenberg, non c'era altro che una delle tante immense foreste del Brandeburgo e dove oggi, invece, come vuole la scritta in stazione, "si vivrebbe bene". La prima domanda che ci si potrebbe porre in merito è se tutto ciò corrisponda effettivamente a verità, quali siano il vissuto e la percezione degli abitanti di Eisenhüttenstadt. Mattia, ad esempio, che con la città ha un rapporto frequente fin dall'infanzia, anche se perlopiù periodico, ha usato spesso la parola "distopico" nel corso della giornata per riferirsi agli spazi urbani pianificati.

Il mio primo approccio alla città mi fa comprendere presto come questo contesto urbano sia l'esito della volontà dei pianificatori di realizzare l'essenza della città sul modello socialista. Quello che colpisce

¹⁴ Elaborazione personale dell'autore

¹⁵ Espressione con cui molte persone di origine meridionale che abitano nel Nord Italia delineano correntemente i generi alimentari spediti dai parenti o portati con sé nel viaggio di ritorno dalle regioni di provenienza

immediatamente è la grande sproporzione tra spazi e abitanti presenti, complice anche il mese di agosto: la sensazione prevalente è di trovarsi in uno spazio “finto”, un luogo lontano dal mondo, dalla realtà e dalle esigenze degli abitanti.



Scorci della *Planstadt*: a sinistra Lindenallee, a destra Fritz-Heckert Straße¹⁶

Pedalando lungo la Beeskower Straße arriviamo nel cuore della *Planstadt*, sulla Lindenallee, completata nel 1964 (all’epoca le fu dato il nome di Leninallee), attorno a cui si dispongono due diversi *Wohnkomplexe*. La prospettiva è chiusa a nord dagli altiforni dell’acciaieria e “incorniciata” dall’alternanza tra palazzi di 10 e 4 piani. La via centrale, nota anche come *Magistrale* ai tempi della DDR, divenne presto l’immagine più conosciuta della città, anche in quanto luogo principale delle manifestazioni delle organizzazioni del partito (Heilmeyer 2022: 60-64). Leghiamo la bici e proseguiamo a piedi. Mattia mi spiega come una volta questa strada fosse piena di negozi, mentre oggi ne “sopravvivono” invece ben pochi. Su questa strada si affacciano anche gli edifici più importanti della città: il Friedrich-Wolf Theater, il teatro cittadino e, più in giù, l’Hotel Lunik, oggi visibilmente in decadenza. Su Zentraler Platz (la piazza centrale), che chiude a sud la Lindenallee, prospetta l’imponente municipio (*Rathaus*), l’ex *Haus der Partei* (“casa del partito”), pensato per una città che doveva avere originariamente una popolazione almeno doppia: una proiezione demografica del 1969 prevedeva una crescita fino a 110.000 abitanti entro il 1999. Al tramonto della DDR, nel 1989, Eisenhüttenstadt contava 52.400 abitanti, dei quali 12.500 impiegati all’EKO Stahl, frutto di un incremento demografico prodottosi nei decenni precedenti, nonché dell’unione amministrativa con Fürstenberg, Schönfließ e Diehlo del 1961 (Heilmeyer 2022: 68). A fianco dell’*Hotel Lunik*, lungo

¹⁶ Elaborazioni personale dell’autore

l'attigua Straße der Republik (Via della Repubblica), Mattia mi mostra l'unico *späti*¹⁷ della città, dove prendiamo altre due birre. Ci sediamo a parlare su una panchina in mezzo alla piazza: l'imponenza del municipio e dello slargo adiacente sono tra le manifestazioni più evidenti dello squilibrio tra la demografia della città e la vastità degli spazi, il che mi induce una sensazione di irreversibile vacuità, quasi di solitudine e malinconia.



A sinistra l'Hotel Lunik, a destra il Municipio di Eisenhüttenstadt¹⁸

Non tutto è rimasto tuttavia come si presentava: negli ultimi decenni il *Wohnkomplex VII*, ultimo in ordine di tempo ad essere edificato, tra il 1983 e il 1989, è stato completamente demolito e buona parte degli edifici pianificati del resto della città sono stati ristrutturati (Heilmeyer 2022: 64). Passando attraverso gli spazi dell'allora *Wohnkomplex VII*, al lato della ferrovia, le tracce del passato sono comunque numerose: le strade che conducevano agli edifici, ormai completamente immerse nella vegetazione, sono ancora lì; i parcheggi di dimensioni ridotte pensati per le *Trabant*, le impronte di scarpe lasciate nell'asfalto fresco da chissà chi decine di anni fa, rappresentano oggi segni tangibili della memoria di un luogo dove la gente viveva e lavorava. In particolare, la molteplicità di elementi vegetali che lentamente riconquistano lo spazio antropico evidenzia visivamente il passaggio del tempo e simboleggia un'espansione rizomatica della memoria (Navaro-Yashin 2009: 13-14). Resti di petardi e fuochi d'artificio fanno chiaramente capire come venga utilizzato oggi questo spazio, distante centinaia di metri dalle zone abitate più prossime: in lontananza si vedono le prime case di Fürstenberg, villette familiari, visivamente contrastanti con la disposizione delle

¹⁷ Lo *späti* è un piccolo negozio, simile a un minimarket, molto diffuso in Germania, soprattutto nelle grandi città. Il nome deriva dalla parola tedesca *spät* ("tardi"), in quanto queste attività restano spesso aperte fino a tarda notte e rappresentano un punto di ritrovo per i giovani, dove le birre e gli alcolici sono spesso offerti a prezzi inferiori a quello dei locali

¹⁸ Elaborazioni personali dell'autore

strade e degli spazi abitativi della DDR. Dopo aver cenato insieme, verso sera, saluto e ringrazio Mattia per avermi guidato in questo mio primo giro nella città.



A sinistra, scorcio dell'ex *Wohnkomplex VII*, ormai immerso nella vegetazione, a destra le impronte lasciate come involontario segno del tempo¹⁹

Qualche giorno più tardi, il 13 agosto, torno ad Eisenhüttenstadt con l'obiettivo di cercare agenzie immobiliari e informarmi su eventuali alloggi in loco per il prosieguo del mio periodo di ricerca. Nel mentre ho l'occasione di girare e visitare altre parti della città. Dopo un rapido giro a Fürstenberg, per spostarmi nella *Planstadt*, in assenza di una bicicletta, questa volta devo prendere l'autobus, un mezzo assolutamente necessario per coprire la distanza di quasi 4 chilometri tra le due diverse zone di Eisenhüttenstadt. Scendo alla fermata all'incrocio tra Straße der Republik e Karl-Marx Strasse. Alcuni dei grandi edifici nelle immediate vicinanze sembrano completamente abbandonati e circondati dalla vegetazione incolta, altri invece sono sede di uffici amministrativi, agenzie interinali e immobiliari. Si percepisce quanto sia viva e presente la volontà di mantenere determinati "standard" tedeschi di alta qualità della vita, per quanto Mattia, nel corso della mia prima giornata ad Eisenhüttenstadt, mi avesse parlato di una povertà assai diffusa. La mia sensazione è che il tutto vada però anche contestualizzato nel posizionamento della città nell'agenda istituzionale dei diversi enti federali e regionali, nonché messo in relazione con le aspettative e con l'immaginario della popolazione.

¹⁹ Elaborazioni personali dell'autore



La disposizione dei Wohnkomplexe I, II, III e IV nel nucleo originario della *Planstadt*²⁰

Dalla fermata proseguo a piedi verso Lindenallee lungo Eichendorffstraße, passando per Platz des Gedenkens (Piazza del Ricordo). Qui, in fondo alla piazza, un grande monumento all'Armata Rossa rievoca il sacrificio di milioni di soldati durante la "Grande Guerra Patriottica" contro i Nazisti. In particolare, vengono ricordati i circa 4.000 prigionieri sovietici nello Stalag, in condizioni spesso molto peggiori rispetto agli occidentali. Questi fatti storici acquisirono un significato centrale solo poco anni più tardi, nel solco dell'amicizia socialista tra la DDR e l'URSS (Anton 1999: 29-33). Proseguendo, verso la via centrale e poi lungo la Puschkinallee, osservo gli edifici: alcuni sembrano in ottime condizioni e ristrutturati, soprattutto laddove sono prospicienti alle arterie principali, altri invece, più "nascosti", sembrano non essere mai stati toccati dalla *Sanierung* ("ristrutturazione") portata avanti dai governi federali, e comunicano un senso di desolazione, abbandono e "grigiore socialista". A questo proposito va ricordato come le facciate grigie degli edifici siano ancora oggi simboli di un "regime estetico" negli ambienti urbani dei paesi socialisti e, per questo, spesso stereotipicamente opposte alle più colorate e vivaci atmosfere occidentali (Knudsen 2015: 8-9).

Risalgo lungo Fritz-Heckert Strasse, a ovest del centro, e, all'incrocio tra Beeskower Straße e Lindenallee, passo davanti a quello che era una volta l'ingresso principale dell'EKO Stahl. Da qui, verso nord, come si vedrà meglio più avanti, una superficie più estesa della stessa *Planstadt* era coperta da un gran numero di attività industriali, tutte funzionali alla produttività dell'acciaieria, o parti del suo indotto. Al lato della strada, un grosso blocco di acciaio, posto come un monumento, reca la seguente scritta: "*Diese*

²⁰ Elaborazione dell'autore da: *Jetzt Pläne schmieden. Eisenhüttenstadt*

Stahl ist hier gekocht. So wird es bleiben” (“Questo acciaio è stato cotto qui. Qui rimarrà”). Una memoria del passato, ma anche una testimonianza del legame apparentemente indissolubile e continuo tra le zone abitate e l’industria. Un pezzo di acciaio che si fa pezzo di storia e comunica un senso di orgoglio della città verso la sua produzione industriale. La domanda che ora ci si pone è quanto questo “orgoglio per l’acciaio” sia realmente presente nell’identità e nel vissuto delle singole persone, delle diverse generazioni, lavoratrici dell’EKO Stahl o semplici abitanti di Eisenhüttenstadt.



Monumento all’acciaio davanti all’ex ingresso dell’EKO Stahl²¹

2.2 I Wohnkomplexe

Il pomeriggio del 14 settembre mi addentro nel *Wohnkomplex* I. Allontanandomi dalla Beeskower Straße mi ritrovo presto in mezzo a grandi palazzi in stile classicista socialista. L’assenza di imposte alle finestre rende in un primo momento difficile comprendere se le abitazioni siano o meno abitate: con l’arrivo delle ore serali qualche luce, poche, effettivamente si accende e permette di fornire una dimensione più precisa della scarsità delle presenze negli spazi abitativi anche da un punto di vista visivo. Nelle ampie aree verdi tra i palazzi vi sono spesso installati dei giochi per bambini, come scivoli e altalene, talvolta tavoli da ping-pong, porte da calcio. Dopo alcuni giri nella città, non sorprende più come queste strutture, destinati allo svago e allo sport, benché in buono stato, versino in condizione di mancato utilizzo, anche in una domenica pomeriggio non ancora troppo fredda. Gli spazi destinati al riposo e alla ricreazione vennero posti tra gli edifici in modo che il traffico veicolare, deviato il più possibile tutto intorno, non costituisse un pericolo per i bambini (Anton 1999: 70).

²¹ Elaborazione personale dell’autore



Immagini dal *Wohnkomplex I*: palazzi affacciati sulle aree verdi “interne” e strutture destinate ad attività di svago e sportive²²

I *Wohnkomplexe* di Eisenhüttenstadt erano pensati per ospitare ognuno migliaia di persone (dalle 3000 alle 7000) e garantire agli abitanti una vita il più possibile comoda, con servizi e attività commerciali nei paraggi (Hoscislowski 1991: 84-85). In particolare, non potevano mancare un asilo nido e una scuola in ogni *Wohnkomplexe*, in quanto lo stato puntava molto su un’educazione capillare e il più possibile equilibrata (Anton 1999: 70). Con i *Wohnkomplexe* si puntava a legare il più possibile i ritmi quotidiani, comprese le attività domestiche e il tempo libero, alla produzione dell’acciaieria, dando vita a una “Città al lavoro” (Ludwig 2021: 282). Le attività commerciali non sembrano mancare neppure oggi, benché il numero si sia verosimilmente ridotto, parallelamente alla contrazione demografica: girando lungo Karl-Liebknecht Straße si incontrano una clinica dentistica, un’agenzia di pompe funebri, più in là un supermercato *Lidl* lungo Karl-Marx Strasse. Sullo sfondo si intravedono i lunghi edifici a 4 piani lungo la Lindenallee, affiancati da altri da 10 piani, che creano un ambiente urbano meno monotono, pur rispettando gli stilemi architettonici di pianificazione socialista. Altre attività che si notano in quest’area del *Wohnkomplex I* sono un *Frauenort*, luogo in memoria di donne illustri della DDR (in questo caso di Regine Hildebrand, scrittrice e politica), una filiale dell’agenzia immobiliare *GeWi*, il cui logo compare su molti degli edifici di Eisenhüttenstadt destinati all’affitto, un centro di solidarietà popolare (*Volkssolidarität*) in Alte Ladenstraße. I servizi, insomma, sulla carta non sembrano mancare. La calma è totale, amplificata anche da un contesto domenicale tedesco, che assume spesso un’aura sacra e inviolabile. La percezione di un senso di sicurezza pressoché totale risente della situazione demografica della città e fa comprendere perfettamente l’assenza di pattuglie della polizia, che sarebbero invece presenti in altri contesti urbani più

²² Elaborazione personale dell’autore

popolati e movimentati. Scendendo lungo Alte Ladenstraße mi ricongiungo a Platz des Gedenkens, dove scorgo alcune persone intente a portare a spasso il cane o a chiacchierare sedute sulle panchine.



Platz des Gedenkens: a sinistra il monumento ai caduti dell'Armata Rossa, a destra palazzi in stile realista socialista²³

Chiude la prospettiva della piazza un palazzone con un passaggio sottostante che permette l'ingresso in un'area interna ai *Wohngruppen*, composta da un parcheggio interno, altri grandi prati, dove finalmente si scorge qualche bambino intento a giocare. Il passaggio in questi spazi è caratterizzato da stretti sentieri, sia in asfalto che sterrati, noti in Germania come *Pfade*, che permettono l'attraversamento di giardini pubblici o spazi comuni, spesso tramite scorciatoie, dando forma a una viabilità "labirintica" e permettendo all'osservatore di perdersi, ma anche di ritrovare la strada, grazie all'ordine edilizio (Anton 1999: 11). Queste aree sono caratterizzate da piccole statue, raffiguranti perlopiù figure femminili, lavoratrici.

Il *Wohnkomplex I* venne realizzato all'inizio degli anni '50 dal primo architetto attivo nell'edificazione della città, Kurt Walter Leucht, con palazzi a tetto piatto e facciate decorate con finestre e scale prospicienti (Heilmeyer 2022: 52-54). Anche qui, il lato "interno" dei palazzi permette di rendersi conto della parzialità della *Sanierung* operata dalla Germania Federale: molte delle facciate rivolte verso le aree verdi interne versano in condizioni assai peggiori di quelle affacciate sulla strada. Questo fa sì che la percezione del luogo possa rivelarsi anch'essa parziale, legata alle facciate più attrattive e "accoglienti". Viceversa, gli abitanti del luogo, tramite un contatto più continuo e costante, sono spinti a interiorizzare maggiormente le varietà locali e ad assumere pertanto una prospettiva più "completa" (Werthmüller 2018: 82-83). In una ricerca antropologica questi aspetti sembrano essere tutt'altro che secondari, specialmente nel momento in cui una percezione del luogo meno "interna" possa differire nella comprensione di alcuni

²³ Elaborazioni personali dell'autore

aspetti qualitativi in merito alla città e i suoi abitanti. Si tratta di posizionamenti che vanno tenuti in considerazione nella misura in cui esprimono una determinata narrazione e un'influenza sul contesto osservato, veicolando a loro volta un immaginario che non può che essere oggetto di attenzione del ricercatore.

Sbucando dal lato opposto del complesso, tramite un passaggio identico a quello di entrata, mi ritrovo su Straße der Republik, arteria che segna il “confine” tra il *Wohnkomplex I* e il *Wohnkomplex II*. Su due cartelloni elettorali, in prossimità dell'attraversamento pedonale, si “confrontano” i due candidati principali delle imminenti elezioni amministrative del 28 settembre: Mark Diepold, dell'*AFD*²⁴, e Christian Friedrich, della *CDU*²⁵. Se il *Wohnkomplex I* fu il primo a essere edificato, i *Wohnkomplexe II, III, IV*, sempre secondo la pianificazione di Leucht, si presentano ugualmente come modelli dello stile classicista socialista (Heilmeyer 2022: 52-54). Nel *Wohnkomplex II*, un limite della velocità di 20 km/h ricorda alle macchine la presenza di bambini, di cui si nota una presenza nettamente maggiore: vicino a delle panchine dove siedono donne musulmane (indossano l'*hijab*) sta andando in scena la più classica delle partitelle di calcio, con le porte segnate da vestiti buttati per terra, oppure limitate da due alberi, che fanno da pali. Grazie al vociare, imprevisto e fragoroso, dei bambini, mi rendo conto che la lingua da loro parlata è perlopiù l'arabo. I ragazzini sono tutti apparentemente intorno ai dieci anni e risulta facile ipotizzare che, unitamente alle proprie famiglie, siano stati coinvolti nella *Flüchtungskrise* (“crisi dei rifugiati”) e, più in generale, nei grandi fenomeni migratori verso l'Europa degli ultimi anni, i quali hanno posto un freno al calo demografico di Eisenhüttenstadt e hanno anche segnato l'inizio di un nuovo processo di accoglienza e integrazione per la città (Fox 2024: 69-70). Il *Wohnkomplex II* si rivela a un primo sguardo come una zona decisamente più multietnica all'interno della città.

Più avanti, lungo Erich-Weinert Allee, si giunge di fronte a un altro palazzo costruito nei primi anni '50: una volta destinato all'asilo nido del *Wohnkomplex II* (oggi si è spostato nell'edificio seguente, lungo la strada), oggi ospita il Museum Utopie und Alltag, centro di documentazione sulla vita quotidiana nella DDR, realizzato, come reca una targa, anche con fondi della Commissione Europea. Sulla facciata del museo, una luce al neon reca la scritta “*Anfang ohne Ende*” (“Inizio senza fine”). Passando sotto un porticato sorretto da un colonnato si arriva all'incrocio con Friedrich-Engels Straße: qui si notano un centro di servizi per il lavoro e la carriera, altre onoranze funebri, un centro di ascolto e per l'assistenza sociale. Le attività di supporto e assistenza sono molte e diffuse, così come numerose sono le case di riposo, il che denota, anche visivamente, un'importante fetta di popolazione anziana. Dal lato opposto della strada la scuola elementare dedicata a Erich Weinert, scrittore e politico, attivo anche nella SED. L'assenza di macchine è in parte compensata da biciclette e monopattini elettrici: le distanze sono chiaramente troppo lunghe da poter essere percorse a piedi e si ha l'impressione che gli abitanti siano spesso “costretti” a

²⁴ L'AFD (*Alternative für Deutschland*) è un partito politico tedesco di estrema destra

²⁵ La CDU (*Christliche-Demokratische Union*) è un partito politico tedesco di centro-destra

utilizzare un mezzo di trasporto per spostarsi. Sulla Friedrich-Engels Strasse, che segna il limite inferiore del *Wohnkomplex II*, la pavimentazione in pietra rende anche le poche automobili di passaggio più rumorose.

Più a ovest, lungo la strada, prospetta l'imponente ospedale della città; da qui mi introduco nuovamente negli spazi interni ai *Wohnkomplexe*, luoghi di ritrovo anche informale tra gli abitanti, vi si trovano cassonetti, prati ben curati. Gli edifici e gli altri spazi abitativi risultano ben conservati e, insieme alla presenza di spazi sociali, danno l'impressione di una presenza attiva dell'amministrazione comunale. In prossimità di Zentraler Platz, vi sono gli unici locali e ristoranti aperti la domenica, benché la clientela sia pressoché nulla. Osservando gli edifici, nel corso di questo giro, ci si può rendere facilmente conto di come Eisenhüttenstadt fosse pensata per una popolazione ben più numerosa. Gli spazi enormi delle strade producono, oltre alla sicurezza, anche un senso di inattesa libertà: un ragazzo in mezzo alla Lindenallee (io e lui siamo gli unici nell'arco di centinaia di metri di strada) si sente legittimato a mettere musica da una cassa, un gesto che in altri contesti tedeschi avrebbe potuto generare proteste per la violazione della *Sonntagsruhe* ("calma della domenica"). Dopo aver girato tra i diversi *Wohnkomplexe*, si comprende ancora meglio un equilibrio sociale veicolato dall'architettura. La piazza centrale e Lindenallee, fatta salva la presenza del municipio e di altri edifici, non sembrano rappresentare un luogo di ritrovo privilegiato dai cittadini, come potrebbe accadere in altri contesti, né si ha l'impressione di una migliore cura di un "centro" rispetto a una "periferia". La città, pur nella sua compattezza urbanistica, presenta numerose aree pensate per gli incontri collettivi; i flussi di persone si recano verso luoghi di lavoro e di interesse (come scuole e asili nido), presenti in tutti i *Wohnkomplexe*, oppure sparsi in altre zone (e non solo lungo la *Magistrale*). Un aspetto che, come si vedrà dalle interviste, ricalca una mentalità e un ideale di uniformità della DDR, di cui si trova qui uno dei massimi esempi sociali, oltre che urbanistici.



*Zentraler Platz*²⁶

Si è qui tentato di descrivere da un punto di vista storico e spaziale le caratteristiche dei complessi abitativi componenti il primo nucleo della *Planstadt*: i *Wohnkomplexe I, II* parte insieme al *III* e al *IV* del piano originale di Leucht, che pure subì delle modifiche in corso d'opera, visto il processo di destalinizzazione, iniziato anche nella DDR dopo la morte del dittatore sovietico nel 1953. Alcuni interventi di “abbellimento” delle facciate furono anche frutto di critiche indirizzate al Segretario Generale Walter Ulbricht, reo di aver fatto erigere, qui come altrove, degli edifici “privi di amore” e “simili a caserme”. Questo nonostante il classicismo socialista fosse già stato eletto dalla SED a stile architettonico “ufficiale” e “nazionale” nella DDR a partire dal 1950 per via delle sue forme, considerate uno specchio delle idee umanitarie che lo stato affermava di voler perseguire (Gericke 1987: 51). Oltre alle modifiche esterne, fu in parte sacrificata la precedente simmetria sul piano urbanistico, a partire dal *Wohnkomplex V*, edificato a partire dal 1959. Il passaggio a quest'ultimo dal *Wohnkomplex II* segna il limite dei primi nuclei della *Planstadt*, realizzati negli anni precedenti, ma anche l'estensione della stessa città pianificata.

Mi reco in questa zona della città martedì 16 settembre: quasi subito gli schiamazzi dei bambini dell'asilo nido lungo Ljudmilla-Hypius-Weg lasciano spazio al silenzio e allo stato di abbandono di Platz der Jugend (“Piazza della Gioventù”). Qui, infatti, oltre una pensilina arrugginita, parzialmente nascosti da erbe incolte, si trovano dei vecchi negozi abbandonati. I loro spazi interni sono ancora accessibili e, benché completamente devastati, si ha l'impressione che il luogo possa essere comunque utilizzato come rifugio

²⁶ Elaborazione personale dell'autore

da persone senza fissa dimora, già incontrati camminando per la città. Proprio per non rischiare di rendere invasiva la mia presenza, mi limito qui a compiere un rapido giro degli ambienti, in cui una volta si vendevano frutta, verdura e dolci, come suggerito dalle insegne sopra l'ingresso. Questo luogo, nel suo piccolo, affacciato su uno spazio dedicato alla gioventù, così centrale nella vita della DDR, non può che risultare emblematico del superamento di un'epoca storica che, come in questo caso, vede i suoi simboli caduti in malora. Più avanti, lungo Rosenstraße, la sensazione di abbandono lascia il posto alla calma abitudinaria di Eisenhüttenstadt, non diversa anche tra gli edifici del *Wohnkomplex V*, "allungato" tra Poststraße e Karl-Marx Allee.



Vecchi negozi in stato di completo abbandono in Platz der Jugend²⁷

Il *Wohnkomplex VI* si estende oltre il Canale Oder-Sprea, al di là di una gigantesca area verde, denominata *Insel* ("isola"), in quanto ubicata tra i due bracci del canale stesso. L'impressione che si ha, attraversandola, è quella di una quasi totale mancanza di persone, più associabile a quella di una riserva naturale, a un bosco lontano da centri urbani. Al di là del canale, nel *Wohnkomplex VI*, edificato nel 1968, ci si ritrova a camminare lungo la precisa simmetria stradale segnata dai *Plattenbauten*, di cui quest'area, insieme al *Wohnkomplex VII*, divenne un laboratorio edilizio (Anton 1999: 75-83). Si tratta di edifici prefabbricati, composti essenzialmente di lastre e pannelli di piccole-medie dimensioni, pensati per migliorare, oltre al numero di alloggi, la velocità della costruzione edilizia. Questi edifici di 5 piani, spesso molto estesi anche in lunghezza, furono presto considerati il modello edilizio più efficiente che la DDR fosse in grado di produrre, e divennero i più diffusi nel paese a partire dagli anni '60 (Hoscislawski 1991:

²⁷ Elaborazioni personali dell'autore

160-170). Oggi, quelli del *Wohnkomplex VI* sono stati in gran parte rinnovati dalla *Sanierung*. Più in là si passa all'interno di un'area commerciale: oltre a un supermercato, si notano attività con prodotti in svendita totale, un negozietto di alimentari di prodotti dell'Europa Orientale, destinati tanto alla popolazione qui immigrata negli anni dalle regioni post-sovietiche, quanto agli stessi tedeschi orientali. Di fianco si nota la sede locale dell'AFD che reca alcuni manifesti elettorali: “*Europa neu denken*” (“Ripensare l'Europa”) e “*Schluss mit der Politik gegen das eigene Volk!*” (“Basta con la politica contro il proprio popolo!”). Si tratta di slogan che esprimono una drastica difesa identitaria e un auspicio di un cambiamento in tal senso, a livello nazionale ed europeo. L'identità viene qui delineata in maniera etnica, associando un forte valore alle origini e alle tradizioni, percepite come in pericolo e, per questo, descritte attraverso una retorica ancora più radicale (Maretzke 2018: 69-71). Se i conflitti socioculturali sottolineati da questi manifesti contrappongono lo spazio tedesco ed europeo a forze interne in grado di alterarne l'identità, l'ambiente circostante mette invece in scena una contrapposizione temporale tra un presente riqualificato nel rifacimento delle facciate e un passato tangibile nelle dimensioni. Le conversazioni con gli odierni abitanti di Eisenhüttenstadt aiuteranno altresì a comprendere quanto un senso di appartenenza alla città, alla sua storia e ai suoi ambienti, possa o meno essere vivo ancora oggi.



Le tracce della *Sanierung* sono evidenti nei *Plattenbauten* del *Wohnkomplex VI*²⁸

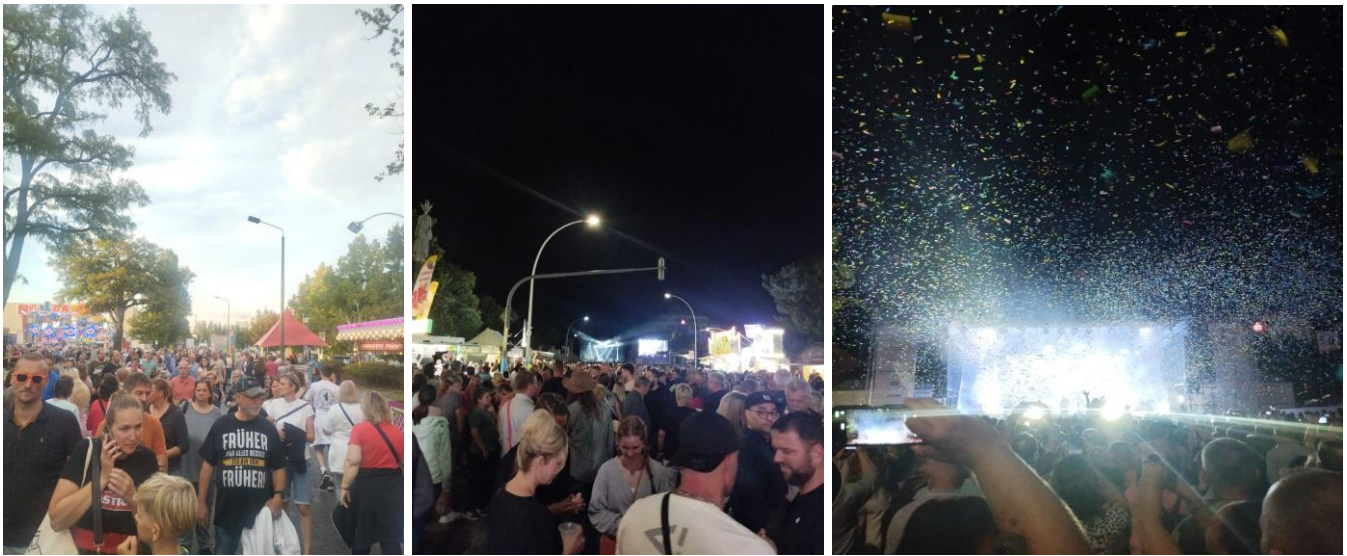
2.3 Lo Stadtfest

In queste prime uscite è stato sottolineato spesso, quasi come una sorta di *leitmotiv* del luogo, una grande immobilità, una stagnazione sonora, oltre che visiva, segnata da silenzi rotti quasi solo dal passaggio delle macchine e dei camion in entrata e in uscita dall'acciaieria e in transito sulle arterie limitrofe alla *Planstadt*. Un silenzio amplificato dall'ambiente che trasforma la città in un palcoscenico apparentemente

²⁸ Elaborazione personale dell'autore

vuoto e monotono, comunica un senso di ordinarietà e di sicurezza, ma anche di malinconia e abbandono. Tutto questo si interrompe però in modo drastico e improvviso negli ultimi giorni del mese di agosto, quando entra in scena lo *Stadtfest*. Si tratta della festa cittadina di Eisenhüttenstadt, celebrata in occasione dell'abbattimento simbolico nell'agosto 1950, da parte dell'allora ministro dell'Industria della DDR Fritz Selbmann, del primo pino sul luogo della futura edificazione dell'acciaieria e dei *Wohnkomplexe* (Heilmeyer 2022: 49). Si sarebbe dovuto però aspettare un altro anno, fino al settembre del 1951, perché la città prendesse vita secondo il piano di Leucht, con l'arrivo dei primi abitanti, fino a quel momento ospitati all'interno di baracche, nei complessi abitativi (Anton 1999: 11). Fortuna vuole che questa ricerca cada in una data importante, il 75° anniversario della città, particolarmente sentito, tanto più che il 70° cadde, come mi spiega il personale dell'ufficio turistico, nel 2020, nel pieno della pandemia di Covid, sotto le inevitabili restrizioni messe in atto in occasione di questa celebrazione.

Il primo approccio, il 29 agosto, desta un certo stupore: il silenzio è rotto dalla musica proveniente dalla festa fin dalla stazione, a circa 2 chilometri di distanza, dalla quale provengo a piedi verso le 23. Il buio della notte, squarciato dalle luci della festa, illumina il fumo dell'acciaieria, altrimenti invisibile. La presenza delle persone si fa già percepibile, pur senza averne una conferma visiva, anche da una grande distanza. Nelle stesse strade dove, nei giorni precedenti, mi ero ritrovato quasi completamente solo, un esercito di persone, giovani e meno giovani, si riversa ora per negli spazi urbani nelle ore serali, passeggiando tra gli stand allestiti ai lati della carreggiata. Il contrasto con la normalità e la monotonia della città è talmente lampante da poter essere descritto con la parola "metamorfosi". La calma dei giorni precedenti scompare e lascia spazio a un'energia positiva e coinvolgente che riempie gli spazi e si fa pian piano più intensa man mano che ci si addentra negli spazi della festa, nel mezzo dell'andirivieni di ragazzi e adulti, a piedi, in bicicletta, alcuni già visibilmente alticci. La sensazione di "riempimento" è accentuata anche dalla modifica temporanea della larghezza stradale, ridotta rispetto alle normali, enormi, dimensioni a causa degli stand che si susseguono per tutta la lunghezza di Lindenallee e Beeskower Straße. La stessa presenza di gruppi di persone riduce anch'essa la "disponibilità" di passaggio pedonale, in netto contrasto con la totale ed esagerata libertà di movimento che l'individuo incontra normalmente ad Eisenhüttenstadt. Un contesto, quello della festa, che, rovesciando la prospettiva, potrebbe apparire anch'esso "distopico" dopo essersi abituati, come successo a chi scrive, alla calma e, in un certo senso, alla pace pressoché totale che caratterizza la città. Un'assenza di gradualità, nel passaggio da una fase all'altra, che mi affascina e spaventa al tempo stesso, nella sua imprevedibilità e immediatezza. Si comprende qui come questa alternanza tra "vuoti" e "pieni" non possa che essere dovuta al posizionamento dell'osservatore o dell'etnografo e porti a un processo di continua riattribuzione di significato della realtà.



La “metamorfosi” sociale dello Stadtfest²⁹

Il cuore della festa è l’incrocio tra Beeskower Straße e Lindenallee, proprio davanti al citato monumento di acciaio. Il fiume di gente, con tanto di servizio d’ordine e di emergenza, si spinge lungo gli stand sull’ex *Magistrale*, fino a Zentraler Platz, a nord fino ai limiti meridionali del comparto dell’EKO Stahl. Gli spazi della festa sono chiusi ai lati da una pista di autoscontro, da una ruota panoramica, da una giostra a seggiolini volanti (meglio nota come “calcinculo”) e da un gigantesco palco, a ovest lungo la Beeskower Straße, dove nel corso delle serate si sarebbero esibiti vari gruppi e artisti musicali. Quando arrivo alla festa dal palco risuonano le note di *Yesterday’s Rebel*, della band irish rock tedesca *The O’Reillys and the Paddyhats*. Nonostante l’ora tarda, la strada, specie in prossimità del palco, continua a riempirsi di persone: in molti, sia giovani che adulti, sembrano avere colto l’occasione per uscire con gli amici. Inoltre, la grandezza della festa non può che far presagire una presenza esterna e “temporanea” di molti ad Eisenhüttenstadt. In particolare, la situazione mi spinge a chiedermi da dove siano arrivate tutte queste persone: oltre che dalla stessa città, dai villaggi e dalle città vicine, dai *Länder* vicini, dalla Polonia, oppure da molto più lontano? Quanto si nota, o meglio, si sente, fin dal primo momento, è il solo tedesco come lingua utilizzata dai gruppi per comunicare tra loro. Questo elemento, unito alla presenza di giostre e attrazioni varie, rende l’atmosfera molto simile, per quanto meno internazionale, a quella del celebre *Oktoberfest*, oppure alle *Kirmes*³⁰ organizzate in molte città della Germania.

Dopo una prima fase di osservazione, in cui ho camminato avanti e indietro, decido di provare a parlare con qualcuno, foss’anche solo per chiedere quali siano le impressioni generali della serata, della festa e della ricorrenza. Purtroppo, il compito non si rivela troppo semplice a causa della musica alta che, per via degli altoparlanti e dei monitor che trasmettono in diretta dal palco, pervade tutti gli spazi. Inoltre,

²⁹ Elaborazioni personali dell’autore

³⁰ Con la parola tedesca *Kirmes* si intende un genere di festività, spesso celebrata in particolari ricorrenze tradizionali e religiose, che presenta una grande offerta di svago e divertimento con attrazioni, giostre e stand

vedendo molte persone già intente a chiacchierare tra di loro, in molti casi scelgo di non interrompere le conversazioni e di proseguire oltre: percepisco un clima di festa diffuso, lo comprendo e vorrei il più possibile rispettarlo. Malgrado le prime difficoltà riesco infine a “fermare” qualcuno. Sulle prime, il mio interesse si concentra sul luogo di provenienza, per comprendere meglio la natura e, in un certo senso, la fama della festa. Chi mi risponde, mi dice di provenire da Eisenhüttenstadt, dai villaggi vicini, qualcuno da Frankfurt Oder. Tra i commercianti, la zona si allarga notevolmente: Dessau, Dresda, Pirna, città di *Länder* limitrofi. In mio aiuto arriva infine, e inaspettatamente, anche il frontman dei *The O'Reillys and The Paddyhats* che, dal palco chiede gridando, come si fa nei momenti di pausa dei concerti, chi provenga da Eisenhüttenstadt: le mani che si alzano sono tantissime, probabilmente di oltre la metà delle persone presenti. Non c'è che dire: il campo può veramente sorprendere.

Il carattere perlopiù locale e regionale della festa, per quanto riguarda i partecipanti, si mischia a un'atmosfera alquanto mainstream e commerciale: le attrazioni a contatto con gli edifici della *Planstadt* creano un forte contrasto all'interno di un contesto urbano temporaneo e “misto”, invaso anche dalla presenza di visitatori esterni, che viene stravolto e stravolge a sua volta chi conosce la quotidianità di Eisenhüttenstadt. Colpisce inoltre l'assenza di elementi che richiamino le tradizioni e il periodo socialista della città: l'unico elemento che rievoca il legame con il passato è, come detto, il periodo di celebrazione della festa, la cui ricorrenza annuale veniva tuttavia celebrata in maniera molto diversa sotto la DDR. All'interno della cornice commerciale dello *Stadtfest* vengono proposte e negoziate più o meno liberamente una serie di attività performative distensive di genere ludico: le persone chiacchierano, ridono, scherzano, bevono birra e, in prossimità del palco, ballano e cantano. L'atmosfera, se paragonata ai momenti di “normalità” quotidiana, permette di cogliere l'“autonomia temporale” dell'evento e delle stesse attività, tramite il cui svolgimento gli individui seguono e legittimano le regole sociali, anch'esse d'eccezione, del momento (Mugnaini 2009: 229).

Nel mio giro incontro persone che si dimostrano interessate alla mia ricerca: tra le persone che riesco a fermare ci sono molte signore nate e cresciute al tempo della DDR e, infine, Katja, ragazza di origine russa, residente ad Eisenhüttenstadt, di cui si parlerà meglio nel quinto capitolo.

Torno alla festa anche i due giorni successivi. Il 30 agosto ad animare la scena dal palco c'è il cantante irlandese Rea Garvey: la serata viene pubblicizzata come *Konzert der Konzerte* (“Concerto dei concerti”) e le persone accorse sono, non a caso, notevolmente più numerose. Per 150 metri, dall'incrocio tra Beeskower Straße e Lindenallee fino al palco si fa veramente fatica a camminare. Le persone riempiono gli spazi in maniera quasi claustrofobica, generano un sovrannumero di presenza rispetto alla “normalità” di Eisenhüttenstadt nel 2025, ri-funzionalizzano temporaneamente gli spazi della città durante i giorni dello *Stadtfest*. Compreso ben presto di come sia pressoché impossibile parlare con qualcuno in prossimità del palco a causa del rumore assordante del concerto, cerco di “intercettare” altre persone in aree più calme. Finisco così a chiacchierare poco dopo con Lisa e Lotte Bandholz, sorelle di Frankfurt Oder, entrambe

over-70: mi dicono di sentirsi in pieno *Ossi* e di avere una certa nostalgia del passato, ben poco celata dai loro discorsi. Si sentono vicine politicamente all'AFD, almeno per quanto riguarda l'approccio restrittivo sulla gestione dell'immigrazione in Germania, nonché deluse dalle nuove generazioni, a loro dire caratterizzate da un diffuso lassismo e da una scarsa attitudine al lavoro, mentre la loro generazione, aggiungono, alla stessa età "lavorava senza fiatare". Più avanti, Veronika, una signora sulla sessantina, è seduta a un tavolo al lato della strada, sta mangiando un wurstel e bevendo birra, mi invita a sedermi con la sua famiglia: oltre al figlio, c'è anche la madre, nata nel 1935, e passata da tre diversi stati tedeschi nel corso della sua lunga vita. Infine, incontro una coppia di coniugi, Carsten e Steffi che si dicono disponibili a partecipare a un'intervista, più avanti, poiché stanno per partire per un viaggio in Italia. Approfitto per fermarmi a parlare e dare loro qualche consiglio su luoghi e monumenti da visitare a Napoli e dintorni, prima di salutarli a data da destinarsi.

Il 31 agosto, ultimo giorno dello *Stadtfest*, sulle note della cantante tedesca Anna-Maria Zimmermann e di una tribute band dei Queen, *The Queen Kings*, mi ritrovo nuovamente per le strade di Eisenhüttenstadt. Mentre mi reco alla festa, a bordo del pullman effettuo una chiamata in italiano. Una volta terminato, un ragazzo mi si avvicina e, sempre in italiano, mi rivolge la parola, chiedendomi chi sono, da dove vengo e cosa faccio in città. Ho così occasione di conoscere Jochen, 33 anni, residente ad Eisenhüttenstadt, che mi spiega di essere appassionato di musica e di apprezzare l'italiano come lingua proprio per la sua centralità in ambito musicale, per quanto non sia ancora in grado di padroneggiarla al meglio. Ci incamminiamo insieme per qualche minuto verso la festa, mi dice di abitare a poca distanza e di stare tornando a casa da Berlino, dove lavora. Continuando a osservare mi rendo ancora di più conto della dimensione "paesana" dell'evento: le persone si incontrano anche casualmente, si salutano, si fermano spontaneamente a parlare, nonostante la folla possa talvolta rendere più difficoltoso un incontro improvviso e non programmato, e si assiepano talvolta in gruppi. Vicino al palco rimango interessato da uno di questi gruppi: ho sentito dei ragazzi parlare in inglese, anziché in tedesco come tutti gli altri. Il motivo è presto detto, uno dei ragazzi, Jace, 20 anni, è originario di Los Angeles, e non parla bene il tedesco. Gli altri ragazzi, tutti liceali tra i 16 e 18 anni di Eisenhüttenstadt, parlano un ottimo inglese e mi dicono, nonostante siano figli di ex cittadini della DDR, di non sentire proprio il passato e la storia della città, che pure conoscono. Una differenza sostanziale, sotto questo aspetto, rispetto all'esperienza di Mattia, descritta all'inizio di questo capitolo. Si tratta di ragazzi con una mentalità molto internazionale, desiderosi di uscire presto dal "guscio" di Eisenhüttenstadt e iniziare nuove esperienze di studio o lavoro altrove.

I tre giorni dello *Stadtfest* mi hanno permesso di entrare in contatto con un gran numero di persone: oltre a Katja, la coppia di coniugi Carsten e Steffi, Jochen, Jace e gli altri ragazzi, mi colpiscono in particolare, nel loro attaccamento emotivo al passato, due signore sulla settantina, Birgit e Ulla, amiche fin dai tempi della DDR. Il racconto riprenderà dalle loro esperienze nei prossimi capitoli.

3. LA VITA ALL'OMBRA DELL'ACCIAIERIA

Le prime esperienze di campo ad Eisenhüttenstadt, descritte nel capitolo precedente, lasciano un segno profondo. Il luogo diventa pian piano abitudinario, familiare, non utilizzo più Google Maps per orientarmi, la grandezza del silenzio e del senso di solitudine non lasciano più un senso di sorpresa. A questo si aggiungono gli incontri casuali, per le strade della città o in stazione mentre si aspetta lo stesso treno, con persone incontrate durante lo *Stadtfest*: la voglia di fare domande, anche a chi è già stato intervistato è tanta, ma, come già visto durante la festa, è necessario tenere in conto la disponibilità delle altre persone. Se Katja, ad esempio, comprende perfettamente il lavoro che sto facendo e cerca di aiutarmi, fornendomi informazioni e ulteriori contatti, Jace e gli altri ragazzi liceali, di cui si parlerà meglio più avanti, sembrano restii a “imbarcarsi” in un progetto che percepiscono più come un peso da gestire, banalmente anche solo nell'organizzazione di un'intervista. In ogni caso, riesco a parlare più volte con loro nel corso di questi mesi, anche grazie a incontri casuali e imprevisi che mettono alla prova la memoria. In questi casi, le informazioni raccolte vengono quindi velocemente riportate nel diario di campo o registrate tramite note vocali sul telefono nel primo momento utile successivo all'incontro. Anche per evitare queste difficoltà scelgo il più possibile di portare avanti delle interviste qualitative, più strutturate, ma pur sempre flessibili, in grado di seguire il flusso delle parole degli interlocutori e individuare le tematiche di maggiore importanza per la ricerca.

3.1 Crescere e vivere alla “russa”

In questo capitolo si inizieranno a riportare le esperienze delle persone comuni, degli abitanti di Eisenhüttenstadt. Tra le prime persone disponibili a organizzare un incontro vi sono Birgit e Ulla, di cui si è già accennato. Le incontro la mattina del 18 settembre presso la *Bäckerei 30* di Lindenallee e, davanti a un caffè, cominciamo a parlare:

Birgit: Sono arrivata ad Eisenhüttenstadt con la mia famiglia quando avevo 4 anni (nel 1959, n.d.r.). I miei genitori si sono trasferiti qui quando si chiamava ancora Stalinstadt [...]. Prima stavano vicino a Berlino, ma non c'era lavoro. La fabbrica c'era già, mentre le case erano ancora in costruzione. Il modo in cui erano costruite permetteva alle famiglie di integrarsi bene. Per i miei genitori è stato molto bello. Quando siamo arrivati molte case avevano ancora il riscaldamento a stufa, ma in poco tempo furono tutte dotate di teleriscaldamento, cosa che non era ovvia all'epoca, grazie alla centrale elettrica dell'EKO Stahl che forniva il teleriscaldamento a tutta la città. È stata una grande conquista.

Ulla: Anche io sono arrivata qui quando avevo 4 anni (sempre nel 1959, n.d.r.). Sono nata ad Ovest, ad Hannover. La mia famiglia, soprattutto mio padre, non ne poteva più di essere disoccupato sotto il capitalismo. Era un operaio edile e per questo motivo siamo venuti qui (ad Eisenhüttenstadt, n.d.r.). [...] Bisognava lavorare bene per lo stato, ma si aveva anche facile accesso ai luoghi dove trascorrere il tempo libero. Qui c'erano asili nido, maestre, educatrici, tutto il possibile. Dopo gli asili e le scuole venne costruito l'ospedale, poi il *Plattenwerk*, un caseificio, una macelleria, tutti lavoravano. [...] In ogni *Hof* (cortile, n.d.r.)

c'era uno spazio per giocare per i bambini, era tutto perfetto, con le panchine, i genitori potevano appendere la biancheria di fuori, c'era connessione tra gli individui. Era una bomba! [...]

Birgit: Soprattutto eravamo tutti giovani...

Ulla: Già, e ora siamo vecchie, la città è vecchia.

La storia di Birgit e Ulla è simile a quella di tante persone arrivate in quegli anni ad Eisenhüttenstadt con un punto in comune: la ricerca di un posto di lavoro, di una posizione stabile, di un futuro per sé e la propria famiglia (Jeffries 1987: 33-36). Nel caso della famiglia di Ulla, a questi aspetti si unisce l'insofferenza per lo stato di disoccupazione del padre, vissuta nella Germania Federale: la sua famiglia fu accolta come *Flüchtlingsfamilie*³¹ a Fürstenberg da un uomo che Ulla ricorda come ricco, l'unico a possedere un'auto in tutta la strada. Il trasferimento, insieme alle proprie famiglie, segnò un importante progresso nella loro vita, testimoniato metaforicamente nell'aneddoto di Birgit sul riscaldamento, un piccolo elemento che si fa parte integrante dell'immaginario sulla città e la connota in termini positivi ed entusiastici (Gericke 1987: 25). Si tratta di elementi che "infestano" il presente della donna e sono riconducibili a un ricordo positivo di un passato superato temporalmente, ma che riappare comunque per loro tramite. Questi "simulacri", pur nella loro apparente semplicità, sono centrali nella creazione di un immaginario sociale contrapposto e idealizzato rispetto a un presente stravolto dal cambiamento (Fisher 2012: 18-19). Più avanti, dopo la scuola, cominciarono a lavorare entrambe in fabbrica: Birgit all'EKO Stahl, Ulla al *Plattenwerk*, la fabbrica che produceva i pannelli usati nella costruzione degli edifici. Ulla è stata una madre single e ricorda le difficoltà nel crescere i propri figli e le rinunce, come per esempio l'impossibilità di risparmiare per comprare una macchina, senza che però queste portassero a sentimenti di rabbia o frustrazione: per lei l'importante era riuscire a vestire e dare da mangiare alla propria famiglia (Jeffries 1987: 141-143).

Il passato della città viene rievocato con un'evidente nostalgia e, al tempo stesso, una felicità che emerge dal loro entusiasmo nel ricordare i particolari, nonostante le difficoltà del trovarsi con dei figli da crescere da sola. A questo proposito, entrambe non fanno mistero di ritenere lo stile di vita e la socialità socialiste, l'educazione "russa" molto migliori di quelli attuali. I legami tra gli individui nel contesto di Eisenhüttenstadt fornivano un valido aiuto anche nella gestione degli impegni lavorativi e familiari, mentre oggi, aggiungono, "non ci si fida più di nessuno". Un sistema al quale non avrebbero mai rinunciato, nonostante le limitazioni che impose, ad esempio la difficoltà di uscire dal paese. Il loro legame con l'ex stato socialista supera anche le difficoltà dovute alla mancanza di libertà e di espressione: in generale, dicono, non si sono mai interessate troppo di politica e non hanno avuto paura del sistema in cui vivevano, al massimo si sono limitate a "tapparsi la bocca" qualche volta. Birgit e Ulla sottolineano positivamente anche altri elementi del passato di Eisenhüttenstadt, come l'organizzazione dei mezzi di trasporto che non

³¹ *Flüchtlingsfamilie*: "famiglia di profughi"

faceva pesare l'assenza dell'auto, mentre oggi questa efficienza sembra essersi persa. In particolare, noto che Ulla usa spesso il *wir* ("noi"), sentore di una forte appartenenza alla città e sottolinea come ciò che Eisenhüttenstadt offriva fosse considerato un patrimonio comune degli abitanti. Il presente, al contrario, sembra loro in gran parte alieno, soprattutto per quanto riguarda gli atteggiamenti individualisti delle persone, specie le nuove generazioni che, a loro dire, sarebbero interessate solo a fare più soldi. Soldi che, però, aggiungono, si chiedono dove potrebbero essere spesi oggi in città vista la mancanza di locali e discoteche, segno indelebile di un inesorabile declino demografico e sociale. Ad Eisenhüttenstadt nel 2024 sono nati soltanto un centinaio di bambini, mentre i morti sono stati più di 500³². Anche grazie a dati come questi, Birgit e Ulla sono ormai convinte che la città non possa riprendersi, in un misto di frustrazione e scetticismo che le pervade quando si parla di futuro. Questi sentimenti sono amplificati anche dalla sensazione di non essere stati ascoltati dalla politica nazionale, insieme a un gran numero di cittadini dell'Est, per quanto, aggiungono, oggi alcuni partiti sembrano avere più a cuore la loro causa (Corni 2017: 381-387). Lo straniamento, oggi amplificato dalla vacuità sociale di Eisenhüttenstadt, è qualcosa che in realtà si era già manifestato dopo la Riunificazione:

Lorenzo: E con la riunificazione è cambiato tutto, non è vero?

Ulla: È stato uno shock. Non sapevamo niente. Non sapevamo cosa l'Ovest avesse intenzione di farci. Cosa sarebbe successo. Ogni settimana c'era una novità. Per questo abbiamo pensato, come *Ossis*, di legarci, unirci, con il sapere e il pensiero corrente, ma non ha funzionato. Ci sono delle cose che sono rimaste in noi *Ossis*, di cui siamo "costituiti", come i valori.

Birgit: Oggi diciamo persino che ci piacerebbe riavere il muro. Siamo arrivati a questo punto.

Con la *Wende* Birgit fu costretta ad affrontare una riqualificazione professionale dopo 20 anni di lavoro presso l'EKO Stahl. Uno shock da cui Ulla riuscì a uscire con più fortuna: dopo la nascita dei figli, all'inizio degli anni '80, decise di intraprendere un diverso percorso professionale e diventare segretaria presso il locale ospedale.

³² Dati analizzati da https://www.eisenhuettenstadt.de/media/custom/2852_6345_1.PDF?1747232769

Entrambe hanno un buon ricordo del mondo del lavoro nel sistema socialista, nonostante le conseguenze severe che era costretto a subire chi non aveva intenzione di mettersi in gioco per lo stato, classificato come “asociale” e spesso incarcerato (Maier 1999: 293). Il cambiamento colpì in pieno la città, oltre a ridimensionare pesantemente l'acciaieria, chiuse altre fabbriche, portò con sé da Ovest un nuovo modello commerciale di massa (Ludwig 2021: 283-284). Un modello che, in un evento come lo *Stadtfest*, contrasta ancora maggiormente con l'ambiente e la storia di Eisenhüttenstadt:

Lorenzo: Eravamo insieme allo *Stadtfest*. Ho notato che è un evento molto consumistico. Se siete venute a questa festa anche negli anni passati, è sempre stata così oppure era diversa?

Birgit: Prima naturalmente era molto più bella, e molto più grande, venivano grandi artisti. Ora la città non può permetterselo più...

Ulla: Però è sempre un “highlight” per noi, perché arrivano le persone che sono andate ad Ovest negli ultimi 40 anni, e vengono solo per lo *Stadtfest*. Però nella DDR non c'era un evento del genere. Quando c'erano i giorni di festa marciavamo con le bandiere, le camicie del FDJ, proprio qui davanti al Friedrich-Wolf Theater. Era un obbligo, dovevamo farlo anche se faceva freddo o se pioveva. Però, alla fine, se lo si considera globalmente, era un orgoglio.

Un orgoglio che univa Eisenhüttenstadt e la DDR sotto il concetto di *Heimat*. Su questo termine è necessario qui un breve approfondimento: molte volte tradotto con “patria”, *Heimat* indica una relazione tra individui e luoghi fondata su importanti legami emotivi. I luoghi coinvolti sono descritti come “luoghi di vita” e non necessariamente di nascita, come molte volte invece il termine “patria” spinge a pensare. La ricerca della propria *Heimat* avviene tramite un percorso di formazione in cui l'individuo è parte attiva. La *Heimat* non è quindi fissa e immutabile, ma al contrario cambia a seconda delle aspirazioni, delle scelte degli individui (Werthmöller 2018: 57-58).

L'importanza simbolica di Eisenhüttenstadt per Birgit e Ulla non è però trasposta in una centralità identitaria della “città-modello” all'interno dello stato. Il loro sentirsi radicate nella città è infatti spiegabile più semplicemente con la percezione della città, come fosse piena di gente e di vita in passato (Anton 1999: 197). Oltretutto, lo stesso modello socialista non era pensato per mettere in evidenza alcuni luoghi rispetto ad altri, e questo favoriva un'idea di uguaglianza tra gli individui. La disponibilità di merci dipendeva dalla pianificazione e risultava omogenea in tutto il paese, pur con delle differenze tra Berlino Est e le città più piccole (Jeffries 1987: 12). Molti prodotti nella DDR non erano però destinati al mercato interno: per ottenere alcuni capi d'abbigliamento e cosmetici, mi spiega Ulla, l'unico modo era avere le conoscenze giuste tra i lavoratori, un esempio di come la solidarietà tra gli individui potesse ritorcersi di fatto anche contro lo stesso sistema socialista.

Pur nella consapevolezza di essere state educate e cresciute in una determinata maniera all'interno del sistema, il modo in cui pensano ai tedeschi “occidentali” è emblematico: i loro ideali e le scelte di vita

sono al centro di questo confronto, ancora presente, con la Germania Federale, rappresentazione di un mondo più globalizzato, ma, a loro dire, meno “autenticamente” tedesco. Un distacco che tocca vari ambiti esperienziali, tra cui le abitudini alimentari: Ulla mi dice di non mangiare volentieri il *Döner*, simbolo della Germania degli ultimi decenni, e di preferire ancora le varietà di wurstel che trovava al chiosco su Lindenallee. Un luogo oggi sostituito, non a caso, da un negozio di *Döner*: I *Wessis*, aggiungono, si sentono superiori e li “hanno sempre calpestati”: una sensazione di inferiorità e una disparità di trattamento osservate da Birgit e Ulla anche all'estero, ancora prima della *Wende*, durante quei pochi viaggi fatti fuori dal paese.

Se, con i “cugini” dell'Ovest, delle importanti differenze di mentalità tendevano a rendere ogni confronto potenzialmente controproducente, con i “fratelli dell'Est” le cose erano molto diverse. La solidarietà portata dal contesto socialista era un elemento comune tra i tedeschi dell'est, i polacchi e i russi (Anton 1999: 56-57). A loro modo di vedere, tuttavia, l'Unione Europea ha cancellato questa fratellanza nei confronti di alcuni paesi. Né Birgit né Ulla si sentono parte della nuova “famiglia europea” e, aggiungono, preferirebbero che ogni paese, a questo punto, agisse per proprio conto, senza perdere le proprie caratteristiche. Per quanto riguarda i russi, invece, la storia è molto diversa: i contatti erano molto frequenti per via della presenza stazionaria di soldati dell'Armata Rossa nella DDR che, nel contesto locale dell'EKO Stahl, erano anche spesso chiamati a lavorare quando vi era mancanza di personale. La Russia è rimasta nel loro cuore: mi raccontano di essere state a Mosca e a San Pietroburgo l'anno prima e, visibilmente emozionata, mi mostrano le loro foto sulla Piazza Rossa davanti al Mausoleo di Lenin. Tutto ciò si intreccia oggi con i fatti degli ultimi anni, con l’“operazione militare speciale” russa in Ucraina e con la figura del Presidente Vladimir Putin, da loro difeso nelle sue ragioni. Si comprende qui fino in fondo il significato profondo della loro “educazione russa” più volte citato nella nostra chiacchierata, che con gli anni è diventato il fondamento esistenziale di un'identità basata su una stabilità di idee e principi a cui le due donne, a distanza di anni dalla caduta della DDR e della fine della sfera di influenza russo-sovietica in Europa Orientale, rimangono fedeli.

Dopo la nostra intervista, usciamo su Lindenallee e ci fermiamo brevemente davanti a un padiglione nei pressi del Friedrich-Wolf Theater. Birgit e Ulla mi spiegano come una volta questo posto fosse destinato all'esposizione delle *Trabant*, mentre oggi è diventato una sorta di centro di documentazione dell'ArcelorMittal, attuale proprietario dell'acciaieria, sulla storia dell'EKO Stahl, con tanto di foto e dati. Si tratta di un altro segno della lenta metamorfosi del palcoscenico della “città-modello”. Tra le tante foto qui esposte le due donne mi indicano i segretari della SED Walter Ulbricht ed Erich Honecker, ritratti nel corso delle loro visite ad Eisenhüttenstadt: simboli di uno stato che non c'è più, ma continua in qualche modo ad esistere nella loro memoria, nella loro nostalgica quotidianità. La solidarietà e l'amicizia, da loro spesso rievocate, sono percepibili nel modo in cui mi hanno calorosamente accolto e nel loro interesse a sapere come fossi arrivato a scegliere di indagare il contesto sociale di Eisenhüttenstadt, da loro percepito

come periferico nell'ambito nazionale tedesco. In alcuni momenti non ho potuto fare a meno di notare che anche io mi stavo rapidamente immergendo nel contesto di vita descritto dalle loro parole, rimodellando in senso positivo il mio immaginario; cominciavo a vedere le cose sotto una luce diversa più semplice, quotidiana e, al contempo, meno politica, e mi avvicinavo a un contesto mai vissuto, ma ormai non completamente estraneo.



L'ex Leninallee (oggi Lindenallee) sotto la DDR: a sinistra si nota il padiglione dove venivano esposte le Trabant³³

3.2 Il palcoscenico come spazio di incontro identitario

Di fianco al padiglione dell'ArcelorMittal la monumentale facciata del Friedrich-Wolf Theater prospetta sulla Lindenallee. Questa istituzione fu di grande importanza fin dalla fondazione della città per l'offerta culturale, nonché come megafono per la propaganda del regime (Lozach 1999: 29) Oggi propone invece, tra gli altri, anche spettacoli riguardanti il passato di Eisenhüttenstadt e della DDR.

³³ Elaborazione da *Vorsicht auf dem Wendehammer! Die Straße als Element des Städtebaus: Ansichtspostkarten in der DDR und Bundesrepublik 1949 bis 1989*. DOM Publishers, 2023. p.235



Il Friedrich-Wolf Theater ad Eisenhüttenstadt³⁴

Nel corso della ricerca ho occasione di prendere parte ad alcuni spettacoli, dal carattere decisamente emblematico. Il 9 ottobre assisto a *Hüttenstadt Elegie* (“Elegia di Hüttenstadt”), uno spettacolo di teatro immersivo, in cui l’osservatore, oltre a seguire lo spettacolo, interagisce con gli ambienti e con i protagonisti. L’intero spazio del teatro è occupato da ballerini e attori in divise da lavoro, che suonano canzoni tradizionali, allestiscono rappresentazioni e coreografie che richiamano il mondo industriale. La *pièce* mette in scena in un’elegia nostalgica l’incontro tra un cowboy stereotipato e gli abitanti di Eisenhüttenstadt. In principio contraddistinto da una tavola imbandita, tale incontro, inizialmente cordiale, degenera quando lo stesso personaggio pensa di potersi facilmente integrare nel contesto, dando vita a dei comportamenti prevaricanti e di natura coloniale, mal digeriti dalla popolazione. Una rappresentazione che, pur con spunti di ilarità e satira, mette in luce la posizione di malinconica inferiorità vissuta nella città (e non solo) rispetto ai visitatori occidentali, suggerendo il perpetuarsi di una distinzione tra Ovest ed Est del paese. In *Hüttenstadt Elegie*, la presenza fisica degli attori a contatto con gli spettatori permette di creare e disfare connessioni artistiche sempre nuove a seconda del posizionamento e dell’esperienza dell’osservatore, dando vita a quello che il direttore chiama “caleidoscopio percettivo”. In questo senso la rappresentazione teatrale ricalca visibilmente un’osservazione etnografica, dove il palcoscenico non è più la città, ma lo stesso ambiente teatrale che si fa multidimensionale. L’idea di base è quella di spingere l’osservatore, attraverso sensazioni visive e uditive, verso il passato e, nel caso degli abitanti di Eisenhüttenstadt, a riconnettersi con i propri ricordi.

Il 16 ottobre assisto a un secondo spettacolo teatrale: *Widerstand* (“Resistenza”) racconta in una maniera più tradizionale, attraverso una storia familiare, la radicalizzazione e il senso di dipendenza della provincia profonda della Germania Est. Isabelle, figura indipendente e nel pieno dei successi della sua carriera di medico a Lipsia, in occasione di un breve soggiorno presso i propri genitori, rientra in contatto

³⁴ Elaborazione personale dell’autore

con un mondo a lei ormai estraneo e di cui aveva dimenticato le fragilità. La madre, pur presente fisicamente, è ormai stanca e disinteressata alla vita e non compare mai sulla scena; il padre, disoccupato, solo e depresso, passa le sue giornate tra sedute di fisioterapia e grosse bevute nel giardino del vicino; Sebastian, amico d'infanzia di Isabelle, e segretamente innamorato di lei, si barcamena tra vari lavoretti senza un vero obiettivo di vita. Il ritorno di Isabelle farà tornare a Sebastian la fiducia in un'esistenza diversa, ma il suo rifiuto lo farà ricadere nella consueta disperazione quotidiana. Le frustrazioni del padre e di Sebastian saranno calmate da una lenta ripresa dell'ascolto reciproco e della solidarietà, immagini del passato della DDR, prima dell'inevitabile ritorno di Isabelle in città, rappresentazione del paese riunificato e operativo che cerca di mettersi il passato alle spalle.

Alla supervisione di entrambi questi progetti artistici c'è Jens Zorner, il direttore del teatro, con cui mi incontro, nel suo ufficio di fianco al teatro, il successivo 8 dicembre. *Hüttenstadt Elegie*, mi spiega, è un *Gastspiel*, uno spettacolo d'eccezione, sia nei tempi che nei modi, realizzato per il settantesimo anniversario del teatro, fondato nel 1955. Questa forma di teatro, in Germania, è tipicamente messa in relazione con le tradizioni e gli indirizzi culturali specifici del luogo in cui viene rappresentata e non di rado coinvolge studenti, istituzioni e progetti locali. La modalità partecipativa permette al pubblico di assistere all'intera opera e interagire con essa da un'altra prospettiva, più interna.

Il direttore inizia a parlarmi della sua vita e della sua carriera: è arrivato ad Eisenhüttenstadt nel 2019 e, in precedenza, non conosceva neanche la città. Per assumere il suo attuale ruolo, il direttore ha dovuto entrare nell'amministrazione cittadina, dove ha scoperto, con sua grande sorpresa, di essere l'unico a non avere mai avuto precedenti contatti con la "città dell'acciaio". Non solo, Jens Zorner è nato e cresciuto a Ovest, tra Hannover, Kassel e Brema, e il suo lavoro lo ha portato in molte città diverse nel paese e all'estero, benché non gli sia mai capitato di fermarsi per così tanti anni in un unico luogo. Partendo da zero, è il caso di dirlo, il direttore è entrato in contatto con le persone, si è documentato profondamente, pur rimanendo, in un certo senso, sempre uno "straniero".

Jens Zorner: Sono qui da tanti anni e per me è molto interessante osservare da un punto di vista esterno. Il lato negativo, se lo si vuole considerare tale, è che non si diventa mai "uno degli altri". [...] Già dopo due settimane dal mio arrivo venivo salutato per strada da persone che non conoscevo, perché loro sapevano chi fossi. E questo è particolare, ma anche difficile, perché qui ci sono tante strutture informali. Ma chi le decide e su quali basi poggiano queste strutture? Per qualcuno sono perfette, per altri no. È difficile, ma ritengo che a questo "sistema" faccia del bene anche qualcuno di "esterno", una "fluttuazione". Io non potrò mai diventare davvero un vero *Eisenhüttenstädter*³⁵. Credo che faccia bene all'organizzazione, al teatro, alla stessa Eisenhüttenstadt.

Dalle parole del direttore si deduce come, nonostante la sua posizione di rilievo nel contesto cittadino, egli scelga consciamente, proprio per la sua attitudine professionale, di porsi un limite personale

³⁵ Abitante di Eisenhüttenstadt (o comunque individuo che si sente parte della comunità cittadina)

nei propri contatti con il contesto della città. Egli non si è mai sentito isolato o emarginato dal resto della comunità, che spesso rappresenta anche il pubblico del teatro, ma rimane piuttosto in un limbo al limite della stessa, senza entrarci, “mantenendo le distanze” necessarie, a suo modo di vedere, per fare bene il proprio lavoro. Si tratta di un atteggiamento che lo ha accompagnato nella sua carriera: mi racconta che in passato ha ricoperto ruoli analoghi a Wismar e a Bremerhaven, due città della costa settentrionale tedesca, rispettivamente sul Mar Baltico e sul Mare del Nord, e di aver scelto consciamente anche lì di mettere in scena i caratteri culturali del luogo, pur senza divenirne egli stesso un “protagonista”. La sua riflessione sociale punta a una particolare prospettiva riguardante il benessere collettivo che, continua, non può essere considerato sempre sotto la luce dell’armonia collettiva tra le persone, ma anche, da un punto di vista individuale, senza la necessità di “sopportarsi” a vicenda, “altrimenti anche parlare non sarebbe più così interessante”. La stessa necessità di mantenere le distanze si manifesta qui anche in senso geografico: pur disponendo di un appartamento ad Eisenhüttenstadt, il direttore ha scelto, anche per stare vicino alla propria famiglia, di fare il pendolare e continuare a vivere a Potsdam, a sud-ovest di Berlino, distante quasi due ore di macchina.

Il direttore è ben cosciente del ruolo del teatro nell’orientare le coscienze, partendo dai ricordi, ma anche da una consapevolezza più “scientifica” di chi, come lui, non avendo vissuto il contesto trattato nelle opere, si è dovuto informare. Questo processo produce un repertorio di immagini fatalmente mai del tutto obiettive, ma capaci di suscitare emozioni in chi vi si interfaccia, nonché di rinegoziare l’immaginario e la memoria collettivi. Tra gli attori, aggiunge, ci sono persone che, pur non avendo vissuto il periodo socialista e di maggiore splendore della città, lo portano avanti attraverso il proprio lavoro, riprendendo i racconti familiari, i miti, dandone un’interpretazione personale e avvicinando le esperienze delle diverse generazioni. All’esterno, la complessità dei punti di vista è testimoniata dalle diverse reazioni del pubblico di Eisenhüttenstadt alle due opere qui citate, tra chi le ha trovate grandiose e chi invece le ha sommariamente derubricate come “*total scheiß*” (“merda totale”).



Lo spettacolo *Hüttenstadt Elegie* all'interno del Friedrich-Wolf Theater³⁶

La situazione del teatro da un punto di vista finanziario ricalca il difficile presente di Eisenhüttenstadt. Il caso di *Hüttenstadt Elegie* è emblematico: lo spettacolo, nonostante la grande partecipazione della cittadinanza che permette al teatro di avere comunque un'entrata economica significativa, non potrebbe essere finanziato nell'organizzazione e nella messa in scena dalla sola amministrazione comunale. A colmare questo divario intervengono su richiesta, mi spiega Zorner, enti esterni come il *Land* del Brandeburgo, il Circondario Oder-Sprea³⁷, la *Bundeskulturstiftung*³⁸ e aziende private, prima tra tutte l'ArcelorMittal, favorevole a ogni forma di risveglio dell'orgoglio industriale di Eisenhüttenstadt. Ma si tratta pur sempre di eccezioni e il Friedrich-Wolf Theater si è trovato nel corso degli anni, fatalmente, a ridurre la propria offerta artistica. La delusione riguardo alla riduzione di attività culturali e artistiche viene espressa anche da Birgit e Ulla, che aggiungono questo ulteriore tassello al proprio sguardo nostalgico verso il passato. Il direttore deve quindi interfacciarsi, da un lato, con una situazione finanziaria poco florida e, dall'altro, con il desiderio di ricordare il passato da parte del pubblico attraverso l'opera teatrale. La sua distanza professionale non sembra impedirgli di porgere anche "discretamente" l'orecchio alle voci della piazza: gli *shows* che vengono messi in scena nel corso dell'anno, finanziariamente meno impegnativi, fanno divertire maggiormente il pubblico e si sono rivelati necessarie per sostenere finanziariamente il teatro. L'amarezza del direttore, poco interessato, se non per ragioni

³⁶ Elaborazioni personali dell'autore

³⁷ Unità amministrativa locale del *Land* del Brandeburgo in cui si trova Eisenhüttenstadt

³⁸ "Fondazione culturale federale tedesca", ente di supporto alle iniziative culturali e artistiche a livello nazionale

economiche, a mettere in scena questo genere di rappresentazione, invece, “*spielt keine Rolle*” (“Non ha nessuna importanza”).

Si comprende qui come l’unione di prospettive e visioni diverse generino dei complessi intrecci identitari, tanto per il pubblico, quanto per il personale del Friedrich-Wolf Theater. L’esperienza dello stesso direttore Jens Zorner, al contempo “interna” ed “esterna”, sembra poter anch’essa rientrare in questo ambito di analisi: si tratta di un posizionamento in grado di avere amicizie nel luogo, ma di non esporsi, “per il bene della città”, in ambito professionale. Come nel teatro, in cui lascia i riflettori agli attori, anche nella vita cittadina, egli preferisce non mettere piede sul palcoscenico.

3.3 Dalla speranza alla periferia. Quale *Heimat*?

Birgit e Ulla, come abbiamo visto, hanno preso parte alla vita della città fin dalla loro infanzia tra gli anni ‘50 e ‘60. Parlando con loro sorge spontanea la domanda su quali differenze possano emergere tra il loro vissuto e le esperienze delle generazioni nate e cresciute nei decenni successivi. Per cercare di dare una risposta a tali quesiti mi incontro con Steffi e Carsten Rost, una coppia di coniugi conosciuti sempre allo *Stadtfest*. Ci incontriamo verso le 18 allo *Tschernisches Pub*, un locale all’interno del *Wohnkomplex VI*, e cominciamo a parlare davanti a una pizza e a una birra. La coppia vive a Schernsdorf, un piccolo villaggio a pochi chilometri di distanza da Eisenhüttenstadt, dove Steffi, nata nel 1976, è cresciuta con i genitori e i nonni. La donna ricorda la sua vita di bambina e adolescente tra scuola e amicizie nella “città dell’acciaio”, pur con molte difficoltà: ad esempio, per spostarsi, vista l’assenza di autobus, l’unica possibilità era farsi portare in macchina dal padre, impiegato all’EKO Stahl, spesso anche attendendo la fine dei suoi turni di lavoro.

Steffi: Prima avevamo un’auto, una *Trabi*³⁹, che mio nonno aveva ordinato e poi atteso per circa 20 anni. Quando l’ha ricevuta mio padre era già adulto e l’ha usata lui. La *Trabi* è sopravvissuta fino alla *Wende*. I miei genitori erano inflessibili. Mia mamma non poteva dire: “Ok, ti porto all’allenamento o a danza”. Anche i miei genitori avevano ordinato un’auto e aspettato a lungo e poi, sorpresa, è arrivata la *Wende*. E allora non abbiamo aspettato più e abbiamo semplicemente comprato un’altra auto. [...] In quel periodo era come stare nel “Paese del Bengodi”, era tutto incredibile. C’era tutto, se avevi i soldi. I miei genitori hanno sempre risparmiato molto, ma comunque è stato un grosso cambiamento.

Un esempio del “grosso cambiamento”, di cui parla Steffi, fu da loro riscontrato nell’iniquità del cambio tra la vecchia valuta socialista (*DDR-Mark*) e la nuova valuta federale: le automobili che cominciarono ad invadere i nuovi *Bundesländer* furono soprattutto di seconda mano e acquistate ad Ovest (la famiglia di Steffi non fece eccezione a proposito), dove i proprietari trovarono una grande opportunità di “disfarsi” delle proprie, spesso ormai vecchie (Maier 1999: 360-362).

³⁹ Abbreviazione di “*Trabant*”

Durante la sua vita nella DDR Steffi è entrata in contatto con esperienze fortemente discordanti con la retorica dell'amicizia tedesco-sovietica, "subita" invece costantemente nel contesto scolastico. Dai nonni sentiva infatti spesso racconti sui saccheggi e sulle violenze dell'Armata Rossa in tempo di guerra: nel 1945, suo nonno, all'epoca un soldato della *Wehrmacht*⁴⁰, era stato dapprima costretto a nascondersi nei boschi, poi fatto prigioniero e liberato solo nel 1949. Steffi, nella sua innocenza di bambina, riportò i ricordi familiari anche a scuola e provocò, suo malgrado, qualche guaio alla sua famiglia:

Steffi: Io ho sempre raccontato tutto, anche se mia nonna al tempo mi diceva che non andava bene. Poi (i funzionari del partito, n.d.r.) sono venuti proprio a casa e hanno parlato con i miei genitori, chiedendo perché dicessi certe cose. Con il tempo quindi ho capito che non potevo farlo. Io però non avevo la sensazione che la libertà mi mancasse. Per queste cose ero troppo piccola. Adesso non viene nessuno a dirti: "Tuo padre deve andare in prigione perché hai detto qualcosa che non avresti dovuto dire!" Per questo (i miei genitori, n.d.r.) sono stati contenti quando è arrivata la *Wende*.

Steffi ha molto da ridire sulla narrazione dell'equità sociale nella DDR: suo padre era l'unico a lavorare in famiglia e doveva mantenere la moglie e i 3 figli (tra cui la stessa Steffi). A scuola la donna ricorda nitidamente che, mentre lei si presentava in classe con un pullover lavorato a maglia e dei pantaloni ricuciti, altri indossavano scarpe diverse tutti i giorni. Tali differenze venivano messe in relazione con possibili "legami" tra le famiglie dei propri compagni di classe, la SED e la *Stasi*. I genitori di Steffi, al contrario, non erano membri del partito, e lei stessa, da ragazza, non aveva per questo mai pensato di poter intraprendere un percorso di studio dopo le scuole superiori. Anzi, teoricamente non avrebbe nemmeno potuto sostenere *l'Abitur*⁴¹. La transizione dal sistema scolastico socialista a quello federale, che pure comportò nei lunghi periodi di interruzione delle attività didattiche, le diede al contrario l'inattesa opportunità di iscriversi al liceo, nei primi anni '90, e successivamente di affrontare altri percorsi di formazione a Berlino. Anche i cambiamenti economici furono significativi per la famiglia di Steffi: se da un lato suo padre, l'unico membro della famiglia a lavorare nella DDR, si ritrovò disoccupato dopo la *Wiedervereinigung*, dall'altro riuscì a recuperare la proprietà sui terreni intorno alla propria casa, espropriati in epoca socialista. Questi fatti resero in seguito Steffi orgogliosa di possedere finalmente qualcosa di "proprio", mentre lasciarono il padre frustrato e deluso.

Se dal racconto familiare di Steffi traspare una certa distanza dai sentimenti di nostalgia verso il passato socialista, così comuni nell'ex DDR, Carsten si colloca piuttosto in una posizione intermedia. Nato ad Eisenhüttenstadt nel 1970 da una famiglia trasferitasi dalla Sassonia in cerca di lavoro, pur non essendo pienamente allineato al sistema, prese ben presto parte all'organizzazione giovanile del partito, la già citata FDJ, in cui riuscì a farsi molti amici. Prima del tramonto dello stato fece in tempo, insieme a molti altri, a

⁴⁰ L'esercito della Germania Nazista

⁴¹ In tedesco, "esame di maturità"

iniziare un percorso di formazione che lo avrebbe verosimilmente portato a lavorare all'EKO Stahl. Ciononostante, anche per lui, il cambiamento che arrivò di lì a breve fu un momento di felicità, in cui finalmente “si poteva viaggiare, si poteva comprare quello che si voleva”; la *Wende* segnò il distacco da un sistema che, nonostante la retorica egualitaria, faceva trasparire dei meccanismi di privilegio in favore di “chi aveva i contatti”. Nell'autunno del 1989, Carsten, diciannovenne, fu chiamato tra le guardie di confine della DDR nei pressi di Helmstedt⁴², vedendo il confine con la Germania Federale sgretolarsi sotto i suoi occhi. Chiuso nella “bolla” dell'esercito e costretto contro la sua volontà dall'obbligo militare allora in vigore, lo shock per lui fu, se possibile, ancora più forte quando, congedato dall'esercito, fece ritorno ad Eisenhüttenstadt nell'aprile 1990. Le differenze identitarie tra Carsten e Steffi, che emergono dalle rispettive esperienze, meritano di essere osservate più specificamente:

Carsten: Io mi sento tedesco orientale, *Ossi*. Non mi sono mai piaciuti i *Wessis*. Sono diversi, sono sempre stati diversi, ma non migliori, ancora oggi.

Steffi: Io mi sento più come una *Dorfkind*⁴³: a volte sono assolutamente indifferente rispetto a quello che fa la Germania. Vedo anche il mio villaggio come parte di una comunità più grande, ma non così grande. Il mio villaggio è la mia *Heimat*, la mia identità.

Carsten: Io mi sento anche europeo, anche se non comprendo molto di quello che succede in questa Europa, in questa Unione Europea. È tutto così complicato, così caro. Però trovo anche che ci debba essere un “contrappeso” all'America (gli Stati Uniti, n.d.r.) e alla Russia. E per questo credo che noi europei dovremmo restare uniti e integrare l'economia, altrimenti verremo sbriciolati, anche dalla Cina. [...] La mia *Heimat* è sempre stata anche Eisenhüttenstadt: sono nato qui, sono cresciuto qui, mi piace questa città. Mi piace com'era e mi piace ancora oggi.

Steffi: Anche io sono nata qui e mio nonno è stato un lavoratore dell'EKO della prima ora. Per me e la mia famiglia Eisenhüttenstadt era la “città della speranza”, ma adesso non è più così, è diventata la “città dei pensionati”. È una città che ha cercato di attirare lavoratori che avevano la propria *Heimat* da un'altra parte. Io credo che tra 20 o 30 anni la città diventerà ancora più “piccola”, ma chi vivrà qui la sentirà ancora come la propria *Heimat*. [...]

Nonostante l'importanza della città nelle storie familiari di entrambi, un passato di riconoscenza e orgoglio per Steffi sembra essere ormai alle spalle, sopraffatto dai ricordi negativi sulla DDR. Il legame della donna con la città non l'ha tuttavia sradicata dalla vita nella vicina campagna, tanto da definirsi *Dorfkind*. Carsten, al contrario, conserva una memoria più “benevola” nei confronti del vecchio stato socialista e si identifica maggiormente in “opposizione” con l'Ovest e con i *Wessis*. Al netto di tutto quello che è qui emerso, sembra ragionevole poter affermare che una distanza anagrafica, benché di pochi anni tra

⁴² Cittadina al confine tra i *Länder* di Bassa Sassonia e Sassonia-Anhalt, all'epoca confine tra le due Germanie

⁴³ “Ragazzo/a di villaggio”

loro, possa aver contribuito a una significativa differenza di esperienze e di giudizio. Un vissuto che si portano dentro e, ancora oggi, a distanza di anni li caratterizza univocamente da un punto di vista identitario. Un elemento comune e di rilievo è invece il disprezzo nei confronti dei russi: guardandosi indietro, la presenza dei “fratelli maggiori” era vista infatti come ingombrante e, a tratti, anche violenta, frutto sia di una memoria familiare, nel caso di Steffi, che di una rielaborazione successiva di ricordi, da parte di Carsten. Entrambi, malgrado le differenze, considerano ormai Eisenhüttenstadt una periferia, contrapposta al centro, vicino, ma al tempo stesso distante, rappresentato da Berlino. Una percezione che però, aggiungono, è frutto dei tempi recenti e delle difficoltà della città a “confermarsi” come quel centro industriale che in passato si era fatto vera immagine di quella “speranza” socialista citata da Steffi, motivo di orgoglio per le generazioni precedenti (Anton 1999: 194). Nonostante le difficoltà, infatti, Steffi ricorda come suo nonno si sentì “tradito” dal Crollo del Muro, simbolo di una generazione che, a suo dire, aveva finito per credere fermamente all’ideale socialista. I più giovani, tra cui anche il padre di Steffi, si trovarono frustrati, senza prospettive, prima speranzosi, poi disillusi dal nuovo presente. La percezione di Carsten appare invece influenzata da un attaccamento più forte, quasi sentimentale, verso Eisenhüttenstadt, una prospettiva che, al tempo stesso, sembra riporre una maggiore fiducia nel futuro della città.

Terminata l’intervista, Carsten e Steffi mi accompagnano in macchina alla stazione. Nel bagagliaio noto un gran numero di bottiglie vuote: mi spiegano che sono destinate al supermercato per “recuperare” dei soldi tramite il citato meccanismo del *Pfand*: in fin dei conti “a casa sono pur sempre in tanti”. Questo riporta alla centralità della famiglia, elemento di forte continuità con il passato descritto da Steffi. La “semplice” contrapposizione “città-campagna” sembra inoltre essere un elemento fondamentale e continuativo nella sua costituzione identitaria e prevale su molte altre considerazioni di diversa natura. La donna dice di aver sempre considerato Eisenhüttenstadt come la città delle “nuvole nere di fumo”, “dove ci si può ammalare”. Un rischio che oggi sente anche come madre, dal momento che uno dei loro figli ha finito per lavorare proprio all’interno dell’acciaieria.

3.4 Libertà e contaminazione, rinegoziazione e malessere proattivo

L’*Albert-Schweitzer Gymnasium*, sito in Diehloer Straße, è l’unico liceo di Eisenhüttenstadt. L’edificio è separato dalla strada da un’ampia area verde “popolata” da numerose sculture, molte delle quali raffiguranti individui intenti in attività lavorative e sportive, le quali rivestivano un’importanza centrale nel socialismo (Gericke: 76).



Sculture davanti all'Albert-Schweitzer Gymnasium, lungo Diehloer Straße⁴⁴

Arrivo all'istituto verso le 14 del 18 novembre, proprio nel momento in cui molti studenti sono appena usciti dall'istituto al termine della propria giornata scolastica. All'interno incontro Carsten Unger, insegnante di storia e geografia, con cui mi hanno messo in contatto i ragazzi conosciuti allo *Stadtfest*, suoi studenti. Il professore mi è stato presentato in questa circostanza come una persona di riferimento, fortemente radicata nel tessuto cittadino. Parlando con lui si ha subito l'impressione di una persona con chiare conoscenze tecniche e professionali, anche riguardanti gli argomenti trattati in questa ricerca. Carsten è nato nel 1969 ad Eisenhüttenstadt, anch'egli da una famiglia trasferitasi dalla Sassonia per motivi di lavoro. Dopo la maturità fu chiamato dapprima a svolgere il proprio servizio militare e, dopo il crollo del Muro di Berlino, trovò lavoro per un breve periodo tra il 1989 e il 1990 presso l'EKO Stahl. In questo periodo, Carsten, nonostante l'incertezza sociale sugli sviluppi futuri della transizione statale, sperimentò quella che oggi, a posteriori, definisce una vera libertà, in una fase spesso definita "anarchica" e fuori da ogni controllo statale. Egli visse quei mesi in maniera spensierata ed euforica, come molti altri giovani dell'ex DDR, prima dell'inevitabile inserimento nella nuova complicata burocrazia del nuovo stato federale (Mählert 2016: 92-93). Dopo gli studi a Potsdam negli anni '90, fu abilitato all'insegnamento e tornò ad Eisenhüttenstadt, dove divenne professore del liceo nel 1999. La città ha un grande significato nella vita di Carsten:

Lorenzo: Lei sente questo "orgoglio per l'acciaio" e per il ruolo della città nella DDR?

⁴⁴ Elaborazione personale dell'autore

Carsten: Sì, assolutamente, anche perché sono anche figlio di quel tempo. Sono cresciuto qui fino ai 20 anni, sotto la DDR. Sono cresciuto anche insieme all'importanza stessa della città. Non eravamo una città qualsiasi al tempo della DDR. Eravamo qualcosa di particolare. [...] Poi, quando è arrivata la *Wende* e l'economia di mercato siamo diventati una città come le altre. [...] Mi fa male vedere come la nostra città si è "ristretta". Fino al 1990 eravamo in espansione, associati alla crescita, e adesso stiamo smantellando. Molto di quello che la nostra città ha creato oggi non si vede più.

L'importanza della città viene attribuita da Carsten all'acciaieria, fonte di un orgoglio che si declina nella produzione dell'EKO Stahl, in grado di soddisfare, da sola, oltre la metà del fabbisogno dell'intera Germania Est (Ludwig 2021: 275-276). La fabbrica fu vissuta da Carsten come "più che un semplice datore di lavoro": lavorare all'EKO significava anche avere accesso a servizi medici, club sportivi, attività culturali, i cui costi erano tutti interamente coperti. Carsten ricorda nitidamente lo smantellamento di tutte queste iniziative sociali, la chiusura delle strutture produttive e le persone, tra cui suo padre, che all'epoca aveva 55 anni, "lasciate a casa" dalla sera alla mattina. Un periodo di drammatica incertezza, in cui chi non perse il posto di lavoro si ritrovò a interrogarsi sul futuro e a chiedersi se la fabbrica avrebbe potuto sopravvivere. Il professore aggiunge che la sensazione che l'EKO (e con essa la città) fosse "sull'orlo del baratro" si è protratta nel tempo ed è oggi più viva che mai. Il suo radicamento nella comunità cittadina emerge anche dal suo parlare in prima persona, un'appartenenza che si rivela anche proattiva quando Carsten riflette su cosa possano fare gli abitanti per uscire dall'attuale fase di declino. Inevitabilmente, anche a causa del quotidiano contatto con loro, Carsten coinvolge in questo discorso i tanti giovani che scelgono, dopo le superiori, di andarsene: il professore li comprende, non li incolpa, pur nella convinzione che, senza nuova linfa, la città sia destinata a "soffrire" ancora a lungo. Il suo senso di impotenza assomiglia molto a quello subito dalle generazioni precedenti, che pure Carsten, al momento della *Wende* non comprese, forse nemmeno considerò; tuttavia, oggi egli lo percepisce acutamente e avverte una disparità nazionale e una marginalità difficili da compensare. Carsten, che in gioventù non aveva mai veramente messo in discussione la DDR, affrontò traumaticamente una fetta consistente del proprio passato socialista fin dai primi anni dopo la *Wiedervereinigung* attraverso i suoi studi, il suo interesse per la storia e la visione degli atti della Stasi da parte di sua madre:

Carsten: Quando mia madre andò a visionare i suoi atti, poi mi disse che sarebbe stato meglio non averlo fatto. Fu molto delusa poiché scopri di essere stata spiata dai suoi colleghi di lavoro, per delle cose che aveva raccontato. Io conoscevo i colleghi di mia madre, ma lei non mi ha mai voluto dire chi fosse (stato ad averla spiata, n.d.r.). La cosa fu presa molto seriamente, molti ricordi furono "contaminati"

La rinegoziazione del proprio passato, tuttavia, non impedisce a Carsten di avere una posizione estremamente critica nei confronti della politica federale, a suo parere colpevole dell'abbandono della popolazione, della svendita dei beni e della privatizzazione industriale. A questo si aggiungono altre disparità relative al mondo del lavoro, vissute in prima persona dal professore: oltre ad avere degli orari

lavorativi più lunghi dei propri colleghi dell'Ovest, Carsten sottolinea di guadagnare pure molto meno (Maretzke 2018: 125-129). Questi aspetti, ben conosciuti e documentati, hanno fatto emergere nella popolazione dei nuovi *Bundesländer* un trasversale senso di inferiorità e ingiustizia (Corni 2017: 381-387). Nel caso di Carsten, il malessere è soppesato dalla consapevolezza che in tanti, ad Eisenhüttenstadt, si trovino in situazioni finanziarie molto peggiori della sua, cosa che lo spinge ad affermare di “non doversi lamentare”.

Carsten, in quanto professore, è un funzionario pubblico dello stato tedesco (“*Beamter*”), il che lo obbliga giuridicamente, tramite un giuramento (“*Eid*”), a rispettarne la costituzione e le leggi vigenti, anche nel racconto del passato socialista di questa parte del paese. Tuttavia, egli non fa mistero di distaccarsi talvolta da un posizionamento ufficiale e di dare vita a dibattiti con i propri studenti, anche portando come esempio la propria storia personale in determinate fasi della storia tedesca. Si tratta di un meccanismo che, come mi spiega, oltre a sviluppare lo spirito critico, cerca anche di non far sopire l'orgoglio delle proprie origini nei ragazzi di Eisenhüttenstadt. Le critiche verso la politica federale, estese anche alle decisioni economiche riguardanti la città, sembrano lasciare spazio a una maggiore benevolenza nei confronti dell'Unione Europea, da “ringraziare”, secondo Carsten, per le sovvenzioni in favore dell'EKO (Lozach 1999: 95-96). Tracce di UE sono visibili anche nella scuola: fin dall'entrata, l'edificio reca le targhe celebrative del partenariato con un liceo di Parigi, nonché con uno di Saarlouis⁴⁵. Gli scambi scolastici annuali, aggiunge il professore, possono sicuramente stimolare una mentalità più europea nel personale scolastico e negli studenti, ma parlare di stimolo a un'identità europea, per delle particolari relazioni bilaterali che si rivelano essere perlopiù “fini a sé stesse”, gli sembra pur sempre esagerato. Gli stessi spazi scolastici dell'*Albert-Schweitzer Gymnasium*, già frequentati da Carsten da studente negli anni '80, trasmettono, al tempo stesso, anche il passaggio del tempo:

Carsten: Io sono arrivato qui da ragazzino. Nella scuola c'era una cucina, avevamo le cuoche. Erano un intero reggimento, cucinavano per tutta la scuola, per gli insegnanti, per gli studenti. Tutti i giorni avevamo due pasti freschi. Dopo la *Wende* è cambiato tutto, ed è anche costato molto. Ora abbiamo una mensa: il cibo viene da una cucina industriale che fa da mangiare per migliaia di persone. [...]

Al di là degli spazi scolastici, Carsten cerca di accendere l'attenzione sulle problematiche cittadine attraverso l'organizzazione di giri turistici per Eisenhüttenstadt, in cui egli fa da guida e cerca di comunicare lo “spirito” della città, così come egli stesso lo percepisce. A questo proposito, Carsten ricorda positivamente un fatto di cronaca riguardante Tom Hanks che portò inaspettati benefici alla città. L'attore statunitense, nel 2011, si trovava infatti nei pressi di Berlino per le riprese del film *Cloud Atlas* e decise di

⁴⁵ Cittadina del Saarland, nell'estremo ovest della Germania, protagonista con Eisenhüttenstadt del primo gemellaggio tra Germania Federale e DDR

recarsi in visita proprio ad Eisenhüttenstadt, riportando poi la propria positiva esperienza presso “*Iron Hut City*”⁴⁶ negli Stati Uniti, presso il celebre *David Letterman Show*⁴⁷. Il professore, che già all’epoca accompagnava i visitatori in giro per la città, ricorda nitidamente l’arrivo di un numero eccezionale di persone dalla Germania e da altri paesi europei in quell’anno. Ancora oggi il turismo sembra poter essere un valido, anche se in origine probabilmente inatteso, traino economico per la città, nonché un settore con ottime possibilità di sviluppo in futuro, “se solo l’amministrazione della città ne riconoscesse il potenziale”. Girando per le strade non si può dare torto al professore: nonostante la presenza di un ufficio turistico centrale e ben fornito di interessanti materiali sulla città, le persone identificabili come “turisti” si sono effettivamente contate sulle dita di una mano nel periodo di questa ricerca. L’eccezione, anche in questo caso, è chiaramente rappresentata dallo *Stadtfest*, che, pur nel suo carattere di ritrovo di amici e parenti, rappresenta l’unica opportunità, a detta di Carsten, per comprendere visivamente “quanto grande fosse la città”.

Al netto di un’impronta solidale e “cameratesca” contrapposta alla mera logica di profitto, che Carsten riconosce in sé stesso ancora oggi, egli attribuisce una grande importanza valoriale e identitaria alla propria origine geografica, alle proprie radici culturali, individuate nel Brandeburgo e negli altri territori orientali della Germania: il termine *Ossi* viene rifiutato nella sua valenza politica e definito “sminuente”. La malinconia espressa da Carsten riguardo alla trasformazione della città e dell’acciaieria, simboli nella loro decadenza di una transizione da città-modello a periferia dello stato tedesco, ci permette ora di entrare in contatto con il mondo industriale di Eisenhüttenstadt a partire da un’osservazione etnografica degli spazi dell’EKO Stahl.

⁴⁶ Traduzione letterale di “Eisenhüttenstadt” in lingua inglese

⁴⁷ Informazioni tratte in parte da articoli di cronaca:

https://www.lastampa.it/esteri/2025/06/09/news/germania_eisenhuettenstadt_rilancio_economico_lavoro_affitti_gratis-15183389/

4. IL LABIRINTO (POST-)INDUSTRIALE

Il contesto di Eisenhüttenstadt all'interno di questo lavoro non potrebbe essere compreso senza includere anche il comparto industriale. Una parte fondamentale, vitale per l'economia della città e che, come si è visto dal capitolo precedente, ricorre nelle esperienze dei comuni cittadini, anche di chi non vi ha mai lavorato. Tutti gli intervistati finora (meno Jens Zorner), chi tramite la famiglia, chi per studio, chi per conoscenza personale o esperienza diretta, hanno ritenuto di parlare dell'acciaieria come di uno spazio legato indissolubilmente alla propria vita; sarebbe stato strano il contrario dato che l'acciaieria dava lavoro a circa un quarto dei residenti in epoca socialista.

Per comprendere la disposizione degli impianti produttivi come da pianificazione socialista, si deve innanzitutto sottolineare che l'odierna acciaieria nota come EKO Stahl, fu in realtà fondata, su un'area ancora più vasta, come un *Kombinat* nel 1950, l'*Eisenhüttenstadtkombinat Ost* (EKO), in contemporanea con la fondazione della città. I *Kombinate*, nei paesi dell'Europa Orientale, in particolare in URSS e nella DDR, erano dei grandi complessi che riunivano al proprio interno vari impianti industriali, posti strategicamente gli uni vicino agli altri (Jeffries 1987: 16-22). La DDR arrivò a contare 133 *Kombinate* nel 1981, ognuno dei quali presentava una specializzazione industriale diversa, aveva la responsabilità del coordinamento delle attività industriali e di altre funzioni ad esse collegate, dalla ricerca, all'innovazione, passando dalla produzione, sia intermedia che finale (Jeffries 1987: 55-57). Oggi le strutture del *Kombinat* non si presentano più come nel periodo socialista: i vecchi altiforni sono stati dismessi e sostituiti da nuove e più efficienti strutture; gli impianti per la lavorazione della ghisa e la produzione dell'acciaio sono stati drasticamente modernizzati.

L'osservazione parte, il pomeriggio dal 5 novembre, dall'incrocio tra Beeskower Straße e Lindenallee, in prossimità del già citato "monumento all'acciaio", dove una volta sorgeva l'ingresso principale del *Kombinat*. Risalendo verso nord lungo Werkstrasse, dopo una lunga camminata, mi addentro nello scenario industriale di Eisenhüttenstadt, in cui vecchi binari ferroviari non più utilizzati e impianti inghiottiti dalla vegetazione si alternano a nuovi capannoni e moderne sedi di aziende private. Un ambiente che si è dovuto necessariamente ridisegnare in seno alla privatizzazione degli ultimi decenni, con gli uffici che oggi occupano gli spazi originariamente dedicati a molte delle attività del *Kombinat*. Lungo Werkstrasse, l'unica via di accesso all'acciaieria, si nota (e si ascolta) un intenso via vai di automobili, camion, da e verso gli impianti, nonché un significativo numero di persone in bicicletta, con tutta probabilità lavoratori diretti o di ritorno dai rispettivi turni lavorativi. Proseguendo si notano, nascoste tra gli alberi sul lato sinistro della strada, alcune baracche dedicate alla compravendita di prodotti di seconda mano. Di fronte, una mappa illustra l'intera struttura del "parco industriale", un labirinto di strade e stradine secondarie, che si snodano da Werkstrasse e collegano oltre 80 tra edifici, uffici e impianti, tutti gestiti da ArcelorMittal o da aziende dell'indotto. La strada si snoda perlopiù in linea retta, per circa 2 chilometri,

spesso oltrepassata da tubature per il trasporto dell'acqua: sulla sinistra, intorno alla metà del percorso, attirano la mia attenzione gli uffici dell'amministrazione, dei servizi medici, finanziari e di comunicazione. Si denota senza dubbio una complessa organizzazione, percepibile dall'articolazione degli spazi e dalla precisione della segnaletica, e che, tuttavia, secondo quanto ricorda Carsten Unger, dà oggi vita a un'area più povera di attività rispetto a quelle disponibili per i lavoratori ai tempi della DDR. Girando per gli uffici alcuni poster appesi alle porte e alle pareti catturano la mia attenzione: su di essi si può leggere *"Stahl ist Zukunft, dafür kämpfen wir"* ("L'acciaio è futuro, noi combattiamo per questo"), espressione di una fiducia nei propri mezzi e nel futuro ancora poco riscontrate nelle esperienze finora riportate. Dopo una lunga camminata in mezzo agli impianti, il lungo rettilineo è chiuso da un posto di controllo: da qui in poi per accedere, a meno che non si lavori negli impianti, serve un permesso dell'azienda. Decido quindi di addentrarmi nelle strade secondarie: la pianificazione degli spazi si è visibilmente mantenuta costante nel tempo, alcuni settori sono lasciati vuoti, altri sono stati colmati da nuove aziende private legate all'indotto dell'acciaio. Strutture industriali visibilmente più datate si integrano, nell'arco di poche centinaia di metri con impianti nuovi e pienamente produttivi, e producono un ambiente "ibrido" in cui il presente industriale moderno e riqualificato incontra il passato rappresentato da vecchie condotte, spazi abbandonati e impianti dismessi. Verso ovest, alla fine di Seefichtenstrasse, una delle strade secondarie, si presenta uno degli scorci che meglio possono esemplificare questo contrasto: una moderna e imponente insegna di ArcelorMittal si erge sul lato esterno di un moderno impianto e fa da sfondo a un tratto di ferrovia ormai dismessa, come testimoniano due vecchi e arrugginiti vagoni merci, creando un contesto "amarcord".

Le strutture più moderne dell'acciaieria si presentano come la realizzazione di un ideale di progresso, un meccanismo che tenta di porsi come regolatore e acceleratore del tempo anche da un punto di vista visivo, attraverso il contrasto con le "sopravvivenze passive" del passato. Una divergenza tra il mantenimento del sistema industriale della DDR e il vento del cambiamento che 35 anni fa esplose anche all'interno degli spazi dell'acciaieria e produsse punti di vista diversi tra i lavoratori. In particolare, questa varietà di vedute creò una certa contrapposizione, quando alla prospettiva di un miglioramento delle condizioni lavorative si affiancò un sentimento condiviso di preoccupazione legato all'instabilità dei posti di lavoro nei primi anni '90. In nome della stabilità fino ad allora conosciuta in epoca socialista, contro la spinta al progresso produttivo venne messa in campo una forma di resistenza, di cui le strutture industriali socialiste presenti nell'area dell'EKO divennero dei veri e propri simboli (Lerkin 2013: 332-334).



Scorci dell'area dell'EKO Stahl: a sinistra un tratto di Werkstrasse, a destra gli impianti di ArcelorMittal⁴⁸

4.1 La storia dell'EKO

Il paesaggio industriale dell'area dell'EKO Stahl comunica una chiara transizione. Per comprenderla a pieno è però necessario ripercorrere ora gli eventi più importanti nella storia dell'acciaieria. Il *Kombinat*, come abbiamo visto, venne fondato nel 1950 su decisione del *III Parteitag* della SED e dotato inizialmente di 6 altiforni, diede un'importante spinta alla produzione industriale della DDR e fece gradualmente uscire la regione dalla grave depressione del secondo dopoguerra, arrivando a produrre la metà del fabbisogno di acciaio grezzo della DDR (Ludwig 2021: 275-276). Malgrado la grande importanza che rivestiva per lo stato socialista e la posizione vantaggiosa per il trasporto di materie prime da Polonia e Unione Sovietica, utilizzate nella produzione dell'acciaio, la mancata modernizzazione degli impianti, edificati con il fondamentale supporto dei sovietici, si rivelò problematica per l'EKO già a partire dagli anni '60. L'impossibilità di procedere a ulteriori lavorazioni dell'acciaio per l'inadeguatezza degli impianti rese necessario il trasporto da e verso altri poli industriali, nella DDR e in Unione Sovietica (Anton 1999: 162). Per ovviare a queste mancanze furono necessari, nei decenni successivi, ulteriori aiuti esterni. In particolare, la costruzione dell'impianto di laminazione a freddo (*Kaltwalzwerk*) fu possibile grazie a consistenti aiuti sovietici nel 1968, mentre l'azienda austriaca Voest-Alpine fornì un supporto essenziale, nel 1985, per la realizzazione di una rete a ossigeno, fondamentale per una più efficiente trasformazione della ghisa in

⁴⁸ Elaborazioni personali dell'autore

acciaio⁴⁹. Il vero “tallone d’Achille” dell’EKO fu tuttavia l’assenza di un impianto di laminazione a caldo, essenziale per ottenere il prodotto finito: in loro assenza, da Eisenhüttenstadt, 650.000 tonnellate di prodotti semilavorati vennero inviate nelle acciaierie dell’Ovest negli anni ‘80, lavorati e rispediti indietro, al costo di miliardi di marchi (Knoll 2022: 300-301). Nello stesso decennio i limiti delle capacità produttive divennero ancora più evidenti, dal momento che le acciaierie dei paesi occidentali si dotarono, una dopo l’altra, di una tecnologia high-tech in grado di ridurre gradualmente il numero dei lavoratori, di attuare un processo di razionalizzazione dell’intero ciclo produttivo e, in ultimo, di aumentare significativamente la produzione di acciaio. Questo deficit da un lato “permise” all’EKO di non perdere posti di lavoro, ma dall’altro richiese enormi sforzi ai lavoratori: per la produzione di una tonnellata di acciaio era necessaria 2,3 volte la forza lavoro impiegata ad Ovest (Knoll 2022: 273-274).



Il primo altoforno dell’EKO⁵⁰



Operai al lavoro negli impianti negli anni ‘70⁵¹

All’interno di questo contesto, la DDR giunse al suo tramonto e l’EKO fu soggetta all’intervento della *Treuhandanstalt*, la società fiduciaria protagonista del processo di privatizzazione delle proprietà statali della DDR. Pur con la volontà di mantenere il comparto siderurgico in Germania Orientale, le

⁴⁹ I due materiali differiscono per la percentuale di carbonio (nell’acciaio si trova in percentuale minore al 2%) e per il processo di produzione (la ghisa si ottiene direttamente nell’altoforno, mentre l’acciaio viene prodotto tramite l’affinazione del carbonio in eccesso).

⁵⁰ Elaborazione dell’autore da Nicolaus H. *Einblicke: 50 Jahre EKO Stahl*. Eisenhüttenstadt: *EKO Stahl*, 2000. p.63

⁵¹ Elaborazione dell’autore da Nicolaus H. *Einblicke: 50 Jahre EKO Stahl*. Eisenhüttenstadt: *EKO Stahl*, 2000. p.166

strutture, tra cui quelle dell'EKO, risultavano ormai obsolete e inadatte all'inserimento nel sempre più competitivo mercato europeo del settore. Inoltre, Eisenhüttenstadt, da nodo dei traffici tedesco-polacco-sovietici, vitali per il funzionamento dell'acciaieria, si ritrovò a simboleggiare uno dei maggiori esempi di "periferia economica europea" (Knoll 2022: 273-277). Gli eventi occorsi tra il 1990 e il 1994, sotto l'egida della *Treuhandanstalt*, inasprirono ulteriormente lo shock della *Wende*, ma misero anche in evidenza la caparbia di alcuni addetti ai lavori nella difesa delle vecchie realtà industriali, espresse nel corso di manifestazioni di protesta. Tra questi vi fu Karl Döring, all'epoca direttore generale dell'EKO, che mise in campo tutte le risorse a disposizione per salvaguardare il più alto numero possibile di posti di lavoro e ovviare all'obsolescenza degli impianti tramite accordi con le aziende occidentali Krupp e Salzgitter (Knoll 2022: 302). Döring viene ricordato da Carsten Unger come una figura assolutamente positiva, colui che si diede da fare per "salvare l'EKO" e impedire conseguenze ancora più gravi in termini di perdita di posti di lavoro o, peggio, la chiusura dell'acciaieria con tutto ciò che questo avrebbe comportato per Eisenhüttenstadt. Unger considera Karl Döring un esempio di una cultura industriale sociale, ormai in via di estinzione, a cui andò a sostituirsi una logica di profitto molto più incline a imporre sacrifici di natura economica ai lavoratori.

Carsten Unger, che visse, come si è visto, dall'interno dell'EKO la transizione nel 1989-1990, ricorda tuttavia la disparità di interpretazione tra i suoi colleghi riguardo agli effetti del cambiamento sulla propria professione. Se da una parte vi era la consapevolezza di possibili (e probabili) licenziamenti, dall'altra, se la fabbrica fosse sopravvissuta alla tempesta del cambiamento, ci sarebbero state anche speranze concrete in un miglioramento delle condizioni lavorative. Döring, pur essendo stato inizialmente membro del consiglio di amministrazione della *Treuhandanstalt*, perse fatalmente la propria autonomia decisionale e l'EKO (da qui in avanti chiamata ufficialmente EKO Stahl) venne gestita interamente dall'ente fiduciario (Knoll 2022: 302). La *Treuhandanstalt* aveva interesse alla vendita delle strutture dell'EKO Stahl e favoriva l'inserimento di un gran numero di azionisti, pur mettendo nero su bianco che il nuovo proprietario avrebbe dovuto farsi carico dei debiti e dei costi di modernizzazione. Queste condizioni frenarono gli iniziali entusiasmi delle tedesche Salzgitter e Krupp, interessate all'acquisto, mentre una clausola che impediva il taglio di circa 5000 posti di lavoro fece saltare l'accordo con gli italiani del Gruppo Riva nei primi mesi del 1994. Alla fine, complici le imminenti elezioni federali e lo scioglimento della *Treuhandanstalt* alla fine del medesimo anno, le tempistiche ristrette spinsero a perfezionare la vendita di EKO Stahl alla società belga Cockerill-Sambre il 21 dicembre, per la cifra simbolica di 1 marco (Knoll 2022: 315-319). Nonostante le migliaia di dipendenti già licenziate tra il 1989 e il 1994 e le clausole di tutela della *Treuhandanstalt*, dopo la vendita il numero dei posti di lavoro fu ulteriormente tagliato e la città di Eisenhüttenstadt non riuscì ad attrarre grandi investimenti negli altri settori (Lozach 1999: 95-96). La privatizzazione portò anche benefici, in quanto, oltre ad evitare una sorte, se possibile, peggiore all'EKO

Stahl, permise la realizzazione dell'impianto di laminazione a caldo, aperto nel 1998, dopo 48 anni di attesa, nonché la graduale modernizzazione delle altre strutture.



Manifestazione di protesta per la tutela dei posti di lavoro all'EKO ad Eisenhüttenstadt nel 1992⁵²

Dagli anni '90 in poi la produzione dell'EKO Stahl si sviluppò in parallelo a varie trattative finanziarie: nel 1998 Cockerill-Sambre (e con essa l'acciaieria) fu acquisita dal gruppo francese USINOR e, in seguito, tra il 2001 e il 2002, dalla fusione tra quest'ultima, la spagnola Aceralia e la lussemburghese Arbed fu fondata una nuova società, Arcelor. Quest'ultima, infine, si fuse nel 2006 con l'indiana Mittal, dando vita all'odierna ArcelorMittal, gigante del settore siderurgico e tuttora proprietario dell'area (Heilmeyer 2022: 68). Nel decennio 1995-2005 ulteriori modernizzazioni permisero all'EKO Stahl di rivolgersi nuovamente ai mercati dell'Est Europa, anche se per clienti molto diversi rispetto ai commerci "governativi" del passato: la parte più importante della produzione fu destinata alle autovetture delle case automobilistiche europee e asiatiche prodotte negli stabilimenti in Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, mentre, verso Ovest, per la stessa ragione, un importante interlocutore fu la sede centrale della Volkswagen in Germania Occidentale (Nicolaus 2000: 364-369). L'influsso dei processi di globalizzazione fu reso molto evidente anche dai paesi di reperimento dei vitali minerali ferrosi: a Polonia, Russia e Ucraina (in questi casi anche a causa del conflitto tuttora in corso) si sono in gran parte sostituiti, in qualità di esportatori, Brasile, Canada e Liberia. Oggi ogni 5000 tonnellate di acciaio prodotto, ne servono 10000 di materiale grezzo, la buona parte delle quali vengono sbarcate dalle navi cargo nei porti di Amburgo e Rotterdam e trasportate in treno ad Eisenhüttenstadt, al ritmo di 6 treni al giorno. L'acciaieria, pur ritrovandosi sempre più periferica rispetto ai vari centri decisionali, (che nel tempo si spostarono dalla Germania al Belgio, poi in Francia e, infine, in Lussemburgo) ritrovò così una discreta centralità economica favorita dalla sua posizione nel cuore dell'Europa. Negli ultimi anni i progetti si sono concentrati sulla possibilità di migliorare la logistica e le infrastrutture al fine di integrare maggiormente il comparto

⁵² Elaborazione dell'autore da Nicolaus H. *Einblicke: 50 Jahre EKO Stahl*. Eisenhüttenstadt: *EKO Stahl*, 2000. p.279

industriale e la città di Eisenhüttenstadt con il mercato polacco e la regione di Berlino (Kohler 1994: 103-104).

4.2 L'orgoglio per l'acciaio

La mattina del 24 novembre faccio la conoscenza di Hartmut Nakajew, un ex lavoratore dell'EKO, ora in pensione, che ha scelto di continuare a frequentare gli spazi dell'acciaieria nelle sue giornate accogliendo i visitatori esterni, in questo caso il sottoscritto. Dopo avermi fatto sbrigare le pratiche burocratiche necessarie, mi accompagna all'interno dell'ufficio del *Besucherzentrum* ("centro visitatori"), sito in una vecchia baracca, oggi ristrutturata. Hartmut comincia subito una lunga presentazione sulla storia del complesso industriale, durante la quale ho occasione di toccare con mano alcuni campioni di minerali ferrosi, a partire dai quali vengono prodotti ghisa e acciaio. In seguito, abbiamo modo di soffermarci anche sulla sua vita e sulle esperienze di chi negli anni ha frequentato l'EKO Stahl.

Hartmut è nato nel 1952 a Zwickau, in Sassonia, da una famiglia di origine ucraina, trasferitasi da Odessa alla Slesia dopo la Prima guerra mondiale e, in seguito, sfollata in Germania Orientale dopo il passaggio della regione alla Polonia nel 1945. La famiglia, che, come molte altre, si trovava in una situazione di ristrettezza economica, arrivò ad Eisenhüttenstadt nel 1953, dove il padre iniziò a lavorare proprio all'EKO, e riuscì a ottenere un appartamento per la propria famiglia. Hartmut, che vive tuttora nella stessa abitazione, ricorda i momenti felici della propria infanzia, passata insieme ai numerosissimi bambini che vivevano nel suo stabile. Tra di loro, oltre alle numerose famiglie di operai, vi erano anche figli di ingegneri e intellettuali: si trattava di una precisa scelta politica finalizzata ad abbattere le barriere sociali e i privilegi di classe. Hartmut entrò a sua volta in acciaieria nel 1969, dove frequentò un corso di formazione per diventare meccanico specializzato e, l'anno seguente, prese servizio presso l'impianto di laminazione a freddo. Negli anni seguenti, con la prospettiva di allargare la propria famiglia, Hartmut seguì numerosi corsi di formazione superiore per poter avere accesso a posizioni meglio retribuite e di maggiore responsabilità verso i colleghi, diventando infine capoturno.

Nei primi anni da lavoratore dell'EKO, egli ricorda nitidamente un senso di appartenenza diffuso tra i propri colleghi, non soltanto verso città e acciaieria, ma anche verso le singole strutture: gli impianti produttivi, in particolare i 6 altiforni originari, erano sentiti come "propri" e "difesi" dalle critiche che, nel corso degli anni, si fecero sempre più numerose. Gli impianti, in effetti, oltre che alla produzione industriale, servirono anche come catalizzatori simbolici di un ideale di società industriale socialista, di cui i lavoratori si sentivano parte. Questo senso di appartenenza era pertanto legato a una forma di affetto collettivo verso le stesse strutture industriali (Lerkin 2013: 335). Le attività lavorative all'interno del *Kaltwalzwerk* portarono a un profondo consolidamento dei rapporti umani, oltre che professionali, sulla spinta dell'educazione socialista. Per Hartmut era normale svolgere qualsiasi attività sociale insieme ai 12 membri della propria brigata: oltre al lavoro erano in compagnia anche durante i corsi di formazione e si

incontravano spesso anche fuori dai propri turni. Si creavano così, mi racconta, gruppi molti coesi, senza distinzioni tra i singoli membri, che si identificavano pienamente con la propria posizione lavorativa. Questa rete relazionale finì presto per coinvolgere anche le famiglie e creare un senso di comunità che, dalla fabbrica, si allargò e si radicò in una quotidianità scandita da incontri ed eventi. Queste relazioni erano certamente incentivate dal partito, ma al tempo stesso, non si poteva negare neanche un aspetto più spontaneo (Werthmüller 2018: 49). Osserva Hartmut:

L'amicizia collettiva nel lavoro socialista era sicuramente favorita, ma lo abbiamo fatto anche per il nostro stesso interesse. Andavamo d'accordo e anche il lavoro era molto più leggero. Ci si poteva "completare", ci si poteva sostituire l'un l'altro.

Un modello di socialità descritto nostalgicamente come molto migliore di quello prevalente nella società odierna, in cui si nota, aggiunge Hartmut, un'invidia sociale prima pressoché sconosciuta e una minore propensione a impegnarsi senza ricevere un tornaconto personale. Un senso di appartenenza che, viene sottolineato, era da condividere con i sovietici, le cui conoscenze tecniche furono fondamentali per costruire le strutture dell'acciaieria tra gli anni '50 e '60 (Schmidt 2012: 22). Un legame che coinvolse anche i lavoratori dell'EKO in prima battuta: lo stesso Hartmut nel 1988 fu protagonista di uno scambio lavorativo che lo portò a Zaporizžja, nell'odierna Ucraina. Ancora oggi, non a caso, questo sistema di relazioni è spesso citato per parlare del passato della città e dell'acciaieria nel corso delle formazioni professionali. Si tratta di conoscenze sicuramente utili per i lavoratori più giovani, al fine di comprendere appieno il contesto storico-economico di Eisenhüttenstadt: Hartmut, come anche Carsten Unger, è ben consapevole delle distorsioni nelle narrazioni riguardo alla Germania Est, soprattutto nei vecchi *Bundesländer*.

Le posizioni occupate da Hartmut all'interno di EKO (per la verità neanche troppe considerando i suoi 47 anni di carriera) gli hanno consentito di entrare in contatto con centinaia di persone all'interno dell'impianto di laminazione. L'acciaieria era per lui e per i suoi compagni ben più un semplice posto di lavoro: una vera e propria "bolla" sociale che, seguendo una particolare routine, si ampliava e si restringeva a seconda dei turni e del tempo libero, in ogni caso sempre entro i confini di Eisenhüttenstadt. Il lavoro, insomma, occupava le vite e i pensieri in modo preponderante, tanto che gli stessi eventi del 9 novembre 1989, come ricorda Hartmut, vennero addirittura vissuti con una certa indifferenza, come qualcosa di passeggero e lontano. La realtà sarebbe stata ben diversa e da quel giorno molte cose sarebbero cambiate anche nella "città dell'acciaio". Hartmut si rese conto di quanto il cambiamento fosse tangibile solo un mese più tardi, quando si recò in visita dalla sorella a Berlino Ovest. Egli era stato sempre restio a recarsi nella "grande città", considerata distante, insieme al suo "caotico" multiculturalismo, dalla "vera Germania". Non solo: egli aggiunge che con la riunificazione, la nuova capitale, insieme alle regioni occidentali del paese, dove in tanti si trasferirono da Eisenhüttenstadt, divenne un vero e proprio simbolo dell'insicurezza socioeconomica portata dal depopolamento. Il rigetto per una Germania urbana,

economicamente egemonica e presentata dai media come esempio positivo, emerge nella valutazione di Hartmut insieme a un “senso di rivalsa” per la mancata valorizzazione dell’Est, “chiuso all’angolo” con la sua gente, e di cui oggi ci si ricorda solo quando si parla delle percentuali dell’AFD nei sondaggi politici.

Le parole di Hartmut sul proprio passato riportano una prospettiva molteplice, riguardante tanto la sua vita lavorativa, quanto quella all’esterno dell’acciaieria. Egli non nasconde una certa emozione quando mi mostra le foto dei vari impianti produttivi, alcuni dei quali peraltro ancora in piedi, anche se non più in funzione. Al tempo stesso, il sistema di controllo della DDR esercitato sui dipendenti dell’EKO sembra stare stretto ad Hartmut: egli derubrica come “una vera idiozia” la mancata possibilità di contatti con il personale dell’austriaca Voest-Alpine in occasione della costruzione degli impianti a ossigeno dell’EKO nel 1985. L’uomo ricorda inoltre un senso di distanza, una forte discrepanza tra la politica di governo e i bisogni dell’acciaieria, di cui furono emblematici i lunghi convogli, carichi di materiale semilavorato diretti ad Ovest, in attesa sui binari (come si diceva, ad Eisenhüttenstadt mancò per tutto il periodo socialista un impianto di laminazione a caldo che permettesse di completare le lavorazioni). A questo proposito bisogna aggiungere che Hartmut non fu mai affiliato alla SED, il che gli permise comunque di vivere tranquillamente secondo i dettami del socialismo, ma non secondo le indicazioni più specifiche del partito. Questa condizione non gli impedì, ad esempio, di dare il proprio orgoglioso contributo alla causa nazionale tramite il suo lavoro nell’acciaieria, spingendosi sempre al “limite”, con pochi mezzi, per poter rientrare negli obiettivi di produzione fissati.

Il cambiamento fu estremamente repentino tra le mura dell’EKO: mentre alla popolazione, pur profondamente colpita, le novità arrivarono sì velocemente, ma con gradualità, i lavoratori capirono subito di dover sperare di non essere licenziati già durante la *Wende*. Al tempo stesso, Hartmut ricorda però anche una certa ambivalenza tra la paura di perdere il posto di lavoro e la speranza di migliori condizioni lavorative per i più fortunati che fossero rimasti nell’acciaieria dopo la privatizzazione. L’improvvisa perdita delle certezze lavorative fu accompagnata da un senso di alienazione e di trascuratezza, a cui i dipendenti dell’EKO avrebbero dovuto abituarsi nel nuovo sistema. Una sofferenza di massa che Hartmut, nonostante fosse rientrato tra le 3000 persone che non persero il posto di lavoro, ricorda come assolutamente inattesa, pur nella consapevolezza delle difficoltà del momento. Una frustrazione personale, inoltre, fu vissuta da Hartmut e da altri suoi colleghi quando si videro annullare il livello di qualificazione professionale raggiunto nella DDR, per il quale in molti avevano dovuto allungare le giornate lavorative oltre il proprio turno e seguire lunghi corsi di formazione. Dopo l’acquisto da parte di Cockerill-Sambre però, mi spiega, c’erano tutto sommato delle valide ragioni per accontentarsi: era infatti timore di molti che, in caso di mancato acquisto nel 1994, il governo tedesco avesse un piano per lo smantellamento dell’intera acciaieria.

In questi anni l’acciaieria conobbe enormi perdite, non solo nel numero degli occupati presso l’EKO, ma anche quelle derivate dalle mancate vendite e dal venire meno dei clienti che utilizzavano i materiali qui prodotti, primi tra tutti i sovietici (Maier 1999: 461-462). Le azioni della *Treuhandanstalt*

sono definite da Hartmut “senza senso” e hanno prodotto un rifiuto del passato che, al di là del lato puramente economico, doveva essere, ad ogni costo, “*vorbei*” (“superato”). Da un punto di vista emotivo, inoltre, il graduale stop alla produzione dei primi altiforni del 1951 (l’ultimo dei 6 originari è stato dismesso nel 2017) è stato un colpo difficile da digerire. Si tratta, ricorda Hartmut, di importanti pezzi di “Est” che “se ne vanno”, in nome di una produzione ormai irrisoria rispetto a quella garantita dagli impianti moderni. Oggi, le preoccupazioni di Hartmut sono di una diversa natura, per quanto sempre legata al mondo dell’industria: se fino a solo pochi anni fa si poteva colmare il divario con i grandi gruppi cinesi in termini di produzione tramite una migliore qualità del prodotto finito, oggi anch’essi hanno acquisito una maggiore *expertise*. Una discreta incertezza riguardo al futuro di Eisenhüttenstadt veicola poi le critiche di Hartmut verso il governo federale e l’Unione Europea, colpevole, a suo dire, di non proteggere a sufficienza la produzione dell’EKO Stahl, con la possibilità concreta in futuro di dover tagliare il personale, diminuire i salari e, infine, rischiare nuovamente lo smantellamento degli impianti. Le critiche di Hartmut all’Unione Europea si estendono anche alla possibilità di produrre acciaio verde, obiettivo dichiarato di Bruxelles, che però non fornirebbe sufficienti supporti in merito. Inoltre, egli è convinto che l’aumento generale dei prezzi dell’energia, questione anch’essa vitale per il funzionamento degli impianti, sia l’esito di decisioni politiche prese a tavolino piuttosto che delle crisi internazionali degli ultimi anni. Le politiche ecologiche comunitarie, a suo modo di vedere, stanno comunque distruggendo il settore dell’energia in Germania e i suoi timori sulla resa dell’acciaio in termini di qualità si legano, all’interno di un’ottica capitalistica, a una preoccupazione riguardo alla sostenibilità del sistema. Parlando dell’ambito energetico, Hartmut tira in ballo i rapporti con la Russia, ora lontanissimi dalla “*druzhba*”⁵³ dell’epoca socialista, sintomo di un’Europa “ingrata” nei confronti di Mosca e che dimentica il supporto fondamentale dell’approvvigionamento di gas a basso costo per la propria crescita economica negli ultimi decenni.

I ricordi dell’amicizia tedesco-sovietica riportano Hartmut agli anni in cui svolse il servizio militare, tra il 1971 e il 1974, quando fu inviato come tecnico a supervisionare dei MIG⁵⁴ sovietici ed entrò in contatto con molti soldati dell’Armata Rossa stanziati in Germania Est. Al di là del passato socialista, vissuto come si è visto in un contrasto nostalgico ed emotivo, ad Hartmut mancano altri aspetti della sua vita, riconducibili anche ai primi anni vissuti nella Germania riunificata. A questo proposito, una diversità generazionale su alcuni aspetti disciplinari, quali puntualità, precisione e pulizia, vengono citati come aspetti di contrasto, tanto con le nuove generazioni di lavoratori, quanto nel rapporto familiare con i propri figli. Quella di Hartmut è una nostalgia in parte “de-costruita”: a livello emotivo il passato gli manca molto, specie in merito ai rapporti sociali, al tempo stesso egli si chiede chi abbia deciso di orientare l’esistenza di milioni di persone a favore del socialismo e quanto i cittadini della Germania Est siano stati realmente interpellati

⁵³ *druzhba*: “amicizia” in russo

⁵⁴ Con MIG si indica un celebre modello di aerei da caccia sovietici (e, in seguito, russi)

in merito al proprio stile di vita. Si tratta di criticità troppo evidenti per fargli desiderare di nuovo un sistema già vissuto in prima persona, e che egli preferisce pertanto “confinare” ai propri ricordi. La critica ai diktat e alla mancanza di libertà della DDR si allarga abbastanza facilmente anche al periodo di transizione, quando, nonostante un processo più democratico, le grandi promesse di Kohl (“A nessuno andrà peggio di prima, a molti andrà meglio”) non trovarono seguito e i cittadini della DDR, ai suoi occhi, furono nuovamente calpestati (cfr. Giacché 2013: 5). A questo proposito, Hartmut nota come la gente oggi si lamenti molto di più rispetto a quanto avveniva sotto la DDR, quasi come se ci si fosse dimenticati, anche a causa del passaggio generazionale, della mancanza di libertà del periodo socialista.

Hartmut si sofferma anche sul presente e sul futuro di Eisenhüttenstadt. Egli non crede che la città sia “morta” e neanche che non “succeda mai niente”, a patto che si sia disposti a crederci: una scena culturale, come si è visto, ancora esiste, benché ridimensionata rispetto al passato, ma per mantenerla in vita va alimentato un pubblico che si fa sempre più anziano e disinteressato. Non nega di aver nutrito maggiori speranze per un ripopolamento della città spinto da azioni politiche locali come il *Probewohnen*⁵⁵, ma oggi è più scettico sulla possibilità che in molti possano trasferirsi ad Eisenhüttenstadt e fare i pendolari da e per Berlino, o altre città: oltre alla scarsità di posti di lavoro in loco, aggiunge, il “vero problema” sono i ritardi e le poche corse garantite dalle ferrovie tedesche da e per la capitale (Cole 2025).

In mezzo a un tale labirinto esperienziale, le parole di Hartmut lasciano trasparire un importante punto di riferimento nell’attaccamento emozionale all’acciaio, un materiale che si inserisce come *leitmotiv*, come immutabile elemento di continuità storica. Una passione maturata con gli anni, che non si è indebolita nemmeno con la pensione e che trova un “porto sicuro” in quella “casa” (l’acciaieria) in grado di produrre oggi 250 diverse varietà di acciaio, simbolo di una riacquisita forza economica. Un orgoglio che Hartmut ricollega, oltre che al passato dell’industria nella DDR, anche ai primi anni ‘90, quando l’incertezza portò la comunità dell’EKO a scendere in strada e protestare. Un orgoglio che condiviso con i propri amici e colleghi, ma da cui, aggiunge con rammarico, i dipendenti più giovani sembrano ormai distanti.

4.3 Solidarietà popolare e identità lavorativa

I legami creati all’interno delle brigate di lavoratori riuscirono, come abbiamo visto, a creare un importante meccanismo di solidarietà reciproca tra compagni. Oggi una solidarietà diversa, spinta dai bisogni della popolazione, si può osservare in alcuni specifici luoghi della città. Uno di questi è la sede della *Volkssolidarität* (letteralmente “solidarietà popolare”), un’associazione che trova posto in alcuni spazi lungo Alte Ladenstraße (non lontano da Lindenallee), una vecchia arteria commerciale, inizialmente segnalatami dal personale dell’ufficio turistico come un punto di ritrovo per gli ex lavoratori dell’EKO.

⁵⁵ Il *Probewohnen* è una politica decisa dall’amministrazione di Eisenhüttenstadt finalizzata al ripopolamento, consistente in un soggiorno gratuito di due settimane nella città

Rispetto al passato, le diverse esigenze della popolazione hanno con il tempo modificato sostanzialmente il valore d'uso degli spazi. Le necessità che questa associazione cerca di soddisfare si articolano in vari modi: la solitudine, da queste parti, è un problema serio, specie per gli anziani; un pasto caldo accompagnato da un tè o da una tisana, con prezzi ben al di sotto del costo medio delle (poche) attività gastronomiche della città, offre un valido aiuto a chi vede diminuire gradualmente la propria autosufficienza. Il 27 novembre mi reco qui e pranzo insieme a un gruppo di signore novantenni. Frequentatrici abituali della *Volkssolidarität*, vengono tutti i giorni a mangiare qui, si fanno compagnia tra di loro e svolgono alcune attività tra quelle proposte dalle volontarie (perlopiù giocano a carte). Il personale, dal canto suo, sulle prime è visibilmente sorpreso dalla mia presenza, ripetuta anche nei giorni seguenti; tuttavia, capendone la ragione, si dimostrano in seguito molto disponibili ad aiutarmi a entrare in contatto con altre persone. Tra i vari gruppi che riempiono lo spazio, nell'arco di diversi giorni, ho così modo di trovare altri interlocutori. Anche nei loro vissuti la frequentazione degli spazi cittadini di Eisenhüttenstadt e i legami familiari più o meno diretti con l'EKO si presentano come elementi di assoluta continuità, in molti casi fin da quando hanno memoria. Il 2 dicembre, dopo il "solito" pranzo alle 11:30 del mattino, mi trattengo a parlare con Christa e Thomas Meissner, madre e figlio, rappresentanti di due diverse generazioni di lavoratori presso l'EKO Stahl.

Originaria della Turingia, anche Christa, come Hartmut, entrò nel *Kombinat* tramite un corso di formazione, il quale però non la indirizzò agli impianti produttivi, bensì all'ufficio vendite, dove iniziò a lavorare nel 1969 (lo stesso anno in cui nacque Thomas) e dove sarebbe rimasta per 23 anni. Nel 1992 fu inesorabilmente colpita dalla *Wende*, licenziata e costretta ad affrontare una riqualificazione professionale. La donna ricorda che, sul momento, si chiese effettivamente che cosa avrebbe potuto apprendere, all'età di 43 anni, nel mezzo di una carriera lavorativa in cui aveva sostanzialmente sempre svolto le stesse mansioni, senza mai conoscere cambiamenti di sostanza. Ad ogni modo, riuscì a superare questo scoglio, restò ad Eisenhüttenstadt e divenne infermiera, proprio mentre tanti, tra amici e parenti, preferirono trasferirsi ad Ovest. A questo proposito, Christa ritiene che molti, soprattutto tra le persone più qualificate, abbiano scelto di emigrare, oltre che per ragioni economiche, anche per dimostrare ai tedeschi occidentali di "essere in grado di fare qualcosa". La presa di coscienza di questo cambiamento epocale si ebbe anche quando cominciarono gradualmente a mancare degli importanti riferimenti sociali: il medico, l'insegnante, una dinamica in cui inevitabilmente anche i singoli contesti non poterono che risentire della svolta generale (Reiterer 1999: 22-23). Christa, pur nella tristezza del momento, affrontò con calma le difficoltà di quegli anni, nella convinzione che non ci fosse poi molto da fare per mantenere lo status quo conosciuto sotto il socialismo. Anche lei prova tutt'oggi un certo orgoglio per aver lavorato all'EKO, ma solo per il posto di lavoro occupato, senza il coinvolgimento emozionale di Hartmut per il processo produttivo dell'acciaio. Una prospettiva che sembra condivisa e, ulteriormente rafforzata, anche da Thomas: a partire dalla sua generazione, mi spiega, era già un vantaggio trovare un qualsiasi posto di lavoro, che fosse in acciaieria o

da qualsiasi altra parte. Inoltre, egli ha sempre notato un maggiore distacco emotivo rispetto ai propri colleghi più anziani, i quali sentivano sulle proprie spalle l'onere e l'onore della tradizione siderurgica e, in molti casi, cercavano di trasmetterlo anche ai propri figli.

Thomas, che lavora all'EKO Stahl dal 1987, dopo i primi anni, più tranquilli, ha sempre convissuto con l'insicurezza riguardo al mantenimento del proprio posto di lavoro e con l'alternanza tra periodi di grande difficoltà e altri di ripresa. Oggi la sua percezione è che il complesso industriale si trovi in una fase di "contraccolpo" dovuta alle politiche dell'acciaio verde, "dannose" per un comparto che "ha già dato tanto valore all'ambiente" con la modernizzazione degli ultimi decenni. Una questione che Thomas, a cui mancano pochi anni alla pensione, affronta con distacco, augurandosi al tempo stesso che anche i giovani possano "darsi da fare" per la tutela dei propri posti di lavoro, come fecero lui e i suoi colleghi nei primi anni '90. Il contrasto tra sicurezza del passato socialista e insicurezza del presente, aggiunge Christa, è stato in qualche modo veicolato anche dagli insegnamenti ricevuti sotto la DDR, capaci, a posteriori, di spezzare l'euforia portata dal cambiamento:

Noi a scuola avevamo imparato che tutto cambia quando arriva il capitalismo, molti restano disoccupati. E principalmente è andata così. Quindi, dopo un po' abbiamo constatato che "non è tutto oro quel che luccica".

Le sue parole denotano un iniziale senso di speranza in un futuro migliore durante la Wende e, successivamente, una disillusione mai del tutto sopita che, al contrario, ha fatto riconsiderare direttamente il passato nei suoi aspetti positivi, primo tra tutti la socialità. Rispetto al resto del paese, nonostante l'importanza economica della città, anche Christa e Thomas non si sono mai sentiti "privilegiati": l'unico elemento che viene citato in merito è il migliore approvvigionamento di merci e generi alimentari rispetto ai villaggi del circondario, che fu un elemento di attrazione di Eisenhüttenstadt, ma non sfociò mai in un senso di superiorità o di protagonismo sociale. Una leggera differenza è osservata da Thomas anche all'interno delle strutture dell'acciaieria, dove chi, come Hartmut, riusciva a raggiungere posizioni di maggiore responsabilità, poteva ricevere anche un salario maggiore, senza che però, neanche questo, inficiasse gli equilibri sociali interni all'acciaieria. Nel complesso, oggi Thomas è contento del proprio posto di lavoro, considerato, questo sì, un inatteso privilegio, dato che, come Hartmut, anch'egli fu tra i "fortunati" dei primi anni '90. A differenza di Hartmut, però, Thomas non incolpa la politica della situazione altalenante e insicura vissuta dai dipendenti dell'acciaieria, indicando invece una più generica responsabilità delle dinamiche di mercato. In generale, la considerazione di sé stesso, del suo passato e del suo presente, è sufficiente a non farlo sentire emarginato all'interno della classe politica del suo paese. Si può dire, insomma, che Thomas non si lamenta, poiché "tanto il sostegno da parte dello stato non ha mai funzionato".

Christa, al contrario, dice di sentire molto oggi la disparità sociale con i tedeschi occidentali, una situazione che, aggiunge, continuerà senza dubbio ancora a lungo:

Si comportano come se ad Ovest fossero più furbi o intelligenti di noi. Ma non è così. Al contrario, la nostra formazione scolastica è stata migliore. E questo confronto naturalmente fa arrabbiare la gente. Ed è per questo che molti dicono: “Ora gliela facciamo vedere noi, votiamo l’AFD!”. Noi non ci abbiamo mai pensato, ma molti dicono di voler protestare, e in questo sono d’accordo anche io.

Queste affermazioni di Christa mi permettono qui di aprire una breve parentesi politica sul ruolo dell’AFD in Germania Orientale. Questo partito di estrema destra, nato nel 2013, ormai ben noto anche all’estero a causa della crescita del consenso elettorale, nella sua opposizione all’establishment rappresentato da molto tempo a Berlino dalla CDU e dalla SPD⁵⁶, ha intercettato un “senso di rivalse” nei nuovi *Bundesländer* molto presente e attivo per le ragioni storico-sociali descritte (Maretzke 2018: 17). Non sorprende quindi che, come afferma Christa, molti, a Est, scelgano ormai la via dell’appoggio a un partito sovranista, associato però a varie riprese anche al nazional-socialismo (Maretzke 2018: 69-71). Da una parte può sicuramente sembrare un paradosso, considerando il processo di denazificazione attuato nell’ex DDR, dall’altra, tuttavia, una logica identitaria sembra riacciarsi più alla retorica patriottica a cui pure i cittadini della Germania socialista furono costantemente sottoposti (Corni 2017: 277-278). Il fatto di non appoggiare l’AFD non impedisce comunque a Christa di muovere critiche all’establishment federale, colpevole di considerare i tedeschi orientali come cittadini “di seconda classe”. Ciononostante, alcuni aspetti degni di nota vanno rilevati: il sistema del *Pfand* della Repubblica Federale, per quanto anche quello della DDR fosse molto efficiente, permette oggi di mettere da parte somme maggiori tramite la restituzione delle bottiglie. Somme che, aggiunge Christa, vanno a incrementare soprattutto le “paghetto” date ai bambini. A livello generale si tratta comunque di piccolezze e, ancora oggi, Thomas e sua madre non si capacitano di come non si sia riusciti a “prendere il buono da entrambe le parti”.

Per quanto riguarda Eisenhüttenstadt, la *Sanierung* degli edifici viene anch’essa descritta in termini positivi, anche se Christa ricorda di non aver “riconosciuto” inizialmente la propria città, tanto era cambiata tra demolizioni e modifiche alle facciate dei palazzi. Le enormi e apparentemente sproporzionate dimensioni urbane, che tanta sorpresa possono suscitare nel visitatore esterno, le sono sempre rimaste familiari. A proposito dello spopolamento della città, Christa mi spiega che, oltre che per le strade, percepisce maggiormente la scarsa densità abitativa in alcuni luoghi specifici, come gli autobus urbani: una volta sempre pieni di lavoratori che si recavano all’EKO per svolgere i propri turni, mentre oggi, fatti salvi gli orari di uscita degli studenti da scuola, aggiunge, non si fatica certo a trovare posto a sedere.

Thomas e Christa si posizionano, malgrado la differenza di età e di esperienze, in modo simile rispetto a un sentimento nazionale tedesco. Pur non potendo nascondere le influenze culturali lasciate dai

⁵⁶ La SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) è un partito politico tedesco di centro-sinistra

suoi primi 20 anni di vita sotto la DDR, Thomas si sente parte di una comunità tedesca, ma anche europea. L'Unione Europea viene da lui considerata come un importante agente e fattore di integrazione tra i popoli, in cui egli sente di poter fare la sua parte e dove, da un punto di vista lavorativo, “quanto si semina, alla fine si raccoglie”; invece, nel passato socialista “raccogliere era sicuramente più semplice, ma non si raccoglieva tutto quello che si aveva effettivamente seminato”. Mentre Christa resta estremamente critica verso il processo di integrazione nazionale tra Est e Ovest, osserva al contempo un graduale indebolimento della memoria storica tra le nuove generazioni della città: i suoi nipoti, racconta, sono meno interessati alle esperienze passate e al loro tramandamento. Nel caso di Christa e suo figlio, queste posizioni sembrano riflettere un distacco critico da una forma viscerale di *Ostalgie*, legata perlopiù al mero ricordo del vecchio sistema. Rispetto al futuro, invece, Thomas aggiunge che la graduale e lenta convergenza sul piano economico sarà favorita anche dalla grande varietà culturale, dal multiculturalismo, presenti dall'una e dall'altra parte. Il muro, che per Thomas e Christa oggi non è “respingente” e che sembrano in grado di scavalcare in modo più o meno agevole, è lo stesso muro che i più giovani, magari anche inconsapevolmente, saranno in grado di abbattere in futuro. Per il momento però, proseguono, la possibilità di “dimenticare il passato” non sembra essere comunque contemplabile, non solo per quanto li riguarda direttamente, ma per chiunque abbia toccato con mano la realtà della DDR. La nostalgia “sociale” di entrambi è provata dalla loro stessa presenza presso la *Volkssolidarität*: l'associazione occupa gli spazi una volta sede di un negozio di alimentari e di una mensa, presso la quale, in molti, specie tra i lavoratori, si recavano come rituale quotidiano. Oggi, la solidarietà sociale si manifesta in una maniera molto differente, come è differente l'età di chi oggi viene qui per mangiare o, semplicemente, aggiunge Christa, “per non stare seduti in casa tutto il giorno”.

Tra i volontari mi viene segnalata la presenza di due ragazze rifugiate, da Ucraina e Afghanistan (con qui purtroppo la comunicazione risulta difficile per motivi linguistici), testimonianze del nuovo che incontra il passato e di una regione che, nonostante il senso di periferizzazione di chi si è avuto modo di ascoltare fino a questo punto, è inevitabilmente immersa nelle reti globali (Maretzke 2018: 167-173). Nel prossimo capitolo si darà voce a nuove e diverse prospettive rispetto alla città, attraverso gli occhi (e le parole) delle nuove generazioni, sia da parte di chi ci è nato e cresciuto, sia di chi ci è arrivato da poco.

5. TRA GIOVENTÙ E MIGRAZIONE

5.1 Una generazione globalizzata

Il contesto di Eisenhüttenstadt tra passato e presente è stato osservato, nei capitoli precedenti, attraverso i ricordi e i racconti di chi ha vissuto in prima persona l'esperienza della DDR e il periodo di massima vivacità sociale e industriale della città. Ci si appresta ora, invece, ad ascoltare le voci di chi è nato qui negli ultimi decenni, sotto la Germania Federale, o è arrivato ad Eisenhüttenstadt più di recente. Nel corso dei mesi trascorsi in Brandeburgo ho avuto modo di entrare in contatto con alcuni gruppi di giovani. Le occasioni di incontro più propizie, in particolare, si sono rivelate due in particolare: lo Stadtfest, negli ultimi giorni di agosto, e le visite all'*Albert-Schweitzer Gymnasium*, a inizio novembre, dove mi trovavo anche per prendere contatto con Carsten Unger. In occasione della festa cittadina incontro Marisol, Eric e Anna, diciottenni e studenti liceali.

La conversazione si svolge in gruppo: spiegando i motivi che mi hanno portato ad Eisenhüttenstadt, inizialmente, i ragazzi si sentono spaesati, temono di non essere le “persone giuste” per confrontarsi su temi come “DDR” e “socialismo”. I ragazzi, inoltre, incontrati in un momento di spensieratezza, sembrano preoccupati dall'idea che interviste più strutturate, come quelle riportate fin qui, possano andare a interferire con i loro impegni scolastici. Decidiamo pertanto di limitarci a una serie di conversazioni informali. Marisol ed Eric mi dicono di sentirsi distanti dal passato e dal vecchio stato socialista, di cui pure hanno sentito parlare tante volte, così come della storia della città. I ragazzi hanno esperienze di vita molto diverse tra di loro, così come diversi sono i loro interessi, che però, in ogni caso, non sembrano neppure avvicinarsi a una volontà di impegno sociale in favore della città. In particolare, avviandosi verso la fine del liceo, preferiscono parlarci dei loro progetti, immaginati in contesti diversi e lontani da Eisenhüttenstadt. A questo proposito, l'alto livello di conoscenza dell'inglese esibito da Marisol e Anna, come mi spiegano, è considerato propedeutico al loro ingresso in un mondo più internazionale.

La città viene descritta all'unisono dai ragazzi come un luogo noioso e poco stimolante, e a cui vengono associati dei concetti decisamente esplicitivi: *Scheiße* (“merda”) è il più ricorrente, il che rende bene l'idea dell'intensità del loro desiderio di prendere una strada diversa. A supporto di queste affermazioni mi viene indicata l'assenza di attività sociali destinate ai più giovani, come locali e discoteche, una mancanza particolarmente sentita dai ragazzi e che limita i momenti di divertimento collettivo in città a pochi periodi dell'anno, tra i quali il principale è proprio lo *Stadtfest*. Si può comprendere quindi come i ragazzi aspettino impazientemente la fine della scuola per trasferirsi altrove: oltre a Berlino e Lipsia vengono citate anche altre città minori delle regioni orientali della Germania, come Eberswalde, centro universitario, tutti contesti urbani più popolati di Eisenhüttenstadt e, soprattutto, percepiti come più vivaci e internazionali. La mia stessa presenza viene vista, in questo senso, come un positivo elemento di novità, un ulteriore tassello di rottura della monotonia cittadina, oltre che come un'opportunità di parlare inglese (Werthmüller 2018:1-4)

In una successiva serata, sempre alla festa, incontro Alina, 19 anni, insieme ad alcuni suoi amici, un gruppo di ragazzi che si conoscono da anni, si incontrano regolarmente nel contesto di Eisenhüttenstadt, soprattutto all'interno delle mura domestiche, vista l'assenza di spazi sociali. Fatto salvo qualche sporadico spostamento nelle altre città vicine, alla pari del primo gruppo, non hanno ancora avuto la possibilità di conoscere e creare legami individuali e collettivi in altri contesti urbani, nemmeno nelle altre città del Brandeburgo. La festa, mi dicono, è l'unico momento dell'anno in cui davvero non possono mancare, l'unico in cui sentono presi in considerazione i loro desideri di intrattenimento e spensieratezza. Sulla falsariga degli altri ragazzi, anche loro sono predisposti a lasciare presto la città, anche se non ad abbandonarla del tutto, tornando di tanto in tanto a trovare i propri genitori o in occasioni speciali, come lo *Stadtfest*, in cui il "rituale" del ritorno, come si è visto nel secondo capitolo, sembra essere una motivazione fondamentale, esplicita e riconoscibile anche per le generazioni precedenti.

Chi invece ha già affrontato importanti trasferimenti nel corso della sua vita è Jace, conosciuto nella medesima circostanza e poi incontrato altre volte, sempre in maniera casuale, per le strade della città. La sua storia mi affascina fin dal primo momento in cui abbiamo occasione di parlare, sempre all'interno della cornice della festa; non foss'altro in quanto si tratta dell'unica persona in quella circostanza (e, più in generale, nella ricerca), a non essere di madrelingua tedesca. Jace, 20 anni, è infatti originario di Los Angeles, è arrivato in Germania solo nel 2022 e ancora non parla bene tedesco: da Berlino, dove la sua famiglia si era trattenuta più a lungo dei pochi mesi inizialmente previsti per via del lavoro del padre, si era trasferito poi a Fürstenwalde, a sud-est della capitale, sempre unitamente ai propri genitori. In seguito, l'agenzia immobiliare che aveva seguito gli spostamenti della sua famiglia, propose loro di spostarsi ad Eisenhüttenstadt, dove abita dal 2024. La mattina del 22 ottobre, mentre mi sto recando ad Eisenhüttenstadt, lo incontro casualmente in stazione a Frankfurt Oder. La linea, quel giorno, è interrotta e i treni sono sostituiti dagli autobus: questa circostanza fa aumentare il tempo di percorrenza e mi permette di parlare più a lungo con Jace durante il tragitto. Egli mi dice di essere venuto a Frankfurt per cercare un posto di lavoro che richieda la sola conoscenza della lingua inglese e, soprattutto, un contesto più internazionale di Eisenhüttenstadt. Infatti, aggiunge, egli soffre molto, forse anche più dei ragazzi tedeschi, l'assenza di un ambiente socialmente vivace dove passare il tempo, specialmente per aver già conosciuto dall'interno, durante l'adolescenza, le realtà di Berlino e Los Angeles. Jace, comunque, non lascia assolutamente trasparire nei suoi atteggiamenti questo suo disagio interiore e, anzi, si dimostra molto sereno e positivo. Il suo è un atteggiamento leggero, che comunica un senso di fratellanza e confidenza anche nei confronti delle persone conosciute da poco, in questo caso il sottoscritto. Arrivati ad Eisenhüttenstadt, Jace salta sul suo skateboard, da cui sembra essere inseparabile (ogni volta che l'ho incontrato, per le strade di Eisenhüttenstadt, lo aveva con sé), pronto a dirigersi verso casa. Questo mezzo di trasporto, mi spiega, è utile per evitargli ogni volta di camminare, cosa che odia, anche solo per pochi minuti e, non avendo la

patente, ha scelto di continuare a usare lo skateboard, così come era abituato a fare negli Stati Uniti, anziché procurarsi una più “tedesca” bicicletta.

La presenza di Jace in un contesto come quello di Eisenhüttenstadt rappresenta un caso ricco di implicazioni per il tema qui in esame: con il ragazzo statunitense sembra infatti delinearsi un rimando a determinati contesti urbani di grandi dimensioni, molto distanti dalla città oggetto di questa ricerca, e, nel caso in cui questi vengano a mancare, a una ricerca degli stessi, anche qualora si tratti solo di “frammenti” di atmosfere più internazionali. L’amicizia con Marisol, Anna ed Eric, che condividono prospettive di vita simili alle sue, lontane dalla città dove attualmente risiede, sembra spingere all’esterno anche Jace. In questo senso, Eisenhüttenstadt “rischia” di essere solo, dal suo punto di vista, un altro luogo da aggiungere all’elenco dei trasferimenti, in cui l’impatto reciproco tra Jace e il contesto cittadino sembra poter essere veramente limitato. A causa anche del breve periodo vissuto nella città, Jace ha l’impressione di essere un “estraneo”, per il quale, la città non rappresenta un luogo abitato, dove creare legami e mettere radici. Questo non significa tuttavia che anche il ragazzo statunitense non possa fare la sua parte nella ricostruzione semantica dello spazio cittadino: egli non può che apportare elementi di novità al contesto con cui si trova a interfacciarsi e, al tempo stesso, propone una nuova forma di “abitare”, solo apparentemente distaccata (Ingold 2016: 133-137).

Il modo di abitare e le prospettive di vita di questi giovani rischiano di trasformare la città in una periferia morale, un processo che è già probabilmente in fase di svolgimento, nonostante le “contromisure” prese dalle autorità locali. Una periferizzazione che è sicuramente da legare al depopolamento, nonché alla “decrescita infelice” del rapporto, una volta proficuo, tra sfera sociale ed economica; eppure, senza quel rapporto, che ha le proprie origini all’interno del contesto stesso, e senza quei giovani, Eisenhüttenstadt avrebbe difficoltà a impostare una fase di ripresa in futuro. Questo nonostante sia presente una comprensione delle difficoltà e delle problematiche, che però non sembra essere accompagnata da un sufficiente senso di appartenenza che spinga i giovani a prendere decisioni diverse per il proprio futuro. A questo proposito, non si può non citare la loro volontà di cambiamento, un processo che, nei loro piani, vorrebbe essere attuato nel più breve tempo possibile, senza vincoli, e che sembra essere incompatibile con le tempistiche delle decisioni politiche, sociali, economiche ed urbanistiche messe in piedi per invertire la rotta (Remotti 2001: 103-104).

Queste sensazioni e percezioni mi sono confermate anche da altri ragazzi, lavoratori o studenti universitari, tornati ad Eisenhüttenstadt appositamente per la festa cittadina. Tra di loro Lisa, 24 anni, studentessa di architettura a Lipsia, che incontro insieme ai genitori durante la seconda serata dello *Stadtfest*. La ragazza mi spiega che, da quando ha lasciato la città, ha acquisito una mentalità sempre più distante da quella dei propri genitori, in linea con il multiculturalismo e la vivacità culturale descritta dagli altri ragazzi. Sua madre, agente di polizia e simpatizzante dell’AFD, appare al contrario come una persona dalle opinioni molto drastiche in materia di immigrazione e fortemente avverse all’establishment politico tedesco. Mentre

Lisa cerca di porsi il più possibile in una posizione di mediazione rispetto alle crisi internazionali, i suoi genitori non comprendono come, con un Est ancora così “arretrato” rispetto al resto della nazione, il governo Merz, attualmente al potere in Germania, abbia deciso di spendere miliardi di euro in armamenti in supporto all’Ucraina. Si tratta, aggiunge la donna, di un danno per la Russia, un paese di cui serba un bellissimo ricordo fin dai tempi della DDR, ma anche per la Germania e, in ultima istanza, per la stessa Eisenhüttenstadt, visto che “quei fondi potrebbero essere impiegati diversamente”. Emerge in questa divergenza sulle questioni geopolitiche internazionali una profonda crisi generazionale tra il posizionamento e la percezione di chi è cresciuto nella DDR e ragiona ancora in termini di bipolarismo e di nazionalismo e chi invece, le nuove generazioni, è cresciuto nell’epoca fluida e complessa della globalizzazione.

Tale divergenza è confermata dall’esperienza di Jochen, che si è già avuto modo di incontrare brevemente alla fine del secondo capitolo, e che rappresenta in questa sede gli albori di una generazione nata e cresciuta dopo il crollo del Muro e ormai abituata alle libertà e alle varietà offerte dalla globalizzazione.

5.1.1 Un' “oasi” di tranquillità

Jochen, 33 anni, vive ad Eisenhüttenstadt e lavora a Berlino, dove si reca tutti i giorni in treno. Ci incontriamo il pomeriggio del 19 settembre, verso le 12, occasionalmente a Frankfurt Oder, città nella quale ho alloggiato per quasi tutto il periodo di ricerca, e dove egli quel giorno è di passaggio. Ci sediamo su una panchina del centrale Lennépark e iniziamo a parlare. Jochen ha frequentato la scuola ad Eisenhüttenstadt e, dopo l’*Abitur*, si è trasferito per alcuni anni a Berlino, dove ha studiato economia, per poi tornare dalla propria famiglia. Nei suoi anni da studente Jochen ha avuto la possibilità di entrare in contatto con l’ambiente universitario della capitale:

Ho sicuramente ricevuto una certa influenza durante i miei studi, e dai miei studi. Avevo sempre più contatti con questo ambiente internazionale. Imparavo qualcosa da ognuno, da tutti quanti. E poi è finita che non sapevo più dove o a cosa appartenessi.

Un ambiente internazionale e una realtà cosmopolita che lo hanno spinto a riflettere sulle affinità e sulle differenze culturali con gli individui e i gruppi coi quali si è interfacciato e che gli hanno fatto percepire una frammentata rete di complessità e in cui egli fa fatica ancora oggi a collocarsi. Una complessità in cui si è immerso ulteriormente durante alcuni viaggi, sia in Germania Occidentale, sia in altri paesi europei, che lo portano oggi a definirsi uno “spirito libero” che non sente la necessità di “rinchiudersi in un cassetto”, nel quale rischierebbe di rimanere bloccato (Hanusch 1986: 318-319). Per questi motivi, mi spiega, cerca di entrare in contatto con le persone senza approfondire eventuali riflessioni sulle differenze che potrebbero creare delle barriere culturali. Altrimenti, aggiunge, se dovessimo considerare tutto quello che non si può dire o fare a seconda di dove si è, e con chi si è, non si riuscirebbe più nemmeno a interagire, a conoscere

l'altro, a viaggiare. Egli è contento di vivere in un mondo, nel quale, a suo modo di vedere, si abbattono le barriere, si può comprare quello che si vuole, vestirsi come si preferisce, senza limitazioni (Balzer 2023: 12-13).

La complessità descritta da Jochen sembra lasciare spazio, invece, a una grande sicurezza, quando afferma di posizionarsi al di fuori di una cornice identitaria dell'ex stato tedesco orientale: nato nel 1992, non ha infatti mai vissuto in prima persona la realtà della DDR, per quanto, aggiunge, comprende perfettamente le difficoltà e le problematiche che alimentano ancora oggi una contrapposizione con l'Ovest del paese. Una divisione interna alla Germania che Jochen non sente assolutamente propria, alla pari degli altri ragazzi più giovani. Anch'egli, nonostante sia una persona perlopiù riservata, ha vissuto con partecipazione emotiva una fase di "distacco" dalla realtà di Eisenhüttenstadt: oggi ha perso i contatti con la maggior parte dei propri compagni di classe, trasferitisi altrove e, a sua differenza, mai più ritornati. Questa situazione, mi racconta, lo spinge a passare tanto tempo da solo.

Jochen delinea, attraverso il suo racconto, un vissuto globalizzato e pronto all'incontro, ma anche aspetti più personali e coltivati in autonomia nella propria sfera domestica e privata. A questo proposito, si può citare la circostanza del nostro primo incontro e l'attrattiva in lui suscitata dalla lingua italiana, connessa all'ambito musicale. Un ambito da lui tanto amato: la musica è citata come un elemento centrale e prioritario della propria vita, una passione che lo accompagna da anni e lo ha portato anche a far parte di un gruppo amatoriale come chitarrista. Si tratta di un interesse nato durante l'adolescenza, trascorsa in una quotidianità decisamente ordinaria, e durante la quale aveva pensato anche a una futura carriera in ambito musicale, senza tuttavia rendersi conto delle difficoltà, come ad esempio conciliare l'attività con gli impegni scolastici (e poi universitari). Dalla chitarra, con cui, mi racconta, si esercitava tutti i pomeriggi appena tornato da scuola, il suo interesse si allargò anche alla tastiera e, infine, al canto. Una passione, quella musicale, che egli, dopo le prime esperienze, portò avanti da solo. Jochen, in effetti, sembra patire meno la mancanza di spazi di socialità quotidiana in città rispetto ai ragazzi più giovani. Non che non ne senta la necessità, ma preferisce oggi conciliare la propria vita sociale, vissuta in maniera più sporadica, con le proprie passioni, che invece occupano la gran parte del suo tempo libero. L'interesse per la musica, per fare un esempio, è la motivazione principale della presenza di Jochen allo *Stadtfest*, un evento che, come si è visto, rappresenta invece un'occasione di più diffusa socialità per la comunità di Eisenhüttenstadt, senza comunque nulla togliere all'indubbia attrattiva generata dai concerti.

Jochen considera le difficoltà della città da un nuovo e diverso punto di vista: assolutamente consapevole della sua storia e del pesante spopolamento degli ultimi 35 anni, egli nutre però delle speranze nelle recenti azioni politiche locali (prima tra tutte il *Probewohnen*) e nella loro possibilità di attrarre persone ad Eisenhüttenstadt. La città, spera, diventerà più attrattiva, complice anche l'accessibilità da Berlino (che Jochen conosce bene), e le potenzialità di mercato offerte dalla vicinanza alla Polonia (Anton 1999: 239-240). La sua esperienza personale, di trasferimento e ritorno, aggiunge, è centrale in questa

visione moderatamente ottimista, soprattutto rispetto alle persone che qui sono nate e cresciute. Se il ritorno alle proprie famiglie potrebbe costituire, a suo modo di vedere, un elemento di attrattiva, tuttavia la mancanza di posti di lavoro, potrebbe, al momento attuale, dissuadere chi pure sarebbe ben disposto a compiere questo passo. Ugualmente, la volontà di una vita più tranquilla, contrapposta per antonomasia a quella della grande città, è qualcosa che il ragazzo riscontra con una certa frequenza.

Jochen, fatta salva l'esperienza dello *Stadtfest*, ricerca proprio questa dimensione, generalmente più associabile ai luoghi rurali che non alla città. Una "distanza misurata" dalle reti sociali e internazionali che, nel contesto di Eisenhüttenstadt, segna una presenza meno marcata nella vita cittadina. Una quotidianità che si sviluppa sul rapporto casa-lavoro e, anche se Jochen volesse, mi spiega, non gli lascerebbe tempo per fare altro tranne che coltivare le proprie passioni nella propria domestica tranquillità. In questo senso, Eisenhüttenstadt si presta come un luogo più funzionale alla ricerca di un proprio benessere interiore, rispetto ai desideri e alle richieste degli altri ragazzi. Un luogo che Jochen, anche in vista di una possibile futura ripresa, vorrebbe non vedere stravolto in senso opposto, mantenendo così il suo carattere di "oasi" di tranquillità, tanto sul piano individuale, quanto su quello collettivo. Un rifugio che consiste, oltre che nella propria città, anche nella propria abitazione, consentendo però l'evasione ogni qualvolta si senta un richiamo esterno; il che, nel caso di Jochen, va letto soprattutto come un desiderio di viaggiare, di riconnettersi con alcuni settori di quel reticolo globale con cui, scientemente, sceglie di allontanarsi nella sua ordinaria quotidianità. La ricerca, più o meno consapevole, di un contatto con le reti globali, sembra essere, in effetti, un elemento comune tra Jochen, Jace, Marisol e Anna, nonostante siano emersi in queste conversazioni approcci molto diversi, in cui la differenza di età sembra essere solo uno dei fattori da prendere in considerazione.

5.2 La costruzione migratoria

Il contesto di Eisenhüttenstadt è stato inevitabilmente influenzato nel corso degli anni da numerosi processi migratori che hanno investito le regioni orientali dell'odierna Germania. Ancor prima della costruzione della città, alla fine del secondo conflitto mondiale, le popolazioni di lingua tedesca, come nel caso della famiglia di Hartmut, furono spostate verso Ovest in seguito alla ridefinizione del confine tedesco-polacco, attestato sulla linea Oder-Neisse (Brubaker 1997: 321-322). La stessa città, già durante la costruzione, e ancora maggiormente negli anni successivi, attrasse un gran numero di persone, desiderose di una vita migliore dopo le ingenti difficoltà vissute nel secondo dopoguerra. Come si è visto dalle conversazioni precedenti, le famiglie arrivarono in massa nel corso dei decenni dalle altre regioni della DDR, attratte dalle grandi prospettive lavorative che offriva Eisenhüttenstadt (Anton 1999: 197). L'arrivo di individui con background diversi diede vita a una costruzione, oltre che fisica e architettonica, anche identitaria, manovrata dalla politica e della propaganda di regime. Anzi, al di là della pianificazione urbana, sembra di poter parlare, nel caso di Eisenhüttenstadt, di una "pianificazione identitaria": i cittadini dovevano

diventare, esattamente come la città, una vetrina per il partito, modelli di diligenza e disciplina socialiste. Eisenhüttenstadt, nel pieno della sua espansione demografica, non patì la migrazione di massa verso Ovest precedente alla costruzione del Muro di Berlino: la sua popolazione aumentò fino al tramonto della DDR con una velocità sorprendente, soprattutto negli anni '50, proprio mentre, dalle altre città del paese, centinaia di migliaia di persone si misero in viaggio verso la Germania Federale (Jeffries 1987: 7-8). La DDR, successivamente, agevolò l'ingresso di "lavoratori a contratto" (*Vertragsarbeiter*), provenienti da altri paesi dell'orbita socialista, in particolar modo Vietnam, Cuba, Mozambico e Angola, che entrarono a far parte del tessuto produttivo e sociale dello stato socialista tra gli anni '60 e '70 (Maretzke 2018: 160), proprio mentre ad Ovest si "accoglievano" come "lavoratori ospiti" (*Gastarbeiter*) milioni di persone dalla Jugoslavia e, soprattutto, dalla Turchia (Brubaker 1997: 321-322).

Dopo la *Wiedervereinigung*, la situazione cambiò drasticamente: il taglio dei posti di lavoro colpì gravemente Eisenhüttenstadt e molti, soprattutto giovani, partirono per l'Ovest. La città cominciò a svuotarsi, ma, sempre a partire dagli anni '90, l'ingresso nello stato tedesco unitario la espose a nuovi fenomeni migratori. Il primo fu quello proveniente dai paesi dell'Europa Orientale, in particolar modo quelli nati in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, che coinvolse molti discendenti di famiglie tedesche, i quali, complici soprattutto le vicissitudini di guerra, erano rimasti per generazioni fuori dai confini nazionali dei due stati tedeschi (Brubaker 1997: 309). Se il fenomeno migratorio post-bellico aveva coinvolto circa 10 milioni di persone, che si diressero perlopiù in Germania Ovest, la migrazione post-sovietica in Germania tra gli anni '90 e l'inizio del 2000 fu più modesta (comunque nell'ordine di 3-4 milioni di persone) e coinvolse maggiormente i territori dei nuovi *Bundesländer*. Negli ultimi decenni, infine, la Germania ha visto l'arrivo di milioni di persone, oltre che dagli storici paesi di partenza dell'Europa meridionale, anche di rifugiati, in fuga da guerre e persecuzioni. A questo proposito si devono citare paesi come Afghanistan, Somalia, Eritrea, Iraq, Iran, Nigeria, Pakistan e, negli ultimi anni, Ucraina. Il picco degli arrivi fu raggiunto tra il 2011 e il 2015, durante la *Flüchtlingskrise*, in cui la comunità più rappresentativa fu quella siriana (Maretzke 2018: 167-173).

Eisenhüttenstadt fu coinvolta in tutti questi fenomeni migratori di massa che, a loro volta, devono essere chiaramente considerati nell'ambito della costruzione identitaria della città, nella modifica degli spazi urbani e nella rinegoziazione dei significati ad essi attribuiti. Uno degli elementi più evidenti di questa "ricostruzione" è ben visibile lungo Lindenallee, a pochi passi dal Friedrich-Wolf Theater: si tratta di "Crema&Cioccolato", una gelateria italiana, come suggeriscono anche i tricolori posti sul lato che dà verso la strada. È qui che lavora Selo, un signore albanese di 40 anni, con cui mi incontro il pomeriggio del 12 novembre. Nato nell'odierna Macedonia del Nord, nei pressi del confine con l'Albania, è emigrato presto in Italia insieme alla famiglia, dapprima a Roma, in seguito a Robecco sul Naviglio, un piccolo paese nei pressi di Milano, città in cui, dopo la scuola superiore, ha iniziato subito a lavorare. Dopo un periodo tra Milano e Rimini, in cui ha acquisito esperienza come barista e pizzaiolo, si è spostato a San Gallo, in

Svizzera, e, in seguito, ha raggiunto il fratello a Berlino. Nel 2022, infine, sempre insieme al fratello, ha aperto l'attuale gelateria ad Eisenhüttenstadt, rilevando uno spazio prima occupato da un'altra attività ormai chiusa definitivamente. Dopo un primo periodo da pendolare, Selo si è definitivamente trasferito ad Eisenhüttenstadt, dove vive tuttora con la moglie e i due figli. Negli ultimi anni i due fratelli sono stati infine raggiunti dal resto della famiglia, rimasta a Roma, dove il padre lavorava ancora come muratore.

La vita, da quando è in Germania, mi racconta, non si è rivelata all'altezza delle sue aspettative: Selo pensava di riuscire a risparmiare e guadagnare di più con l'attività di famiglia. Il problema è la scarsa (e perlopiù abituale) clientela, tanto d'estate, quanto, a maggior ragione, d'inverno, quando, aggiunge, la gente non esce quasi neanche di casa per il freddo. Selo si riferisce qui, in particolare, alle tante persone pensionate che abitano ad Eisenhüttenstadt. Per comprendere quanto questa attività faccia affidamento sulla loro presenza basta, in effetti, passare qualche volta a prendere un caffè: le persone ai tavoli sono poche e quasi sempre si tratta di anziani. Al tempo stesso, però, l'attività svolta in famiglia all'interno del negozio permette un maggiore aiuto e supporto reciproco nel lavoro e una gestione condivisa delle problematiche ad esso legate. Anche Selo, nonostante sia arrivato da relativamente poco tempo, si chiede cosa ne sarà della città e come i cambiamenti demografici possano impattare ancora maggiormente sul contesto urbano. In aggiunta, come altre persone incontrate nel corso della ricerca, nutre ben poche speranze nella possibilità che le nuove generazioni possano invertire la rotta: i giovani vengono percepiti come nullafacenti e oziosi, in contrapposizione rispetto alla gioventù lavorativamente attiva vissuta dallo stesso Selo. Egli rivolge queste critiche soprattutto ai migranti arrivati negli ultimi anni in Germania: la ridotta differenza tra il reddito da lavoro e quello di stato assicurato dal potente sistema di welfare tedesco fa sì che in molti preferiscano rimanere a casa, piuttosto che cercare un impiego (Maretzke 2018: 167-173). Un'assenza di movimento, di "vita", come dice Selo, che egli confronta in particolare con la sua esperienza a Rimini, vivace realtà della costa adriatica italiana, dove le cospicue presenze di turisti e giovani permettevano di avere una clientela ben diversa da quella attuale, nonché maggiori introiti. Dopo aver preso un caffè in sua compagnia, lo saluto. Selo, rimasto solo nel locale, si appresta a chiudere con due ore di anticipo: "tanto non verrà nessuno", mi dice.

Un altro luogo dove si può cogliere l'influenza dei movimenti migratori è situato lungo Friedrich-Engels Strasse, all'incrocio con Erich-Weinert Strasse: qui, sotto i portici, già notato nel corso delle osservazioni di agosto e settembre, il *Soziales Zentrum "Haltestelle"* (Centro Sociale "Fermata") è un'attività di assistenza sociale che propone servizi di ascolto, accoglienza e aiuto di varia natura alla cittadinanza. Responsabile della struttura è Ute Brodag, con cui mi incontro la mattina del 27 novembre. La donna comincia a raccontarmi più nello specifico le attività del centro e i servizi offerti. Tra le richieste più comuni ci sono quelle di supporto nella separazione dal proprio partner, nella ricerca di un posto di lavoro o di un nuovo appartamento: in questi casi il centro funge da mediatore con altri enti, verso i quali le persone vengono in seguito reindirizzate. Critica è poi, mi spiega, la comprensione del "tedesco

burocratico”, a causa del quale molti si rivolgono a lei e ai suoi collaboratori. Queste difficoltà, aggiunge, sono comuni sia alle persone di madrelingua non tedesca, arrivate ad Eisenhüttenstadt negli ultimi anni, sia a chi, nato e cresciuto nella DDR, non si è mai realmente abituato alle complicate novità burocratiche della Germania Federale. Difficoltà che la stessa Ute, ex cittadina dello stato socialista, ha vissuto sulla propria pelle e rispetto a cui non vede miglioramenti, specie nel caso delle persone più anziane.

Alcune persone, mi racconta, una volta pensionate, non hanno retto il peso delle grandi città, dove si erano trasferite dopo la *Wende*, sono tornate indietro e si sono appoggiate al centro, per la ricerca di un alloggio e di un ambiente il più possibile familiare attorno alle vecchie conoscenze. Spesso sembra rivelarsi necessaria una fase di riappropriazione del luogo diversa dal passato e non più incentrata sulle dinamiche sociali e lavorative comunitarie come sotto il socialismo, specie nei casi in cui il ritorno non fosse stato preso prima in considerazione nel momento della partenza verso Ovest. Queste richieste, insomma, si inseriscono in un processo di riorientamento personale nel contesto urbano, di reinserimento nel rapporto tra gli individui e gli spazi, di ricostruzione “abitativa” in un luogo diverso dal passato e che deve essere necessariamente rinegoziato nei suoi significati morali (Bader 1995: 40-41). A questo proposito, una “ricollocazione” spaziale sembra molto difficile, aggiunge Ute, anche nel caso di uomini adulti ancora in età da lavoro che, una volta perso il proprio posto, abituati ancora al sistema del passato, non capiscono le nuove dinamiche del collocamento nell’economia di mercato; e quindi perché vengano reindirizzati a nuovi colloqui di lavoro, ad agenzie interinali, senza ricevere direttamente una nuova mansione.

Tali ostacoli burocratici negli anni hanno fatto desistere molti dal rimettersi subito in gioco, e rischiano oggi di diventare ancora più difficili da oltrepassare in alcuni casi specifici di maggiore urgenza. L’assistente sociale ha notato un grande senso di frustrazione, dovuto al fatto di essere lasciati a casa dopo anni di lavoro, oppure all’estrema solitudine della propria vita, a cui però si aggiunge anche un sentimento di vergogna nel chiedere aiuto e nell’espone le proprie difficoltà, sforzo che Ute e i suoi colleghi incoraggiano. In generale, tra la popolazione tedesca di Eisenhüttenstadt si percepisce, aggiunge, un senso di forte pessimismo da un punto di vista economico, sociale, ma anche sanitario. Su quest’ultimo aspetto Ute si sofferma a lungo: la sua prima esperienza lavorativa è stata infatti all’interno delle case di cura, ancora sotto la DDR, e ricorda nitidamente la presenza di un numero di dipendenti congruo al numero di pazienti da assistere. Oggi, invece, aggiunge, il taglio dei fondi (e del personale) a queste strutture deve confrontarsi con un aumento del numero dei pazienti.

Tra coloro che si recano all’*Haltestelle* per ragioni sanitarie sono presenti alcuni ex lavoratori dell’EKO gravemente malati e non più in grado neanche di ricercare una nuova occupazione. Il lavoro è al centro anche delle richieste di assistenza da parte dei giovani: tra chi viene dalla città stessa si presentano spesso ragazzi tra i 20 e i 30 anni che vivono ancora con i genitori e che puntano a raggiungere una propria indipendenza economica, attraverso la ricerca di un posto di lavoro o di un corso di formazione; tra gli “esterni”, invece, si distingue chi arriva ad Eisenhüttenstadt in cerca di un alloggio, spinti anche dalle notizie

riguardo al gran numero di appartamenti vuoti. Ute aggiunge a questo proposito che, sì, molti alloggi sono effettivamente disabitati, ma quelli abitabili da subito sono in realtà una parte minoritaria, ivi inclusi quelli coinvolti nell'iniziativa del *Probewohnen*, mentre tutti gli altri andrebbero rinnovati a costi non irrilevanti. Il programma abitativo dell'amministrazione cittadina ha spinto molti a recarsi al centro e a chiedere informazioni a Ute a riguardo, senza però conoscere le problematiche del caso.

Ute mi spiega che questo centro sociale (insieme ad altri luoghi in cui viene prestata assistenza in città) è diventato negli anni un punto di riferimento all'interno della comunità, un luogo essenziale a cui soprattutto le persone anziane, le cui famiglie vivono lontane, si rivolgono anche per questioni apparentemente di facile risoluzione. Ed è qui che entrano in scena i fenomeni migratori, di andata e, in certi casi, di ritorno: la presenza stessa e il ruolo crescente dei centri di assistenza sociale sembra infatti poter essere parzialmente ascrivibile a una riduzione dei contatti sociali all'interno della città che possano fornire un supporto informale e familiare. Le difficoltà incontrate nella ricostruzione di una diffusa rete di solidarietà come in passato spingono molti a rivolgersi al centro stesso anche per le "piccole" necessità quotidiane. A questo proposito, le condizioni generali della città, aggiunge Ute, hanno fatto sì che, all'orgoglio per l'importanza economica della città, effettivamente prima ben presente tra gli abitanti di Eisenhüttenstadt, si sia ormai sostituito tra la popolazione tedesca un senso di rassegnazione. Una sensazione diffusa che coinvolge la maggior parte delle persone, e risparmia solo coloro che sono riusciti a mantenere un posto di lavoro, vera nuova fonte di orgoglio e felicità.

I movimenti migratori interni alla Germania non sono comunque gli unici ad essere attivi nella ricostruzione dello spazio. A questo proposito si devono citare le nuove presenze migratorie ad Eisenhüttenstadt, risalenti agli ultimi 15 anni, che hanno parimenti richiesto aiuto e supporto a Ute. Benché alcune richieste fossero paragonabili, nelle modalità burocratiche, a quelle della popolazione anziana della città, in molti casi è stato necessario aiutare le persone a entrare in possesso dei documenti necessari alla loro permanenza sul suolo tedesco, tipicamente la *Aufenthaltsgenehmigung* ("permesso di soggiorno"). Queste richieste si sono rivelate particolarmente frequenti nel caso dei rifugiati siriani nel 2015 e dei rifugiati ucraini negli ultimi 3 anni. Questa situazione, negli ultimi anni, ha reso inoltre necessario riorganizzare gli spazi interni al centro e dare vita a collaborazioni con mediatori culturali, figure, aggiunge Ute, oggi fondamentali per gestire i rapporti con i nuovi arrivati (specie coloro che non parlano il tedesco, l'inglese o il russo) e con le autorità tedesche in materia di immigrazione. Un aspetto fondamentale di modifica dello spazio, ad esempio, sono le indicazioni comunicate in più lingue diverse e i contatti utili per favorire la frequenza dei corsi di tedesco, la cui conoscenza è fondamentale nella vita quotidiana dei migranti. In effetti, il centro *Haltestelle* sembra potersi configurare come un luogo che ha modificato visivamente e moralmente lo spazio cittadino, ricostituendosi dapprima in seno a un cambiamento di vasta portata come le migrazioni interne, e, in seguito, riplasmandosi internamente sulla spinta di nuovi cambiamenti sociali.

Il calo demografico spinto dal movimento verso Ovest è centrale in questa ricostruzione dello spazio: senza l'emigrazione di massa dei giovani negli ultimi decenni, aggiunge Ute, la domanda di supporto burocratico, sociale, lavorativo e sanitario sarebbe probabilmente stata minore, così come più contenuti sarebbero stati i disagi individuali e collettivi. Ugualmente, senza l'aumento dell'immigrazione negli ultimi 15 anni, il centro non avrebbe avuto motivo di attuare determinati cambiamenti, modificare nuovamente lo spazio, questa volta ridefinendo la struttura interna da un punto di vista materiale e organizzativo. Si può insomma dire, in un certo senso, che le numerose richieste dei rifugiati siano andate a inserirsi in uno spazio, metafora di un sistema, già rodato; luogo che ha dovuto adattarsi a nuovi destinatari, ma che in parte si è trovato ad ascoltare istanze simili, nonostante l'enorme distanza di background culturale tra coloro che hanno richiesto assistenza (Remotti 2010: 22-23).

5.3 Dall'URSS alla Germania

La sezione etnografica di questa ricerca si chiude con un'altra esperienza particolare relativa alla migrazione, sospesa tra un passato vissuto in città e legato al ricordo delle proprie origini, e un presente, trascorso per lo più altrove. Dopo averla conosciuta allo *Stadtfest*, incontro nuovamente Katja, 21 anni, verso le 19 del 12 settembre lungo il canale Oder-Sprea. Nata e cresciuta ad Eisenhüttenstadt, oggi studia logopedia presso l'Università di Eberswalde, distante poco più di due ore di treno da Eisenhüttenstadt. Una situazione che le permette di tornare facilmente dalla propria famiglia, che vive ancora qui, ogni fine settimana. I suoi genitori sono arrivati qui nel 2003 dal Kazakistan, un anno prima che nascesse Katja, in fuga dalle violenze e dalla marginalizzazione sociale messe in atto nei confronti della comunità etnica russa a cui appartenevano.

La ragazza, benché non abbia vissuto in prima persona il grande cambiamento deciso dai propri genitori, dice di percepire tutt'oggi un background migratorio che si delinea attraverso alcuni determinati elementi. Il primo è sicuramente la conoscenza del russo, cosa comune tra le generazioni cresciute nella DDR, ma non tra chi è nato (o è arrivato) dopo, fatta eccezione per coloro che sono stati coinvolti, direttamente o indirettamente, dalla migrazione post-sovietica. Un secondo elemento, complici anche i suoi studi, è una profonda riflessione rispetto al proprio rapporto con una determinata "identità tedesca". Una connessione che Katja non nega, anche per via delle lontane origini tedesche della famiglia⁵⁷, ma che deve lasciare spazio a un senso di appartenenza anche russo, o, più generalmente, slavo (i membri della sua famiglia sono originari anche di Polonia e Ucraina). Un sentire complicato, mediato anche dagli incontri e dalle influenze esterne. Come spiega Katja in modo efficace e lapidario "per i tedeschi sarò sempre russa, ma per i russi sarò sempre tedesca". A una componente culturale russa, coltivata in infanzia e in adolescenza

⁵⁷ La famiglia di Katja è in parte di origine tedesca. Il nonno faceva parte della comunità dei "tedeschi del Volga", negli anni '40 fu rinchiuso in un gulag in Siberia e poi successivamente liberato.

all'interno della sua numerosa famiglia, con cui tuttavia oggi ha sempre meno contatti, si sovrappone un'educazione tedesca.

La duplice influenza culturale, talvolta, l'ha portata a rinegoziare i significati attribuiti alle proprie azioni nell'ambito quotidiano e ad essere giudicata come "strana" o come "normale" a seconda del contesto sociale. Al tempo stesso, aggiunge, la crescita tra altri ragazzi di seconda generazione le ha permesso di fare proprio un cambiamento di valori, di incorporare nuovi influssi, pratiche individuali, di utilizzarli come punto di contatto per la costruzione di legami e amicizie. La ragazza, nel periodo passato ad Eisenhüttenstadt, ha anche conosciuto alcuni ragazzi originari della Russia, immigrati di prima o seconda generazione in Germania, con i quali, aggiunge, ha provato una vicinanza legata a un background comune. Aspetti che, tuttavia, in un ambiente scolastico multiculturale come quello vissuto da Katja, sia al liceo che all'università, hanno finito inevitabilmente per confondersi nel crogiuolo esperienziale. Un contesto plurale e fluido che, in ogni caso, ricorda ancora la ragazza era connotato da una forte valenza culturale tedesco-orientale; delle cui caratteristiche pervasive Katja e i propri compagni di classe si sarebbero resi conto quando, durante il viaggio di maturità, ebbero modo di visitare alcune città della Germania Occidentale. Questa esperienza fu accompagnata da uno shock culturale che rimane tuttora vivo in lei e le ha permesso di comprendere meglio le differenze tra l'Est e l'Ovest tedeschi: in primis, mi racconta, fu impressionata dalla grandezza delle città e percepì distintamente una mentalità più individualista e "distante" rispetto all'Est. Si comprende qui come Katja si senta tedesca orientale, pur non avendo mai vissuto sotto la DDR, ma assimilando dei tratti culturali propri dell'ambito sociale di appartenenza. Questo sentimento, aggiunge, è ancora largamente diffuso tra i giovani e le persone che frequenta, mantenuto nonostante la diversità di esperienze tra i singoli individui.

Alcuni sembrano andare particolarmente fieri della propria identità e, specialmente, della contrapposizione con l'Ovest che ne deriva. Un confine tra l'Est e l'Ovest tedesco che Katja ha percepito soprattutto in ambito universitario (quando di recente ha avuto a che fare, tra gli altri, anche con coetanei tedesco-occidentali) e che in più di un'occasione l'ha fatta riflettere sulle disparità a favore dell'Ovest. Il divario e la marginalità sociale interna alla Germania, mi racconta, si sono "arricchiti" di nuovi contenuti e forme di stigmatizzazione verso i tedeschi orientali: l'essere chiamati "nazisti", in seguito al boom di preferenze elettorali dell'AFD nei nuovi *Bundesländer*, e il processo di *Überfremdung*⁵⁸, fonte di ansia e preoccupazione per molti e spesso stereotipicamente legato al recente forte aumento delle presenze "straniere" nei territori orientali della Germania. La ragazza sente inoltre di poter allargare questa contrapposizione, viste le proprie origini familiari, a una più generale tra Europa Orientale e Occidentale. Un'appartenenza che sembra tenere insieme il suo sentirsi sia tedesca che slava; questa seconda componente della sua identità affiora ad esempio nel suo riconoscere una certa affinità architettonica tra gli

⁵⁸ *Überfremdung*: aumento eccessivo della popolazione straniera

edifici dei vari paesi dell'Est Europa, specialmente quelli brutalisti. Al di là di tale familiarità, comunicata da contesti abitativi di maggiore dimensione, la comparazione che Katja mette in atto tra Eisenhüttenstadt e il minuscolo villaggio nei pressi di Belgorod⁵⁹, dove ancora vivono i suoi nonni, delinea una *Heimat* “diffusa” che, aggiunge, riunisce al suo interno un legame educativo e formativo con la Germania e un attaccamento ai luoghi delle origini familiari (cfr. Bader 1995: 33).

Il giudizio della ragazza su Eisenhüttenstadt e sulle persone che vivono qui sembra accostarsi perlopiù a quello degli altri ragazzi, di poco più giovani di lei, le cui esperienze sono riportate all'inizio del capitolo: oltre alla mancanza di spazi di condivisione adatti alle persone della sua età, l'insoddisfazione della ragazza è legata anche alla riservatezza, a suo dire, delle persone più adulte che vivono qui. Katja è riuscita a mantenere dei contatti proficui con alcuni suoi amici del liceo, anche per via della distanza non eccessiva, ma aggiunge comunque che, nonostante questi aspetti, i lati negativi continuano in lei a prevalere e la spingano oggi ad affermare di non sentire più Eisenhüttenstadt come “la propria città”. Al contrario, i suoi genitori non si trovano male a viverci, per quanto, mi racconta Katja, l'abbiano sempre vissuta poco a causa delle frequenti trasferte di lavoro. Una diversa percezione dello spazio di cui la ragazza è cosciente e che sembra richiamare, nella sua insoddisfazione, anche le speranze e i desideri di evasione verso altri contesti già espressi dagli altri ragazzi incontrati allo *Stadtfest*. A questo proposito Katja, che frequenta altre realtà urbane dell'ex DDR, aggiunge di sentire un più pesante senso di solitudine e trascuratezza ad Eisenhüttenstadt rispetto, ad esempio, a Eberswalde, dove oggi vive. La ragazza conosce bene la storia della città e, a suo modo di vedere, la stessa attenzione solidale verso il prossimo che gli abitanti di Eisenhüttenstadt hanno conosciuto sotto la DDR, testimoniata dagli edifici e dagli spazi pubblici, ha finito per creare una sorta di “trappola” per gli stessi individui, a distanza di anni. Una solitudine e una distanza fisica mai desiderate, ma oggi sempre più sofferte nel contesto della città, che coinvolgono i pensionati, i disoccupati e, in generale, le persone in difficoltà. Al tempo stesso, questa nuova situazione, aggiunge Katja, ha portato molti a “ripiegarsi” sulla cerchia degli amici più stretti tra coloro che erano rimasti in città, relazioni approfondite già nel periodo socialista.

Katja parla con molto rammarico e consapevolezza di altre situazioni che, ha notato, provocano isolamento sociale, come la tossicodipendenza e l'alcolismo, e che portano le persone a subire forme di stigmatizzazione. A questo proposito, nel corso della ricerca, mi è capitato più volte che gli interlocutori mi mettessero in guardia dai comportamenti individuali di chi vive in strada, definendo queste persone “pericolose” e “imprevedibili”. Durante i miei giri per la città, mi è effettivamente capitato talvolta anche di incontrare delle persone senza fissa dimora, senza sentirmi però mai in pericolo. Katja conosce direttamente un uomo di nome Freddy che, mi racconta, al di là delle difficoltà personali, e pur essendo molto intelligente, è stato “condannato” alla strada dalla perdita del lavoro e della propria famiglia. Queste

⁵⁹ Belgorod è una città del sud della Russia, situata nei pressi del confine con l'Ucraina.

difficoltà, aggiunge Katja, fanno di Eisenhüttenstadt un luogo particolare, dove “ci si può drogare, approfittare dei tanti spazi vuoti per attività criminali, oppure non fare niente e morire”. Il giudizio di Katja non è positivo nemmeno riguardo all'acciaieria: per quanto oggi ci siano alcuni giovani che provino a iniziare qui la propria carriera lavorativa, l'aumento inesorabile dei costi nella produzione dell'acciaio e i nuovi tagli al personale che, è sicura, arriveranno, non potranno garantire, a suo dire, un futuro roseo alla città. Questa lista di aspetti negativi giustifica il desiderio di Katja di sviluppare la sua vita altrove. La ragazza, tuttavia, non può e non vuole certo dimenticare nemmeno i ricordi positivi e spensierati vissuti durante il recente periodo del liceo, i quali, uniti alla presenza dei genitori, non le permettono di “sganciarsi” dalla città in cui è nata e cresciuta, lasciandosi aperta anche una possibilità di ritorno, “a seconda di come la città sarà in futuro”. Il che la aiuta a comprendere chi, tra i giovani, ha invece scelto di restare, “trattenuto”, nonostante tutto, da un prevalente senso di appartenenza agli affetti e alla città.

6. FRAMMENTAZIONE E SOSPENSIONE TEMPORALE

In questo capitolo finale tireremo le file di quanto osservato nel corso della ricerca all'interno del contesto di Eisenhüttenstadt. L'identità, come concetto complesso e oggetto di studio dell'antropologia culturale, richiede necessariamente delle spiegazioni altrettanto complesse. Per questo motivo è utile sgombrare il campo fin dall'inizio dalla possibilità di descrivere qui un'identità cittadina univoca: le diverse esperienze dei protagonisti di cui si è detto non sono che dei frammenti che si incastrano in un mosaico mutevole e aperto ad influenze esterne. Al tempo stesso è giusto cercare di dare una risposta su eventuali affinità e discontinuità tra i vissuti individuali.

Per cominciare, la cosa più utile è cercare proprio di definire cosa sia l'identità, e anche in questo caso la metafora del mosaico torna utile. Ogni individuo è il risultato di una costruzione morale composta da "frammenti" tratti da un determinato contesto sociale, i quali possono essere sempre sostituiti, limati o sovrapposti ad altri in un secondo momento (Gellner 1992: 89-92). Un movimento fluido, flessibile, nonostante l'identità venga spesso descritta, a livello mediatico e politico, come un elemento fisso e immutabile, pur nella naturale unicità della composizione dei singoli. Si tratta inoltre di un processo antropopietico, di costruzione dell'individuo, necessariamente basato su una scelta di determinazione di sé stessi e degli altri (Remotti 2001: 3-6). L'identità è quindi inevitabile, ma sfaccettata, frutto di un processo di costruzione messo in atto dagli individui; un processo che, in un susseguirsi di assimilazioni, separazioni e frammentazioni, crea dei "confini" identitari individuali, univoci, irripetibili, differenti e differiti nello spazio e nel tempo. Questa molteplicità irriducibile pone gli individui a contatto con significati e valori sempre nuovi, esponendoli a una scelta più o meno "trasgressiva", a seconda di come venga valutata individualmente o collettivamente, nel momento in cui devono decidere, sotto l'influenza esterna di altre cariche identitarie, tra le varie opzioni possibili, se superare la "barriera" identitaria, smontarne alcuni pezzi oppure "trincerarsi" dietro di essa. Il momento di questa scelta è cruciale e, per quanto labile possa sembrare, può tradursi in una vasta gamma di azioni che vanno dalla "rescissione" con il proprio sé identitario passato a un tentativo di "mantenimento" dello stesso. Una rescissione e un mantenimento che, tuttavia, almeno nella loro integrità, non sembrano possibili (Remotti 2001: 7-10).

Nell'ambito di questa ricerca si è prestata un'attenzione particolare a determinati aspetti del concetto di identità: un uso costitutivo (più resistente al cambiamento) è emerso in maniera maggioritaria dalle parole e dai pensieri degli interlocutori, uno più regolativo (legato all'identità non in quanto insieme di caratteri immutabili, ma sottoposti a continua rinegoziazione) invece è stato utile al ricercatore in fase di rielaborazione e interpretazione delle interviste. Durante le interviste, un uso costitutivo dell'identità è stato sempre e comunque ritenuto legittimo, ma questo non ha impedito al ricercatore di avanzare delle ipotesi (di stampo regolativo) sull'inevitabile processo di modifica identitaria degli interlocutori. In altre parole, durante le interviste, ho provato a "limitare" un'influenza regolativa sugli interlocutori, per quanto possibile

(qualunque contesto porta in ogni caso con sé un inevitabile stimolo al mutamento identitario) (Remotti 2010: 36-37).

L'identità di ogni gruppo sociale si autodefinisce nel rapporto con le altre e, in questo modo, traccia un confine tra il sé e l'altro-da-sé. Ne consegue che il mutamento identitario di un gruppo sociale (o di parte di esso) e di determinate identità collettive dipende dalle trasgressioni dei singoli individui e dalla conseguente rinegoziazione di valori alla base del gruppo stesso. Lo scostamento degli individui da questi valori, oltre a "spostare" i confini individuali, danno vita, a livello collettivo, a una dicotomia dentro-fuori, tra l'interno e l'esterno del gruppo. I confini sociali vengono mantenuti attraverso le performance, le interazioni individuali o collettive e tramite il giudizio degli altri membri del gruppo su di esse. Queste azioni valgono come segnali di identificazione e sono tanto più importanti per il mantenimento del gruppo quanto più i suoi membri entrino in contatto con i suoi confini identitari (Barth 1969: 9-16).

I confini sociali non hanno obbligatoriamente una corrispondenza territoriale e geografica. Non devono ingannare in questo senso, ad esempio, le esperienze dei ragazzi più giovani (Jace, Marisol e Anna) incontrati in questa ricerca: la loro permanenza nel territorio di Eisenhüttenstadt non li lega necessariamente alla città da un punto di vista identitario. Anzi dalle loro parole emerge un chiaro distanziamento, un nuovo assetto identitario centrato sulla prospettiva di proseguire la loro vita in un diverso ambito sociale, più globalizzato, ed espresso a livello performativo e di gruppo, ad esempio tramite l'utilizzo dell'inglese. L'identità nel caso di questi ragazzi sembra attuarsi come un mezzo per raggiungere determinati obbiettivi simbolici, per realizzare le proprie aspettative di vita in un contesto più attrattivo e multiculturale, spesso in reazione a influenze opposte, come la prospettiva di restare ad Eisenhüttenstadt (Fabietti 1995: 13-25).

Una divergenza rispetto ai valori associati al contesto urbano di Eisenhüttenstadt si riscontra anche tra le generazioni precedenti, nate e cresciuti nella DDR, i cui membri mantengono un'affinità di natura politica, culturale o sociale con la Germania socialista. Un senso di appartenenza che, come si è visto, presenta molte sfumature, ma comunque persiste, e mette in scena delle altrettanto sfumate forme di *Ostalgie* (Ahbe 2016: 91). Se le rimostranze di Birgit e Ulla contro il regime socialista sembrano meno forti (non fanno mai riferimento alla "dittatura"), in altri casi un'avversione verso la forma di governo della DDR sembra più evidente: le vicende personali e familiari hanno avuto una grande influenza nel caso di Steffi, veicolando una serie di rappresentazioni del giudizio personale. Si crea così un immaginario continuamente rinegoziato, nell'ambivalenza di significati positivi e negativi e nella difformità tra memoria pubblica e ricordo privato ad esso associate (Ahbe 2005: 44).

Nel caso della DDR, è pratica comune che una memoria comunicativa e personale dell'epoca socialista cerchi talvolta di "opporsi" a un discorso pubblico e ufficiale, o quantomeno di aggiungere elementi utili a una comprensione più profonda della vita nell'ex stato tedesco orientale. Le persone che vi sono nate e cresciute tentano oggi in questo modo di mantenere un ricordo della società, con differenze tra generazioni parzialmente riscontrabili anche da questa ricerca (Spinner 2016: 36). Carsten Unger, il

professore liceale di cui si è parlato nel terzo capitolo, rappresenta a questo proposito un caso emblematico: egli mi ha raccontato di uscire dalla cornice prevista dai programmi scolastici e di dare vita a racconti di storia personale durante le proprie lezioni. Se nel caso di Carsten Unger un contrasto alla narrazione ufficiale è messo in moto proattivamente all'interno di un determinato spazio, da parte di altri interlocutori emerge come sintomo di un più radicato senso di appartenenza sia alla comunità tedesca orientale, sia a quella di Eisenhüttenstadt: la demarcazione identitaria di Ulla è espressa con un potente e orgoglioso utilizzo del “*wir*” (“noi”), spesso con riferimento all'affiliazione alla vivace comunità cittadina di Eisenhüttenstadt in epoca socialista.

Da altre conversazioni emerge invece un'identità multiscalare, composta da una compresenza di livelli (cittadino, regionale, nazionale ed europeo), più trasversale alle diverse generazioni (Werthmüller 2018: 111-113). Tra i giovani, le esperienze di Mattia e Katja sembrano garantire una “sopravvivenza” di un'identità tedesco-orientale all'interno della cornice nazionale ed europea, in modalità diverse, ma che emergono comunque nel confronto con l'Ovest tedesco. Mattia mette in scena una performatività sociale legata alle abitudini apprese in famiglia nel corso degli anni, come nella gestione del *Pfand*, e largamente condivise nell'ambiente sociale; Katja si è resa conto della propria familiarità con una maggiore condivisione sociale dell'Est in seguito a un viaggio fatto nelle regioni occidentali della Germania. Al tempo stesso, però, entrambi si identificano comunque come tedeschi a livello nazionale, integrando così una prospettiva multiscalare all'interno della loro cornice identitaria. Il caso di Mattia inoltre mostra come l'*Ostalgie* si configuri anche come una trasmissione generazionale particolare, che, nell'ambito di questa ricerca, non è emersa in nessuno delle persone nate dopo il 1990 con questo livello di profondità ed estensione.

Birgit, Ulla e, con minore veemenza, Carsten Rost, sottolineano la propria opposizione ai *Wessis*, indicati come responsabili del loro senso di inferiorità dalle due donne, come “diversi” e “non migliori” dei tedeschi orientali dall'uomo. Questi esempi aiutano a comprendere anche un altro aspetto relativo all'identità: essa non si plasma e non si mantiene solamente attraverso un'auto-determinazione, ma anche determinando l'altro, un'operazione necessaria per differenziarsi e messa in luce attraverso una tematizzazione di determinate caratteristiche attribuite all'“altro”, all'“estraneo” (Barth 1969: 11). In questo caso, ad esempio, si vede come i tedeschi occidentali vengano definiti sulla base di significati negativi, che, giusti o sbagliati che siano, permettono, nel loro piccolo, il mantenimento della contrapposizione identitaria *Ossi* e *Wessi*. A questo proposito, bisogna aggiungere, lo stesso termine *Ossi* appare costantemente rinegoziato e assume un'accezione e un significato differente a seconda di chi lo utilizzi. Da chi lo usa in modo più frequente e “spontaneo” (Birgit e Ulla) emerge una forma di orgoglio personale legato al passato socialista e in contrapposizione all'Ovest, ai *Wessis*; viceversa, chi non lo usa, come Carsten Unger, lo considera, da un punto di vista politico, discriminatorio e marginalizzante. L'utilizzo o il mancato utilizzo si configura in ogni caso come un importante elemento di demarcazione identitaria, anche se con sfumature

diverse, finalizzato a mettere in evidenza l'importanza di conservare differenze sociali, di difendere il passato oppure la propria posizione all'interno del nuovo stato unificato (Maretzke 2018: 107-108).

La costruzione identitaria, pur determinando sé stessi e gli altri, non genera comunque sempre contrapposizioni o conflitti della medesima intensità. Molte volte, infatti, i confini che si vengono a creare risultano essere veramente labili: in questa ricerca si è visto, ad esempio, come le scelte etico-professionali di Jens Zorner ne limitino i contatti con la comunità cittadina, senza tuttavia porre una barriera insormontabile al dialogo con la stessa. L'esempio del direttore del teatro, come anche altri emersi nella ricerca, individua l'importanza identitaria di alcuni specifici marcatori, diversi da quelli più ricorrenti (Bader 1995: 32). L'uomo opera qui una scelta che mette in pratica degli specifici obiettivi di sviluppo personale, necessariamente dipendenti anche dal contesto sociale e professionale in cui si ritrova. L'identità si manifesta esteriormente anche come una prioritizzazione dei marcatori a cui è associato un particolare e alto valore morale e simbolico (Remotti 2010: 10-13). A tal proposito è possibile individuare da questa ricerca una centralità della vocazione lavorativa nei casi di Christa e Thomas: in particolare, la donna considera un orgoglio la ventennale carriera come impiegata dell'EKO, il figlio un privilegio essere riuscito a mantenere il proprio posto di lavoro dall'epoca della DDR fino a oggi. Restando all'interno dell'ambito dell'acciaieria è pure esemplare l'esperienza di Hartmut, il quale, oltre che al lavoro in sé, associa una particolare importanza, quasi affettiva, all'acciaio, suo "compagno" durante i turni negli impianti, e ancora oggi parte fondante della vita dell'uomo. La città si configura come un palcoscenico sociale, nel quale ognuno porta, più o meno consciamente, una rappresentazione di sé. Ecco quindi che, anche chi, come Jace, il ragazzo statunitense conosciuto allo *Stadtfest*, a prima vista potrebbe apparire più "esterno", contribuisce in realtà alla costruzione di significati sociali, tramite una rivendicazione personale e condivisa con Anna, Marisol ed Eric (Remotti 2010: 28-32).

Nel contesto di Eisenhüttenstadt si può ipotizzare come la frammentazione portata dal cambiamento epocale del 1989-1990 abbia aperto delle fratture all'interno di linee di demarcazione fino a quel momento molto più nette e abbia generato dei conflitti capaci di mettere in crisi la perpetuazione di una struttura identitaria, di un immaginario collettivo e, al tempo stesso, di generare rivendicazioni collettive anche contrastanti. A sostegno di questa interpretazione si possono citare le tensioni e le preoccupazioni dei lavoratori dell'EKO sottolineate dai racconti di Hartmut e Carsten Unger. Nel periodo di gestione dell'acciaieria da parte della *Treuhandanstalt*, ricordano entrambi, emersero ambivalenze interpretative tra i lavoratori sulla metamorfosi in atto: in alcuni prevalsero le speranze di migliori condizioni lavorative, in altri la paura di perdere il posto di lavoro. Tra questi ultimi, l'incertezza di quel periodo generò un senso di frustrazione, sofferenza e alienazione, che danneggiarono la solidarietà condivisa praticata attivamente da Hartmut e i suoi colleghi fino ad allora. Per Hartmut, in altre parole, la possibilità di unire dinamiche sociali con la produttività industriale dell'EKO si presentava come un elemento prioritario.

Nel corso degli anni la spinta alla “distruzione” delle certezze sociali si sarebbe intensificata sotto varie forme, al tempo stesso molteplici e polarizzanti: chi ha scelto di emigrare si contrappone a chi, invece, si ancora a un forte (e idealizzato) ricordo del passato, rafforzato proprio dalla decrescita economica e sociale della città, da parte di chi ha scelto di restare (Remotti 2010: 16). Chi non è partito ha poi intrapreso una ricerca di un benessere interiore che potesse dare conforto e “ordine” all’interno di un contesto sociale segnato da un crescente livello di entropia, in cui si ritrova a vivere e di cui si alimenta (Remotti 2001: 100-101). Per gestire questo senso di disorientamento e di abbandono, chi è rimasto ha attuato un processo di risemantizzazione dei luoghi e ha messo (e mette) in pratica una forma di nostalgia che, nel caso di Birgit e Ulla, ad esempio, sembra assume una carica rigenerativa. Un ripiegamento sul passato che contrasta con il presente, si erge a protesta, si concretizza nella rivendicazione di poter vivere con dignità ad Eisenhüttenstadt (Teti 2019: 20-22).

Chi è partito si è fatto agente del cambiamento per altri luoghi, ma anche per la stessa Eisenhüttenstadt, i cui spazi pubblici, svuotandosi, sono stati comunque “riempiti” di una nuova gamma di significati (Lahusen 2020: 183-184). Lo spazio è il risultato di processi di costruzione e al tempo stesso il palcoscenico degli stessi. Una costruzione che è messa in pratica da azioni (o “in-azioni”) a livello individuale, collettivo e politico: i giovani scelgono legittimamente altre strade di vita e la loro “assenza” dà vita a un nuovo e diverso processo di significazione dello spazio. Lo stesso si dica, per l’in-azione amministrativo-politica in seguito all’abbattimento del *Wohnkomplex VII*, un’assenza solo apparente che ha permesso alle forme vegetali di riprendersi i propri spazi e, come abbiamo visto nel secondo capitolo, di sostanziare una forma di memoria e il passaggio del tempo. Nella narrazione di luoghi “finti” o, peggio, “distopici”, si deve prendere in considerazione un immaginario valoriale associato a questi concetti. Un immaginario in cui Eisenhüttenstadt viene inserita, ad esempio, da Mattia, in occasione della mia prima visita, e, devo ammettere, io stesso ne ho subito l’influenza nel corso della ricerca.

Il rapporto tra identità e alterità può essere letto, in effetti, come una necessaria rivalità che mette al tempo stesso in opposizione e in comunicazione le parti: si ha bisogno dell’altro, del fuori, del diverso e lo si incorpora. Si tratta di un contrasto che si realizza negli spazi cittadini e nei significati ad essi attribuiti (Werthmüller 2018: 52-54). Per fare un esempio tratto dalla ricerca, Katja è spinta lontana da Eisenhüttenstadt dai suoi interessi e obiettivi di vita, ma al tempo stesso mantiene un’idea della città come luogo degli affetti familiari, integrando due frammenti opposti nello stesso mosaico. Naturalmente, le interpretazioni possono rivelarsi anche più divergenti: da una parte i giovani, come Marisol e Anna, non si fanno remore a etichettare gli spazi cittadini, risultato dell’azione delle generazioni passate, con appellativi intrisi di disprezzo; vari interlocutori più adulti, come Birgit, Ulla e le sorelle Bandholz (incontrate durante lo *Stadtfest*) sono altrettanto dirette nell’identificare proprio i giovani, in generale, come poco disciplinati e nullafacenti, interessati ai soldi. Una prospettiva che, seppure ammorbidita, viene condivisa anche da Hartmut che vede le nuove generazioni di lavoratori più distanti dalla disciplina lavorativa del passato e

dall'“orgoglio per l'acciaio”, così importante invece per lui. Nonostante ciò, un certo grado di reciproca assimilazione del “diverso”, in questo caso i giovani, sembra potersi verificare anche nelle loro esperienze di vita, specialmente attraverso il dialogo all'interno della propria sfera domestica e familiare (Remotti 2010: 18-20). Sempre Ulla, a questo proposito, sembra comprendere le preoccupazioni giovani riguardo all'assenza di attività sociali, chiedendosi dove potrebbero mai andare a divertirsi e a “spendere soldi” i ragazzi di Eisenhüttenstadt.

Tra le diverse generazioni cresciute ad Eisenhüttenstadt nel periodo socialista esistono numerose differenze: le esperienze delle generazioni nate negli anni '50 sembrano essere più legate, anche a livello emotivo, al processo di costruzione della città. Gli abitanti, tutti originari di altre regioni della DDR o di altri stati, si unirono intorno al proprio comune background migratorio e costruirono una comunità intorno a un'identità “ufficiale”, oggi ricordata con malinconica nostalgia, al pari del passato industriale (Klose 1994: 3-5). La realtà del sistema socialista dell'epoca, o di parte di esso, emerge, frammento dopo frammento, attraverso le parole di chi l'ha vissuta in prima persona. Tra gli aspetti maggiormente messi in rilievo, la solidarietà e i legami sociali, anche spinti dalla propaganda e dalla disciplina del partito, riuscirono a creare un forte senso di comunità e, in ultima istanza, un'identità nazionale tedesco-orientale, di cui Eisenhüttenstadt si propose sempre come luogo-modello (Maier 1999: 35). Il giudizio di chi, come Carsten Rost (nato nel 1970) ha trascorso solamente l'adolescenza nel periodo socialista, differisce leggermente: pur mantenendo un buon ricordo delle dinamiche sociali, il contesto dell'epoca viene valorizzato meno, non viene idealizzato, ma viene pur sempre oggi accompagnato da una contrapposizione all'Ovest, in lui indipendente da ogni forma di difesa del regime della DDR. L'esperienza di Steffi e Carsten evidenzia una maggiore distanza dalla socialità diffusa e dalla solidarietà di classe, vero leitmotiv tra tutte le altre persone vissute sotto il socialismo: si può ipotizzare che questo posizionamento sia dovuto al “semplice” fatto di non essere residenti nella città e di averne vissute le dinamiche, in qualche modo, da “esterni”. L'elemento centrale della loro vita (soprattutto per quanto riguarda Steffi) sembra in effetti essere la dimensione familiare e di villaggio, più che l'ambiente urbano di Eisenhüttenstadt. La ricerca di un luogo percepito come accogliente spinge, infine, a parlare anche dei “gruppi di solidarietà” osservati presso la *Volkssolidarität*, i quali mettono in scena una costruzione comunitaria sulla base di una determinata categorie di pratiche e azioni situate in uno spazio condiviso (Thies 2015: 10-17).

6.1 Eisenhüttenstadt tra centro e periferia

Eisenhüttenstadt ha conosciuto negli ultimi 35 anni un processo di subordinazione gerarchica insieme alle altre città e alle regioni della Germania Orientale, una vera e propria costruzione della periferia da parte del nuovo centro decisionale politico tedesco (Pates 2013: 83-84). Il fatto di essere stata concepita come “città-modello” e da servire come vetrina per lo stato socialista ha, se possibile, accelerato questa fase. Uno dopo l'altro, effetti pratici si sono susseguiti nella storia recente della città sotto la Germania unificata: il taglio

dei posti di lavoro all'EKO Stahl e lo spopolamento hanno frenato un quarantennale processo di crescita demografico e industriale, di crescita. Viceversa, dagli anni '90, Eisenhüttenstadt si è trovata isolata, in una posizione marginale rispetto ai nuovi centri tedeschi (ed europei). La mancata integrazione nella rete economica di Berlino e la perdurante assenza di un collegamento infrastrutturale con la vicina Polonia non hanno fatto altro che peggiorare la situazione (Lozach 1999: 88). La lenta ripresa di una centralità industriale, dovuta all'espansione dei mercati dell'Europa Orientale, sembra avere solo flebili riflessi nell'acquisizione di una migliore prospettiva sociale. Al tempo stesso, la posizione centrale di Eisenhüttenstadt nel continente europeo non sembra essere rilevante per gli abitanti nemmeno da un punto di vista geopolitico, neanche dopo l'ingresso di molti paesi dell'Europa Orientale nell'Unione Europea.

Il posizionamento degli abitanti di Eisenhüttenstadt all'interno della comunità immaginata nazionale tedesca appare sfumato da molti fattori a seconda della generazione e dell'esperienza, e, soprattutto, sembra risentire del senso di inferiorità e di marginalità diffuso nei nuovi *Bundesländer*, della convinzione di essere sottoposti a una gerarchia di potere politico e centripeto a livello nazionale (Anderson 1991: 40). Come si è visto dai capitoli precedenti, una vasta gamma di opposizioni e divisioni permangono ancora oggi, a 35 anni dalla Riunificazione, nella comunità di Eisenhüttenstadt. Se Birgit indica, a tal proposito, che le piacerebbe “riavere il muro”, di non sentirsi parte di una comunità nazionale tedesca unitaria, ma solo di una di *Ossis*, Carsten Unger si identifica invece come tedesco orientale da un punto di vista più culturale, in senso lato, che strettamente politico, pur all'interno di una cornice nazionale della Germania e dell'Unione Europea. Altrettante sfumature sono osservabili tra i giovani: Mattia unisce il suo lato tedesco e quello italiano all'interno di un quadro europeo uniforme comprendente tanto le persone provenienti dai paesi occidentali, quanto dall'Europa Orientale; Katja descrive il proprio posizionamento come un “europeismo orientale”, in cui, all'interno delle cornici tedesche ed europee, sente più affinità con le persone originarie dello spazio post-socialista. Marisol, Anna e Jace si sentono invece non conformi a una “gabbia” comunitaria nazionale, dalla quale cercano di allontanarsi anche da un punto di vista linguistico appena possibile. Jochen, infine, altra persona che si trova a suo agio nella rete di scambi e contatti globali, racconta di aver riflettuto molto (e di farlo tuttora) nella sua vita sulla propria identità, ma nel frattempo preferisce definirsi uno “spirito libero”, pur nella certezza di non sentirsi parte di una cornice identitaria tedesco-orientale.

Una possibile lettura del “centro” da una prospettiva antropologica è quella di un luogo o di un simbolo “esemplare”, in grado di attrarre e rispondere alle istanze degli individui (Geertz 1987: 279-280). Non solo, esso è avvolto da un'aura di “sacralità”, condizione indispensabile per il rafforzamento del senso di appartenenza degli abitanti, del mantenimento della propria “centralità” e del proprio sistema di potere, che si realizza in una comunanza tra governati e idee. I “centri” sono anche luoghi di orientamento per gli individui, degli ordinatori spazio-temporali che, tuttavia, risultano anche immersi in un movimento fluido, in molti casi in bilico tra una centralità, un’“acentricità” e il rischio di divenire periferia (Remotti 1989: 25-

34). L'Eisenhüttenstadt del passato potrebbe parzialmente rientrare in una tale definizione: all'attrazione di matrice economico-sociale della città si coniuga però anche un forte sentimento di uguaglianza tra gli individui, veicolato dagli spazi, dagli edifici, e riproposto qui dalle parole degli interlocutori. Il luogo, nonostante alcuni vantaggi, sembra non essere quindi mitizzato né sacralizzato dagli abitanti, per quanto fosse stato costruito e presentato come modello dalle autorità della DDR. Nel periodo socialista, il confine creato dall'identità degli abitanti, pur accompagnato da una convinta (e in alcuni casi fiera) appartenenza alla comunità cittadina, si delinea come molto permeabile, proprio per via di una percezione collettiva di un'uguaglianza sociale dentro e fuori Eisenhüttenstadt. Inoltre, dalla conversazione Birgit e Ulla emerge spesso una tendenza a far coesistere la propria stessa affinità con la città (e il suo passato), in quanto città-modello socialista, con una forte componente identitaria tedesca-orientale. Se questo da una parte poteva indebolire, la passata "esemplarità" di Eisenhüttenstadt all'interno della cornice politico-sociale dello stato socialista, dall'altro sembra accentuare la contrapposizione alla Germania Federale (oggi ai *Wessis*) e, in misura minore, agli altri paesi occidentali.

Se il passato offre vari spunti di riflessione sulla "centralità" di Eisenhüttenstadt, sia a favore che contro, il contesto odierno appare molto diverso. Il rapporto tra l'identità e l'alterità nel mondo globalizzato si delinea sempre maggiormente in un continuo di violenze e conflitti, determinati dalla reciprocità e dalla molteplicità di contatti e influenze (Fabietti 1995: 11-12). La molteplicità di influssi e retroterra culturali delinea però anche una situazione più fluida e plurale (Spinner 2016: 30-31). Il maggiore grado di integrazione reciproca tra sé e gli altri che ne deriva, al tempo stesso, può indurre a ridurre la mitizzazione identitaria, all'origine delle forme più intransigenti di opposizione tra identità e alterità (Remotti 2010: 141). Se da una parte le nuove generazioni più globalizzate (Jace, Marisol e Anna) sembrano più pronte ed abituate a questo approccio "fluidò", dall'altra la loro avversione verso la dimensione locale di Eisenhüttenstadt (che riflette una scarsa offerta culturale dedicata ai giovani), li spinge a prenderne le distanze e a erigere nuove barriere (Remotti 2010: 28-32).

Ripercorrendo le interviste delle generazioni adulte, inoltre, si può cogliere una reazione più trasversale al profondo cambiamento sociale verificatosi nella città negli ultimi 35 anni: i più giovani cercano rifugio in contesti non identificati geograficamente con precisione, ma simbolicamente associati a valori diversi rispetto a quelli veicolati dagli spazi cittadini, e si proiettano verso un futuro ormai imminente; mentre le generazioni più adulte si legano maggiormente al ricordo del tempo passato e della vivacità sociale di Eisenhüttenstadt (cfr. Werthmüller 2018: 102-103). In questo modo, tale contrasto viene prolungato e messo in atto in forme diverse a seconda, tra le altre cose, delle esperienze personali, degli anni di nascita e di crescita nel periodo socialista.

Riassumendo, si possono identificare diversi processi di contrapposizione: il primo, legato al discredito gettato da diversi adulti sui più giovani, considerati poco attivi o nullafacenti, può essere letto in opposizione all'opposta reazione di molti ragazzi verso le generazioni precedenti, colpevoli di aver reso

Eisenhüttenstadt un luogo inadatto alle loro esigenze; la seconda, più trasversale, in reazione alle difficoltà attuali della città e ai processi che hanno portato allo *status quo*. Al netto delle differenze, infatti, la maggior parte dei giovani e degli adulti esprimono l'ideale di una prospettiva comunitaria distante dall'ambito spaziale o temporale dell'odierna Eisenhüttenstadt (Werthmüller 2018: 113-115). Quindi, mentre nel caso dei giovani si tratta di una ricerca di centri postmoderni basati su una fluidità di contatti e interazioni culturali, nel caso delle generazioni più adulte (in particolare, Birgit, Ulla e Hartmut), si tratta di un confronto con la vivacità sociale del passato (cfr. Gellner 1992: 68-69).

Questa visione negativa e critica dell'attualità di Eisenhüttenstadt non è tuttavia unanime: dalle parole di Jochen emerge un'esperienza più quotidiana e legata al presente, la cui calma e tranquillità non gli dispiace affatto; Carsten Rost, che da molti anni vive fuori città, invece, esprime un attaccamento emotivo ad Eisenhüttenstadt, definita come la propria *Heimat*, un legame che neanche la sensazione che la città sia stata ormai periferizzata dai processi politici ed economici riesce a intaccare. Questo esempio permette di riflettere su come la *Heimat* possa presentarsi come una "protesi dell'identità" e, al tempo stesso, mantenere per Carsten Rost una simbolicità "esemplare" e carismatica (cfr. Werthmüller 2018: 57-58). Questo spinge a pensare che il "centro" non sia solo frutto di dinamiche e influenze collettive, ma che, anzi, possa essere ricercato e mantenuto, attraverso un'attribuzione valoriale positiva, anche a livello individuale.

Dal "centro" questa lettura può essere trasposta anche sul concetto di "periferia", associato però, al contrario, a valori negativi: a tal proposito si può ricordare il disprezzo di Anna e Marisol per gli spazi urbani di Eisenhüttenstadt. Il tessuto urbano, percepito dalle due ragazze come "vuoto", può essere letto, oltre che come risultato, anche come causa stessa del processo di marginalizzazione dei più giovani ascoltati in questa ricerca, meno attaccati emotivamente al contesto cittadino rispetto alle generazioni passate. Gli spazi, sovradimensionati rispetto ai bisogni attuali della popolazione, sembrano avere una funzione respingente e non incontrano nella maggior parte dei casi gli interessi della popolazione, sia giovane che adulta. La periferizzazione degli spazi, in effetti, è maggiormente comprensibile se da un piano istituzionale si passa a osservare un coinvolgimento più personale dei singoli individui. La perdita di significati positivi dello spazio porta a una diminuzione del contatto sociale tra gli individui, che si riduce e si sposta in altri luoghi, principalmente nelle abitazioni private. L'abbandono dell'arena sociale crea poi, a catena, un ulteriore spazio periferico non valorizzato, non raramente occupato da individui marginalizzati e colpito dagli ultimi decenni di crisi, come si è visto dalle parole di Katja riguardo alle persone senza fissa dimora e sottoposte a stigmatizzazione collettiva. È bene tuttavia anche sottolineare che non tutti hanno rimarcato allo stesso modo le "mancanze" della città: il caso di Jochen è emblematico, ad esempio, di un tentativo di rifunzionalizzazione di uno spazio e di una flebile speranza in un cambiamento nel prossimo futuro, a patto che non siano toccate la calma e la tranquillità odierne del luogo.

La memoria non produce l'identità in sé e per sé, ma può rafforzarla, soprattutto se, come in questo caso, il passato è contrapposto a un presente di perdita di legami con lo spazio cittadino da parte di molti dei protagonisti di questa ricerca (Remotti 2010: 67-78). Ripiegarsi sul passato, in effetti, sembra rafforzare la propria identità e il proprio senso di appartenenza ad un altro tempo, mettendo in luce la forte cesura alla quale gli abitanti di Eisenhüttenstadt furono sottoposti 35 anni fa. Una discontinuità che riduce le possibilità di cambiamento identitario, vede gli individui allontanarsi da un tempo presente, ma considerato insicuro (Remotti 2001: 115). Non va dimenticato a questo proposito il florido passato industriale dell'acciaieria, fiore all'occhiello nella produzione di acciaio della DDR e dell'Europa Orientale, a cui si contrappongono oggi, dopo tagli del personale e modernizzazione, impianti nuovi che sono tornati ai livelli di produttività dell'epoca socialista, ma senza il contesto sociale che l'aveva contraddistinta. Come emerge da questa ricerca, la ripresa produttiva dell'EKO non ha portato con sé un recupero dell'esemplarità e dell'importanza dei valori sociali del passato, contraddistinti da condivisione e solidarietà lavorativa.

In occasione dello *Stadtfest*, gli spazi tornano a riempirsi, il tessuto urbano viene reintegrato nei piani e nella memoria, la città torna un centro. Si tratta però di un centro nuovo, momentaneo, diverso dal passato: nonostante l'importanza di Eisenhüttenstadt nel panorama industriale della DDR, un altro elemento ricorrente nelle parole degli interlocutori più adulti è infatti l'assenza di una rivalità o di una superiorità morale rispetto ad altre regioni dello stato. In altre parole, a un'indubbia centralità industriale della città, non solo per la DDR, ma per l'Europa Orientale, non sembra corrispondere, un ricordo di una centralità morale esclusiva tra chi ha vissuto il periodo socialista.

La periferia viene a formarsi anche e soprattutto in quanto la città si è trovata a dover subire delle azioni esterne di respiro politico ed economico (come l'esperienza della *Treuhandanstalt*) che, inevitabilmente, si sono trasmesse a catena sulla sfera sociale. Se coloro che hanno vissuto gli anni del cambiamento sembrano generalmente addossare le responsabilità ai centri di potere esterni e ai *Wessis*, i più giovani, in particolare, Anna e Marisol, invece esprimono un disagio, la cui responsabilità viene addossata ancora più generalmente "agli adulti". L'identità emerge qui come risorsa e risposta a cambiamenti inattesi e percepiti come eversivi, a momenti di crisi, sia in senso positivo che negativo (Schnell 1990: 51-52). Un ripiegamento sul proprio passato non sembra in effetti spiegabile senza prendere in considerazione il senso di inferiorità sviluppato col tempo dalle generazioni più adulte all'interno del nuovo stato federale. Con un apparente paradosso, questi tratti identitari di molti tedeschi orientali, segnati dall'orgoglio per la società del passato e il senso di rivalsa nei confronti dell'Ovest, coesistono talvolta, con la difesa identitaria dell'intera nazione (Maretzke 2018: 7-17). Nell'ambito di questa ricerca, a chi appoggia tali linee politiche si contrappone però anche chi, pur condividendo la rabbia e la frustrazione, sceglie di mantenere un profilo più moderato, come nel caso di Christa. Sembra verificarsi così una sospensione tra un centro politico (storicamente rappresentato in Germania dalla CDU e dal SPD), considerato responsabile della situazione sociale ed economica di Eisenhüttenstadt e della DDR anche da Carsten Unger, Birgit, Ulla,

e Hartmut, e la periferia politica di cui l'AFD è diventato negli ultimi anni l'esponente più noto (Backman 2008: 243-244).

La città pianificata, come da modello socialista, architettonicamente e socialmente, non ha conosciuto un contrapposto processo di de-costruzione esteso nel tempo. La *Wende* ha portato un'improvvisa rinegoziazione di rilevanti aspetti del tessuto sociale, una sospensione temporale che non significa comunque, ieri come oggi, la "fine della storia". Si tratta, al contrario, probabilmente solo di trovare la giusta strada, quella che possa rendere un luogo nuovamente attrattivo nella sua veste presente. Una nuova costruzione, da portare avanti con un'architettura e uno stile diversi rispetto ai piani edificati negli ultimi decenni e, di cui, si cominciano a intravedere i lavori. Come questi verranno portati avanti sarà giudicato, come già in questa ricerca, dagli abitanti di Eisenhüttenstadt, tra i quali, al momento, prevale un certo scetticismo. Il *Probewohnen*, principale fonte di speranze a livello politico, si propone sì di attrarre nuovi individui e di renderli abitanti nel prossimo futuro, ma incontra anche resistenze. A questo proposito, scorci di ottimismo emergono talvolta anche dalle parole di Hartmut, ma vengono subito messi in relazione con le carenze infrastrutturali di Eisenhüttenstadt; analogamente, Ute Brodag, la responsabile del centro di assistenza "*Haltestelle*", indica l'impossibilità di abitare nel breve periodo molti appartamenti rimasti vuoti.

A livello amministrativo, ad Eisenhüttenstadt, come in altre città dell'ex DDR, si cerca di concentrare la propria politica intorno a marcatori identitari comuni tra i diversi gruppi di cittadini, una "*place identity*" che oggi appare più complicata da mettere in atto rispetto al passato per il maggior numero di interessi e la competizione con altri centri (Werthmüller 2018: 8-10). La periferizzazione delle regioni orientali della Germania ha chiaramente coinvolto anche Eisenhüttenstadt e, malgrado alcuni segnali positivi, un ritorno a un sistema di centralità economico-sociale della città-acciaieria come in passato, così com'era, sembra oggi difficile da realizzare nel breve periodo. Resta da capire anche come la città possa far convivere la conservazione di una memoria del passato tuttora molto ricercata e un'apertura a un ambiente più multiculturale, desiderato dai giovani. Negoziare nuove identità individuali e collettive, in relazione alla città e attraverso il confronto con i frammenti che compongono il mosaico identitario urbano, si presenta come un'azione necessaria per pianificare un futuro, acquisire maggiore centralità, creare nuovi palcoscenici più estesi, sui quali mettere in scena le proprie performance identitarie (Werthmüller 2018: 12-16). Una ricetta secondo cui anche il messaggio della stazione ("si vive bene"), descritta all'inizio della ricerca di campo, possa trovare una maggiore e rinnovata condivisione tra gli abitanti di Eisenhüttenstadt.

CONSIDERAZIONI FINALI

Questo lavoro ha cercato di restituire a chi legge un quadro il più possibile variegato, benché forzatamente incompleto delle esperienze di vita e del senso identitario degli abitanti di Eisenhüttenstadt. Un contesto inevitabilmente complesso e composito che talvolta comunica istanze e racconti condivisi, altre volte frammentari. Recarsi sul luogo e sviluppare legami, contatti, relazioni e raccogliere le voci delle persone protagoniste di questa ricerca è stato senza dubbio il modo migliore per avvicinarsi a una descrizione accurata del luogo, del modo in cui l'ambiente cittadino venga riprodotto dai singoli individui e, a sua volta, influenzi gli individui stessi. I temi che ho avuto modo di trattare potrebbero essere oggetto di possibili ulteriori approfondimenti tramite le fonti e gli strumenti dell'antropologia e di altre discipline. Il lavoro ha toccato vari contesti etnografici e ambiti accademici che non ho avuto modo di esplorare maggiormente in questa sede; tuttavia, almeno in via informativa, vorrei citare qui di seguito alcune possibili future linee di ricerca.

Il taglio plurale dato alla ricerca per quanto riguarda la raccolta di testimonianze di diverse generazioni, insieme alla scelta di focalizzare la ricerca sul rapporto degli interlocutori con gli eventi e le epoche storiche vissute, ha purtroppo lasciato in secondo piano una gamma di esperienze di vita ugualmente meritevole di attenzione etnografica. Tra queste vi sono sicuramente quelle delle persone senza fissa dimora, come Freddy, l'uomo citato da Katja, con cui ho effettivamente ragionato sulle possibili modalità di un incontro. Anche il contesto scolastico avrebbe potuto fornire spunti interessanti per una maggiore comprensione del posizionamento dei giovani rispetto ai temi trattati in questa ricerca; nell'ultimo periodo ad Eisenhüttenstadt ho tentato a questo proposito di organizzare un *focus group* insieme a delle classi con l'aiuto del Professor Carsten Unger, ma sono stato frenato, qui come altrove, da ostacoli burocratici, che tuttavia, con più tempo a disposizione, non sarebbero stati insormontabili, vista anche la disponibilità del personale dell'*Albert-Schweitzer Gymnasium*.

Un altro tema di interesse suscettibile di approfondimento è quello della migrazione, di cui la stessa città di Eisenhüttenstadt può essere considerata un prodotto, in particolare di quella di massa dei suoi primi abitanti negli anni '50 e '60, nonché dell'emigrazione verso le regioni occidentali della Germania negli ultimi decenni. I flussi di minore entità che hanno interessato gli spazi urbani sono tuttavia molti altri: ai tempi della DDR, i *Vertragsarbeiter* e, più recentemente, la migrazione post-sovietica in Germania e la "crisi dei rifugiati". La prima si è incontrata nel dialogo con Katja, della seconda si trovano invece tracce nel centro sociale "*Haltestelle*".

Da un punto di vista politico, allo stesso modo, molto è stato lasciato sul campo, ma le potenzialità per coinvolgere il personale amministrativo e partitico nell'ambito di questa ricerca sembrano esserci tutte, pur considerando gli ostacoli burocratici che, in questo caso, si sono rivelati più difficili da sormontare. La burocrazia è un tema che ho dovuto affrontare, con maggiore fortuna, anche nel corso delle visite e delle interviste all'EKO, dove però il personale di ArcelorMittal si è dimostrato molto più propenso ad aiutarmi.

Al di là delle interviste ad Hartmut, Christa e Thomas, sembra esserci comunque qui spazio per estendere la ricerca a voci ed esperienze di lavoratori più giovani (e magari non originarie di Eisenhüttenstadt) presso l'acciaieria. Oltre ai nuovi che arrivano si potrebbe poi indagare anche la memoria di Eisenhüttenstadt da parte di chi ha lasciato la città ormai da anni. A questo proposito, un tema che avrebbe meritato più spazio in questo lavoro è sicuramente lo *Stadtfest* con la sua dimensione rituale e festiva e come luogo di ritrovo.

Per concludere, Eisenhüttenstadt, con le sue particolarità storiche e sociali, sembra poter offrire molti altri spunti di ricerca oltre ai temi qui presentati, e contribuire maggiormente a un paradigma interpretativo dell'ex DDR che, secondo lo storico Andreas Wirsching, è ancora lontano dall'essere completo (Maretzke 2018: 108-109).

BIBLIOGRAFIA

- Ahbe T. 2005. *Ostalgie: Zum Umbruch mit der DDR-Vergangenheit in den 1990er Jahren*. Landeszentrale für politische Bildung Thüringen
- Ahbe T. 2016. *Ostalgie: zu ostdeutschen Erfahrungen und Reaktionen nach dem Umbruch*. Landeszentrale für politische Bildung Thüringen
- Anderson B. 1991. *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*. Verso-
- Anton W. et al. 1999. *Eisenhüttenstadt: "erste sozialistische Stadt Deutschlands"*. Berlin-Brandenburg: be.bra Verlag.
- Bach T. 2002. "The taste remains": Consumption, (N)ostalgia, and the production of East Germany in *Public Culture*; 14; 3
- Backman D. 2008. *Ossi Wessi* Cambridge Scholars Publ.
- Bader V. 1995. *Ethnische Identität und ethnische Kultur: Grenzen des Konstruktivismus und der Manipulation in Neue soziale Bewegungen*; 8; 1
- Balzer, J. 2023. *No Limit - Die Neunziger, das Jahrzehnt der Freiheit*. Rowohlt Berlin
- Barth F. 1969. *Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference*. Prospect Heights: Waveland Press
- Brinkmann U. 2023. *Vorsicht auf dem Wendehammer! Die Straße als Element des Städtebaus: Ansichtspostkarten in der DDR und Bundesrepublik 1949 bis 1989*. DOM Publishers
- Brubaker R. 1997. *Cittadinanza e nazionalità in Francia e in Germania*. Il Mulino
- Cole, D. (2025). "German contest to live in depopulated Soviet-era city proves global hit", *Guardian*, 21 agosto
- Corni G. 2017. *Storia della Germania: da Bismarck a Merkel*. Il Saggiatore
- Dickmann K.; Reuth R.G. 2009 *Die längste Nacht, der größte Tag: Deutschland am 9. November 1989*. Piper
- Ebbrecht-Hartmann T.; Hoffmann H.; Schweinitz J. 2009. *DDR - Erinnern, vergessen: das visuelle Gedächtnis des Dokumentarfilms*. Schüren Verlag
- Eisenhüttenstadt Stadt (2025). *Statistische Daten zur Bevölkerung und zum Arbeitsmarkt. Jahr 2023/2024*. Stadt Eisenhüttenstadt. Disponibile presso: https://www.eisenhuettenstadt.de/media/custom/2852_6345_1.PDF?1747232769
- Fabietti U. 1998. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Carocci
- Fisher M. 2012. *What is hauntology?* in *Film quarterly*; 9; 66; 16-24
- Fox S. 2024. *A City of Newcomers: Migration and Solidarity in the Former East Germany* in *City & Society* 36; 2; 67-77.
- Geertz C. 1987. *Interpretazione di culture*. Il Mulino
- Gellner E. 1992. *Postmodernism, Reason and Religion*. Routledge
- Gericke. 1987. *Eisenhüttenstadt: Architektur, Denkmale, Bildende Kunst*. Eisenhüttenstadt
- Giacché V. 2013 *Anschluss: l'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*. Imprimatur
- Hanusch R. 1986. *Kulturelle Fragmente und Identität in Deutsche Jugend*; 34; 7-8
- Heilmeyer, F. 2022. *Eisenhüttenstadt: Die "erste sozialistische Stadt" in der DDR in Vom seriellen Plattenbau zur komplexen Großsiedlung und Ersatzneubauten*; 2; 29-77
- Herzfeld M. 2003. *Intimità culturale: antropologia e nazionalismo. L'ancora del Mediterraneo*
- Hoscislawski T. 1991. *Bauen zwischen Macht und Ohnmacht*. Berlin: Verl. für Bauwesen
- Ingold T. 2016. *Ecologia della cultura*. Meltemi
- Jeffries I. 1987. *The East Germany Economy*. Croom Helm
- Jetzt Pläne schmieden. Eisenhüttenstadt. *Wohnen in der Planstadt. Grün, großzügig & facettenreich*. Disponibile presso: <https://www.xn--jetzt-plne-schmieden-izb.de/wohnen/>
- Klose, D. 1994. *Prägungen und Wandlungen ostdeutscher Identität in Aus Politik und Zeitgeschichte*; 44; 41; 3-11
- Knoll W. 2022. *Die Treuhandanstalt in Brandenburg: regionale Privatisierungspraxis 1990-2000*. Ch. Links Verlag
- Knudsen I. 2015. *Ethnographies of Grey Zones in Eastern Europe*. Anthem Press

- Kohler D. 1994. *Eisenhüttenstadt: eine Stahlregion zwischen Plan- und Marktwirtschaft in Konzern und Region*
- La Stampa (2025). *Eisenhüttenstadt, la città amata da Tom Hanks offre affitti gratis, lavoro e birra coi vicini*. La Stampa. Disponibile presso: - https://www.lastampa.it/esteri/2025/06/09/news/germania_eisenhuettenstadt_rilancio_economico_lavoro_affitti_gratis-15183389/
- Lahusen T. *Postsocialist landscapes: real and imaginary spaces from Stalinstadt to Pyongyang*. transcript
- Lerkin B. 2013. *The politics and poetics of infrastructure* in *Annual review of anthropology*; 42
- Lozach V. 1999. *Eisenhüttenstadt*. Leipziger Univ.-Verl.
- Ludwig A. 2021. *Planstadt Eisenhüttenstadt* in *Brandenburgische Erinnerungsorte - Erinnerungsorte in Brandenburg*; 1; 275-287
- Mähler U. 2016. *Geschichte der DDR: 1949-1990*. Landeszentrale für politische Bildung Thüringen.
- Maier C. 1999. *Il crollo: la crisi del comunismo e la fine della Germania Est*. Il Mulino
- Maretzke S. et al. 2018. *Essere Germania in Limes*. *Rivista Italiana di Geopolitica*; 12/2018
- Mugnaini F. 2009. *Introduzione: Sagre, fiere, feste e tradizioni in Maremma (e altrove)* in *Lares*; 75; 2
- Navaro-Yashin Y. 2009. *Affective Spaces, Melancholic Objects: Ruination and the Production of Anthropological knowledge* in *The Journal of the Royal Anthropological Institute*; 15; 1
- Nicolaus H. 2000. *Einblicke: 50 Jahre EKO Stahl*. Eisenhüttenstadt: EKO-Stahl
- Oschmann D. 2023. *Der Osten: eine westdeutsche Erfindung*. Ullstein
- Pates R. 2013. *Der "Ossi": mikropolitische Studien über einen symbolischen Ausländer*. Springer VS
- Reiterer A. 1999. *Ethnischer Konflikt: Elemente einer Theorie* in *Ethnischer Konflikt und Alltag*; 13-43
- Remotti F. 1989. *Centri, ritualità, potere: significati antropologici dello spazio*. Il Mulino
- Remotti F. 2001. *Contro l'identità*. Laterza
- Remotti F. 2010. *L'ossessione identitaria*. GLF editori Laterza
- Schierholz H., 1990. *Wir sind das Volk - aber wer sind wir: die Veränderungsdynamik in der DDR in ihren Konsequenzen für politisches Bewusstsein und Identität*, in *Materialien zur politischen Bildung*; 1; 9-15
- Schmidt M. 2012. *Eisenhüttenstadt: die erste sozialistische Planstadt der DDR; eine Analyse zur Umsetzung der 16 Grundsätze des sozialistischen Städtebaus*. Diplomica Verl.
- Schnell R. 1990. *Dimensionen ethnischer Identität* in *Generation und Identität*
- Spinner K. 2016. *DDR-Erinnerung und Identität* in *Die andere deutsche Erinnerung*; 29-38
- Teti V. 2019. *La restanza* in *Scienze del Territorio*; 7
- Thies S. 2015. *Ethnische Identitätspolitik in Medienwandel*. Wallstein-Verl.
- Von Schrenck-Notzing C.; Mohler A. 1982. *Deutsche Identität*. Sinus Verl.
- Werthmüller E. 2018. *Räumliche Identität als Aufgabenfeld des Städte- und Regionenmarketing: Ein Beitrag zur Fundierung des Placemarketing*. Peter Lang GmbH, Internationaler Verlag der Wissenschaften

FILMOGRAFIA

- *Das Leben der Anderen*, Von Donnersmarck F. H., Germania, 2006
- *Good Bye, Lenin!*, Becker W., Germania, 2003